DANIEL PICOULY
PAULETTE E ROGER
(Paulette Et Roger, 2001)

Quello che dico è vero.
Quello che non dico lo è altrettanto.
Quello che invento lo è molto di più.

A Jacky, Guy, Monique, Michel,
Jeanine, Roland, Gérard, Josette,
Evelyne, Serge, Maryse, Martine.

Ad Amédée.

1

Ordine di missione

Come l'eroe viene paracadutato, cinque anni prima della nascita, in una storia sconosciuta dove incontra il generale de Gaulle che gli fa una strana domanda.

5 novembre 1943

Mi spingono attraverso la carlinga. Il paracadute mi sfonda le scapole, mi aggrappo ai tubolari. Mi fanno mollare la presa. Mi tirano. Il portello dell'aereo è aperto. Una stupida bocca spalancata. Lasciatemi. Non voglio buttarmi. È un suicidio, questa missione. Ci rinuncio. Che idea! Farsi paracadutare, un 5 novembre 1943, sulla storia d'amore dei propri genitori. In piena guerra. In piena Francia occupata. Non ce la farò mai. Non alla mia età.

Non cinque anni prima d'esser nato.

Go!

Una violenta pedata nelle reni mi scaglia in pieno volo. Il freddo e il buio si avventano su di me. Un'imboscata bell'e buona. Vengo ghermito al volto, colpito allo stomaco, aspirato nel vuoto. La paura mi prende al cavallo dei calzoncini e mi rivolta come una sciacquatura di napoletana. I

VISIT…

fondi mi tornano in gola, mi riempiono la bocca, mi fanno ballare i denti. La mia strizza ha un sapore di cicoria acida. «Cicoria Leroux, chi può darti di più?» Fracassarsi a terra recitando uno slogan. Che fine ridicola!

Smetti di piagnucolare. Frena la caduta. Allarga le braccia. Addolcisciti la morte. Cadi da 20.000 piedi. Approfittane. Prendila con calma. Una caduta libera va gustata. Una caduta libera di cosa? La parola «caduta» e la parola «libera» non dovrebbero mai accoppiarsi. Ne esce sempre la stessa cosa.

Intanto, cado.

L'istruttore di lancio mi aveva avvertito. «Vedrai, figliolo, quando il paracadute non si apre, il tempo per arrivare a terra sembra lunghissimo. Se riesci a contare fino a tre, vuol dire che sei morto. In caso contrario, è peggio ancora. La Flak, la contraerea tedesca se preferisci, ti accoglie col 37 mm, il mazzo di violette dell'epoca. Buchi nel cuore grossi come piatti di porcellana».

Stringo al ventre ciò che mi fa da paracadute di emergenza: una valigia di legno. Quella della soffitta dei genitori. C'è dentro un tesoro. Gli archivi della famiglia, sistemati meglio che una cassetta da tipografo. Foto, lettere, medaglie, portafortuna, carte stradali, una bussola. Tutto ciò che può essermi utile nella mia missione. E anche un cronometro. Mi piace da matti premere il pulsante. Stop! Fermare la lancetta. Guardare il tempo infilzato come una farfalla. Che riparte soltanto se lo voglio io. Sono io che gli faccio battere le ali.

Stop! Due secondi di caduta.

Mi bolle il cervello. L'istruttore di lancio mi aveva avvertito. «Attento al velo malva, figliolo! Una specie di euforia non molto diversa dal delirio che ti prende mentre cadi». Quanto a me, la mia euforia è la strizza. Ogni volta che mi prende al cavallo, devo raccontare per liberarmene. Inventare. Enumerare, recitare. Devo farle girare la testa, alla paura. Ubriacarla. Il rumore del motore sopra di me si allontana. Pare proprio che mi abbiano mollato senza tanti complimenti.

Stop! Due secondi e mezzo.

Questa caduta non finisce più.

Speriamo poi che la ragazza, sicuramente bella e in corpetto bianco, che ha piegato il mio paracadute non sia innamorata di un pilota in missione. «Sai, figliolo, i dispiaceri d'amore hanno abbattuto più ragazzi della Flak».

Stop! Tre secondi di caduta.

È la fine. Secondo il manuale sono morto.

Mi vergogno. Giù come un fuso alla prima missione. Cosa penseranno di me i miei genitori? Già una volta, mentre sul tetto del garage giocavamo al *Gran Circo,* e io facevo Pierre Clostermann, eroe francese della RAF. che porta a spasso le due sorelline nel suo Spitfire, attaccato dalla caccia tedesca, sono state Maryse e Martine a saltare per prime dall'aereo in fiamme.

Mi domando se sono coraggioso.

Stop! Non ha più importanza, ormai.

Mi sento agguantare per i tiranti e buttare in aria come se avessi abbattuto un asso della Luftwaffe. Sono nel paradiso dei piloti da caccia. Morte ovunque. Con ali bianche, silenzio, un buco di porcellana nella pancia e una fottuta voglia di vomitare. Niente di che fare un angelo.

Flong! Il paracadute si apre come una cuffia di battesimo. Grazie a colei che l'ha piegato. Forse ha infilato un bigliettino per me nella tela. «Sei matto. Devi disfartene subito. È così che un ragazzo si è fatto fucilare contro il parapalle del campo di tiro di Nevers. I crucchi gli avevano trovato il bigliettino addosso».

Marni? Sei tu, marni? È la tua la voce che sento in testa? «E di chi vuoi che sia, sennò?» Allora sono salvo. Se ho la mia marni Peter Pan che vola nell'aria e nel tempo, non può succedermi niente. «Eppure ho idea che il tuo paracadute non vada dove vuoi tu».

Chi può saperlo? C'è un buio da difesa passiva, con una luna oscurata che svela appena il paesaggio. Nessuna segnalazione luminosa regolamentare a terra. Come accoglienza, mi delude proprio. Niente Flak, lampi azzurrini, traccianti, mazzi di violette. Nessuno mi aspetta. E se mi fossi perso? Nebbia, errore di navigazione, cado nel Mare del Nord o nella Manica.

Figurarsi!

Vengo raccolto da alcuni pescatori dell'isola di Sein, torno a Londra. Le banchine del Tamigi. St. Stephen's House, 4° piano, entro dalla porta a vetri del numero 130, primo ufficio a sinistra. *Toc! Toc!* Buongiorno, Courcel. Può annunciarmi al generale de Gaulle. «Certamente». La stanza puzza di tabacco. Il mondo sulla parete sembra piccolissimo. Signor generale, devo assolutamente essere lanciato il 5 novembre 1943 sulla città di Vauzelles. «Vorrà dire Varennes-les-Vauzelles». Sì, signor generale, ma tutti dicono Vauzelles. È lì che vive mia madre, sola con i miei fratelli e sorelle. «È vedova?» Non esattamente, signor generale. È stata vedova, ma adesso è sposata con mio padre. «Quanti figli?» Per il momento soltanto dieci, si-

gnor generale. «Soltanto!» Voglio dire che in tutto saremo tredici, signor generale. «I miei complimenti a sua madre. E lei?» Io sono l'undicesimo. Nascerò nel 1948. «Capisco. Ma perché dice che sua madre è sola, a Vauzelles? Dov'è suo padre?» In prigione, signor generale. Non molto lontano, a Nevers. Arrestato dai tedeschi. Una faccenda di sabotaggio.

Entra una giovane. Un lungo collo elegante. Posa un foglio di carta davanti al generale. «Grazie, Elisabeth». Ed esce, con un sorriso che serbo per me. «Leggo qui che suo padre è originario della Martinica. Un'isola che tarda a unirsi a noi, peraltro». In verità, signor generale, è di Tarbes. «La patria di Foch![1] Perfetto. E sua madre?» Del Morvan, signor generale. «Allora è per questo che lei ha quel colorito...» Caffellatte, signor generale. «Stavo cercando la parola. Bene. Obiettivo della missione?» Niente, signor generale. «Come, niente?» Voglio soltanto sapere com'erano i miei genitori prima di me. «E questo lo chiama niente? Ha detto di essere del '48, o sbaglio?» Sì, signor generale. «Eppure, fisicamente, lei si direbbe un dodicenne o tredicenne». Lo so, signor generale. Sembra che questo lo renda pensoso. Se ne sta col timbro a mezz'aria sopra il mio ordine di missione. «Perché scegliere proprio il *5* novembre 1943, per questa missione?» Vede, signor generale, è quel tipo di data che nelle storie di famiglia ritorna con tanta frequenza che si finisce col non saperlo più con precisione. «Capisco». Il generale mi fissa, il timbro sempre più evasivo. «Ha detto 1948, quanto alla sua nascita. Interessante. Molto interessante». Capisco dove vuole arrivare. Mi vengono i sudori freddi.

«Com'era, dopo?»

Signor generale, lei non può domandarmi questo. Il timbro gli si sfa sulla punta delle dita. «Giovanotto, non vedo differenze con la sua richiesta». Il generale ha ragione. «Se preferisce, può entrare nei Cadetti della Francia Libera». Una squadra di calcio? «Non proprio. Ci formiamo gli aspiranti». Una scuola militare! Io, con gli orfani di guerra? «Allora, giovanotto?» Se rifiuto, la mia missione va a farsi benedire. Papi e marni vanno a farsi benedire. A farsi benedire tutte le domande che devo fare loro. Guardo il generale e il timbro. Sono tentato di usare la parola «ricatto», ma in certe circostanze conviene dimenticare il vocabolario.

Bene, d'accordo, signor generale. Ma dovrà rimanere un segreto fra noi due.

---

[1] Ferdinand (1851-1929). Comandante d'armata durante la prima guerra mondiale, combatté sulla Marna e diresse l'offensiva sulla Somme. Maresciallo di Francia, fu presidente del Consiglio. *(N.d.T.)*

«Va da sé, giovanotto. Courcel, chiuda la porta, la prego».

Recito al generale la mia scheda «Dopo».

«Interessante. Molto interessante. Sapevo che quel 130 sulla porta ci avrebbe portato fortuna. In fondo è un bel 13 che si prolunga. Non le pare, giovanotto?»

Mia madre sarebbe d'accordo con lei, signor generale.

Un enorme colpo di timbro sorridente cade sul mio ordine di missione.

Ho la sensazione che colpisca la tela del mio paracadute. La tela che mi sbatte sopra la testa. Ci mancherebbe soltanto che la guaina si strappasse. Devo assolutamente snocciolare qualcosa, qualsiasi cosa, per rammendare questa strizza che comincia a sfilacciarsi. Le province! Le province fanno al caso mio. *Il Morvan si compone dell'Indre, dell'Allier, della Nièvre.* Questo dovrebbe farle comparire nel paesaggio. Mi si dia un pezzo di Loira, un'ansa, un riflesso e io metto in fondo alla cartina muta le tre città della regione dove la tribù ha piantato le tende: Vauzelles-Garchisy-Fourchambault. Il triangolo famigliare. È lì che devo cadere. Proprio nel mezzo, come alle biglie.

Tuttavia, mi piacerebbe che un vento amico mi deviasse su Nevers. La prigione di papi. Autista, 5/bis, boulevard Victor Hugo. «Sei matto! È l'indirizzo della Gestapo. Roger era rinchiuso alle Magistrali femminili».

Ci pensi, marni, atterrare in mezzo al cortile, davanti al direttore. «Salve! Vengo a trovare mio padre. Non si disturbi». Mi domando cosa farà papi a quest'ora, nella sua cella. Che marni sia» riuscita a fargli arrivare qualche notizia nel coperchio della gamella? «Bisogna finirla, Paulette, sta diventando troppo pericoloso».

Vicino alla finestrella, papi scrive una canzone su un quaderno di scuola. Fa i filetti un po' meno spessi per risparmiare inchiostro. Ehi, papi, guarda fuori nel cielo, l'ombra rachitica che saltella sopra i due serbatoi dell'acqua. Sono io. Tuo figlio.

I serbatoi!

Cosa ci fanno lì? Sulla mia carta non erano segnati. Morto annegato. La mia strizza peggiore. Marcirò in quel serbatoio. Sciogliersi. Passare attraverso le tubature. Essere preso dal rubinetto, bollire in una pentola, finire versato sul caffè in polvere. Ah, no! non la «Cicoria Leroux, chi può darti di più?» Evito per un pelo di sbattere sul colmo. Una sventata mi scosta dai due serbatoi per spingermi su un ciuffo d'alberi. Ci perdo, nel cambio. A questa velocità, finirò impalato. Colpo di reni della disperazione. Evito

puntali e cime.

Terra!

La gravità finisce sempre con l'avere ragione. Il ciliegio ancor più. È un'essenza dura a morire. Solo in mezzo a un prato, aspetto i tordi. Ma tordi e merli sono come Grouchy e Blücher a Waterloo: ci si domanda sempre chi arriverà primo. Stavolta sarò io. Un soffio benevolo mi deposita come in un nido di cicogna. È un maschio! La valigia esplode come una pentolaccia. Il vento ne disperde il contenuto a manciate. Tutta la storia di famiglia prende il volo. Si direbbe un lancio di ricordi.

Piangerei di rabbia.

Il paracadute cade mollemente sopra di me e mi avvolge nelle sue fasce. *Ssst!* Il piccino dorme. Un vero boa constrictor, questa tela. In nailon o in seta? Difficile dirlo mentre si soffoca. Lancio un grido. Rischio di farmi individuare da una pattuglia tedesca. Un cicognino che vagisce in un ciliegio non dev'essere frequente nella Nièvre in quest'epoca. Ma sono pronto a riceverli. «Ma sta' zitto. Non scherzare col fuoco. Cosa credi? Che i crucchi si limiteranno ad arrestarti, a pestarti un po'? Una piccola punizione a tua misura? Una pestatina in scala ridotta, con giusto un po' di sangue dal naso per la platea?» Marni, sei stata tu a dirmi che quando hanno arrestato papi i tedeschi gli hanno dato soltanto una pestatina. Cosa intendi con «pestatina»? Gli hanno dato la scossa, lo hanno messo a mollo, gli hanno strappato le unghie, sfondato le costole, infilato la testa in un sacco?

Soffoco. Arriva un'altra strizza. La Soffocante. Quella che nasce ogni volta che ho la testa imprigionata. Io do dei nomi alle mie strizze per mitigarle un po'. Non funziona sempre. Mi dibatto come un pulcino invischiato nel guscio. Alla fine riesco a liberarmi del paracadute. Quanto basta per respirare un profumo di erba falciata che sale dal prato. Mi calma. «Un odore di erba falciata in novembre! A mio parere, non sei fatto né per la guerra né per la campagna».

Marni ha ragione. I tempi sono troppo pericolosi per me. Aspetterò nel mio ciliegio che passino le stagioni. Le foglie, i fiori, i frutti. Che tutto finisca. Che marni venga a cercarmi con la merenda. Appollaiato su un ramo, la vedrò dall'alto. Soltanto così si possono scorgere i due pettinini di corno nei suoi capelli. «Si mangia!» Cadrei nella sua mano come un cuor di piccione. Con le sue dita, lei mi farebbe la riga nella zazzera. E mi racconterà tutto della guerra. In modo caotico, come suo solito. To', suonano già le campane della Liberazione.

Mi sveglio di soprassalto. Un picchio verde sta sgobbando sul legno. È

l'alba. Con bruma, rugiada e anchilosi. Durante la notte il ciliegio ha cambiato parere. È diventato quercia. Addio cuor di piccione, duracine e lustrine. Tanto peggio per la scorpacciata a sbafo.

I sospensori del paracadute penzolano come liane. *Op!* discesa della corda a squadra. Dal basso la tela somiglia a un calicò dei grandi magazzini durante la settimana del Bianco.

Il manuale dice che bisogna far sparire il paracadute, ma non riesco a liberarlo dai rami. Pazienza. Ci rinuncio. È più urgente ritrovare il contenuto della valigia. Su questo prato c'è seminata tutta la mia famiglia. Pattuglio all'indiana. Nessuna traccia. Ho perso tutto. Gli album di famiglia, i documenti, i ricordi. Tutto. Come farò?

Sussulto. Uno scoppiettio dietro la siepe. Una moto. Forse un sidecar Zundapp o BMW. Tedeschi! Mi tuffo nei rovi. Tendo l'orecchio. Diventa più francese. Un rumore di moto nostrana, tipo Gnome-et-Rhône o Terrot. Difficile dirlo, con la testa infilata tra le spine. Per giunta c'è uno sguardo torvo che mi fissa. Ho un tuffo al cuore e mi viene il torcibudella. A forza di collezionare strizze, non mi rimarrà dentro più niente. L'uomo ha un occhio vuoto e una guancia sfregiata. E io che mi auguravo d'incontrare gente. «Se atterri in territorio nemico, figliolo, dattela a gambe! Se ti beccano, taci!» Il mio istruttore di lancio può stare tranquillo. Sono assolutamente incapace di aprir bocca. Davanti a me, l'uomo dallo sguardo corrucciato non batte ciglio. Cerco di rabbonirlo. Tendo la mano. Tutte le dita mi tremano. Su, un po' di coraggio. Bel mohicano che sei! Con un colpo secco, strappo l'occhio dai rovi. Non mi credevo così feroce.

Lancerei un grido guerriero, ma quella che ho strappato dai rovi è soltanto una fotografia. È chiazzata di fango. Tolgo la terra con dita a pennello di archeologo. Voglio controllare se ho davvero riconosciuto quello sguardo vuoto.

Torna lo scoppiettio. Stavolta mi hanno individuato. È quella dannata tela di paracadute. Ficco la foto nella tasca posteriore dei calzoncini. È la sola cosa che avrò salvato della valigia. Calmati. Devi riflettere. Sembra che il rumore della moto giri in tondo. Forse non cercano te. Se avessi almeno la mia bussola. Mi darebbe la sensazione di andare da qualche parte. «E mi raccomando, figliolo, segui le recinzioni, non i viottoli». Esco dal prato infilandomi in un buco nel filo spinato. Il lacrimone di coccodrillo del paracadute cola nei rami della quercia. Non cercare d'impietosirmi. Ti lascio. L'erba è di un verde sbiadito. Mi domando cosa può mai spuntare quando si seminano dei ricordi alla carlona.

Come fare senza la mia valigia? Ho l'impressione di aver perso tutta la mia famiglia in un incidente. La mia missione va a farsi benedire. Non mi resta altro che starmene qui e aspettare di essere divorato dal dolore. Un cane abbaia. Taglio la corda. Il mio dolore e la mia angoscia restano lì. Corro, striscio, m'insinuo, siepi, recinzioni e fossati, a caso. Mi sono perso. Non riconosco niente di questo paesaggio. Dà l'idea che la campagna abbia mangiato la città. Sicuramente per colpa delle restrizioni. Non si sentono nemmeno uccelli. Peccato, dopo una punizione per «tubare intempestivo» in aula, conosco a memoria l'elenco dei canti. L'allodola trilla, zirla, chioccola; la beccaccia fa *ittici, ittici*. Ma io ho l'impressione che qui si siano mangiate anche le parole.

Mangiare.

La mia pancia ha l'orecchio fine. Si domanda quanti bambini deve nutrire la marni in questo momento. Nove o dieci? Ma cosa le interessa? Se il generale de Gaulle ha mantenuto la promessa, oggi è il 5 novembre 1943. Sapendo che marni è rimasta vedova nel 1938 con nove figli, che ha sposato papi nel '41, che Serge è nato nel '42, e che ha perso Jeanine nel '34, avremo: 9 + 1-1=9 figli da nutrire.

«Non mi piace quando parli della nostra famiglia come di un esercizio di calcolo». È per far capire agli altri, marni. «E credi che si possa capire una sottrazione?» Scusa, marni. Mi ero preparato dei riassunti, ma ho perso tutto. Sai, dei riassunti gialli, come quelli in fondo a ogni lezione sui miei libri di scuola. I riassunti che mi fai ripetere tu. «Sì, quelli che non sai mai». A me non piace saperli. Mi piace recitarteli.

Un sentiero di terra mi scaglia dall'altra parte di un poggio. La campagna non finisce più. Bisogna che verifichi che giorno è oggi. Non si offenda, signor generale, ho fiducia in lei, ma è sempre meglio esser sicuri. Ne va di tutto il resto.

Un rumore secco mi colpisce al petto e mi ferma di botto.

Una sparatoria.

Non molto lontano. Strano, il mio cuore non si sgomenta. Non mi scappa nulla. Non una goccia di sudore freddo. E se fossi diventato coraggioso senza accorgermene? Mi avvicino al rumore, protetto da una siepe di ligustro e da una cancellata. Striscio e m'insinuo fino a intravedere una specie di campo di terra rossa. Il rumore di palle è più secco. «Scusi!» Una voce cortese d'uomo. Scosto il fogliame. «Fuori!» Un proiettile colpisce la cancellata all'altezza del mio viso. Sono falciato in piena fronte... da una palla da tennis.

Bella morte davvero. Vedo già la targa commemorativa. Il mio nome in lettere d'oro, con incise a mo' di date: «15-40».

Una mano raccoglie la palla che per poco non mi uccideva. La mano ha dita pelose e odora di acqua di Colonia. Non capisco. Si gioca a tennis e ci si profuma, in piena guerra! E a Vauzelles, una città operaia! Devo aver sbagliato epoca e posto. Chissà dove mi hanno paracadutato. Del resto, quella palla non era fuori, ma in piena riga. Il peloso frega. Dal mio riparo di ligustro, ascolto la partita. C'è anche una voce di donna a trama sottile che chiama. «Jacques!» «Paul!» Il peloso finisce col fregare un ultimo punto. Tra le foglie, li vedo allontanarsi in bicicletta. La donna di traverso sulla canna del perdente, perché sia ben chiaro che lei non è il trofeo del match.

Mi domando cosa ci fa qui un campo da tennis. Non ce n'erano, nella valigia di legno. Aggiro la cancellata ed entro per una porticina metallica. Cerco qualcosa, ma cosa? È un campo banale, con una rete sformata, una sedia per l'arbitro scheletrica e, in un angolo, un rullo per la manutenzione di forma strana. «Non ti ci avvicinare. Va' via». Marni, voglio soltanto vedere com'è fatto. «Non te lo ripeterò due volte. Esci di qui». Perché, lo conosci, questo tennis? Ci venivi a giocare con papi? Ce lo avete sempre tenuto nascosto. Ovvio, il tennis non è davvero roba da operai. Non mi passa nemmeno per la testa di raccontarlo! «Prenderai uno scappellotto, se non ti allontani da quel rullo». Ho capito, marni. Ti ricorda il periodo in cui papi si sfiancava a tenere in ordine questo campo perché i ricchi dei castelli di Vauzelles potessero divertircisi. Questo rullo è il rullo dell'umiliazione. È così, marni? «Scemo, guarda bene, non è un rullo». Cos'è, allora?

«Una bomba!»

Mi tuffo sotto la cancellata. Scendo la scarpata sulle chiappe, sulla schiena, su tutto ciò che può scorticarsi a sangue. Marni, perché non mi hai mai raccontato questa storia? «Non potevo immaginare che saresti venuto a ficcare il naso proprio qui». E adesso, cosa faccio? In basso, la strada sembra non sapere più di me dove va. Una specie di provinciale che si annoia. La prendo. Ci faremo compagnia.

Una bomba a rullo! Tremo ancora. Ma, grazie a quella, so di essere proprio a Vauzelles. Grazie, equipaggio dell'aereo. Bel lancio. Rimpiango ancor più la mia carta Michelin del Morvan Centrale. Scala 1/72.000. Ci avevo segnato tutto, con croci, numeri e note. Guardo se sul catrame della strada c'è per caso qualche segno a matita rossa. Non si sa mai.

D-267. Questo numero di cippo mi dice qualcosa. Fuochino! Fuoco!

Non gasarti tanto. Scommetto che hai scordato l'indirizzo dei genitori a Vauzelles. Non suggerite. Lo so. Via... no! viale... Non mi viene! Se avessi almeno un'immagine di quella casa in mente. Ma non l'ho nemmeno mai vista.

Un brutto vizio, in questa famiglia, quello di non voler fotografare le case in cui si abita.

Eppure era semplice farsi dei ricordi. È domenica. Qualcuno dice «Tutti sul marciapiede, facciamo una foto». *Clic-ciac!* Ecco fatto, per generazioni. «Hai visto che vestiti a quell'epoca?» «E le pettinature!» «Chi è quello in seconda fila?» Ma no, non una sola fotografia del posto in cui si è vissuto. «Sai, non erano davvero granché, così andavamo a far foto sul marciapiede di fronte». Marni, conosciamo la storia. Risultato: nessuna traccia dei posti dove si è abitato. Invece: pagine intere di album con la dicitura: «Davanti alla casa dei vicini». Oggi, quando guardo una casa altrui è per sapere se non ci ho abitato di fronte.

Vauzelles è il comune più vasto della provincia. Mi ritorna come un male al piede. Avrei dovuto farmi paracadutare con una minimoto da commando. Una Royal Enfield. Che sorpresa, per la marni! Ma mi vedrà, almeno? Mi sentirà? Non soltanto la marni, ma tutti gli altri? Sono finito nel 1943. Di norma, non avrei niente a che fare con quest'epoca. Non sono nato. Il mio turno verrà soltanto tra cinque anni. Forse sono trasparente. O visibile soltanto a qualcuno. E se la mia famiglia non mi vedesse?

Mi pongo questa domanda da quando mi sono accorto che qualcuno mi segue.

Un uomo. Un uomo magro che porta un soprabito a spina di pesce. È per colpa sua che sono finito nel campo da tennis. Volevo controllare. Cosa vuole da me? Quel tipo solitario mi fa paura. Preferirei incontrare dei soldati tedeschi.

«Se incroci dei crucchi, fa' il finto tonto». Lo zio Florent, il fratello minore di papi, è un campione in questo gioco. Fa il Banania meglio di un pacchetto di cioccolato in polvere.[2] Per giunta, parla correntemente il «buana-crucco». «Sigh-nore, io nicht feshten». Ci fa ridere quando fa il negro di gesso, sulle sue gambe arcuate. Ma a papi non piace. «Non s'insegna ai bambini a fare i servi».

---

[2]Banania era una marca di cacao in polvere, molto diffusa in Francia, sulla cui confezione campeggiava una testa di negro in fez. Il termine diventò col tempo un nomignolo più o meno scherzoso per designare la gente di colore. *(N.d.T.)*

Presto saprò se ho imparato le lezioni dello zio. Sulla strada, un camion col telone cachi è spuntato dalla curva. Mi viene incontro. Posso ancora scappare per i campi. Sarà una raffica nella schiena. Una lapide di marmo in piena campagna. Posto poco indovinato per la posterità.

A una trentina di metri da me, il camion si ferma a lato della strada. Saltano giù dei soldati, il fucile in mano. Mi faccio coraggio. Non fermarti, mi raccomando. Continua a camminare. Il passo del finto tonto. Ecco. Perché li chiamano i grigioverdi? La loro divisa non è grigioverde. Non preoccuparti del colore. Naturalezza. Fa' lo scemo che fischietta. Ma no, non *Passando per la Lorena.* I soldati si sono messi in riga con la faccia rivolta al fossato, dietro il camion. Non ho visto la marca. Al volante non c'è nessuno. Arrivo alla sua altezza. Forza. Salta dentro. Parti. La prima è in alto a sinistra. Preda bellica. È il momento. Loro sono occupati. Guarda cosa fanno. Non vedo ma sento. Cascatelle scrosciano sul ciglio. Il camion puzza di piedi. Fa' lo scemo. Mi raddrizzo come un trombettiere di fanfara e metto una mano pudica a paraocchi. Il graduato al comando mi scorge, esita e ridacchia. I soldati mi scimmiottano. Si direbbe il saluto alle latrine di una compagnia di Männeken-Pis. Tuona un ordine. La riga si sistema la patta.

Dietro la cancellata, una pecora guarda quella strana batteria di polli dove ciascuno, con lo stesso movimento, inghiotte il suo lombrico.

I soldati risalgono. Il camion parte. Le mie gambe si fermano. Ho vergogna. Una vergogna come un giaccone di lana bagnato. Mi pesa sulle spalle. Ma ti rendi conto? Peggio di un buana. Un vero collaborazionista. I partigiani ti raperanno a zero. Motivazione: Se la rideva col nemico. Al muro, il finto tonto. Dodici pallottole nella pelle. Una per ogni fratello e sorella. Avevi l'occasione di arraffare un camion, della benzina e delle armi a dei soldati piantati lì col pisello in mano. T'immagini che bella storia da raccontare, in seguito!

Cosa dirà papi quando lo saprà? E tu, marni, se mi rapassero sulla piazza di Vauzelles, mi passeresti ancora la mano sulla testa?

Cerco un punto in cui fermare gli occhi che mi s'inondano di botto.

Una casa!

Dall'incrocio ne vedo avanzare una. Non una, ma delle. Con un bel plurale allineato a bordo strada. Ci sono anche degli alberi che fanno viale. Continuo a non ricordare il nome di quello che cerco. Strana, questa memoria che rammenta meglio le marche delle moto che il nome della mia via. «Cosa vai dicendo? Non ci hai mai vissuto». Non importa, marni. Non

mi orienterei lo stesso. Tutto si somiglia, qui. Una casa, una porta, un muro. Un muro, una porta, una casa. Si direbbe una città costruita come una canzone di colonia estiva. *Logora! Logora!*[3] Solo che, stavolta, sono io che faccio visita ai genitori.

Mi fanno male i piedi. Non avrei dovuto pensare alla colonia. Dove ha scovato 'ste scarpe, l'istruttore di lancio? Cartone incartapecorito. Mi tagliano gli alluci e i talloni. Vorrei stravaccarmi, toglierle e bere da una borraccia di ferro che sa di chiuso. «Non troppo gelata, l'acqua. Non vorrai prenderti un colpo di freddo e incollarti i polmoni, come Roger». Troppo tardi, marni. Non posso più respirare. Soffoco.

Una donna è appena comparsa nella strada.

La guardo. Il mio viso gronda sudore. Esito ancora. La donna è di spalle. Aspetta qualcuno. Il mio cuore riconosce quella donna prima di me. Il mio cuore, la mia pancia, le mie ginocchia, la mia pelle intera. Faccio l'appello. Sono tutti d'accordo. Quella donna sulla soglia di casa è mia madre. Sei tu.

La marni.

2

La signora dalle calze grigie

Come l'eroe impara a familiarizzare con la città di Vauzelles, crede di incontrarvi sua madre che non lo riconosce e batte Adolf Hitler nei 100 metri.

5 novembre 1943

La donna sulla soglia di casa è mia madre, ma lei non lo sa ancora. Le arriverò soltanto tra quattro anni, tot mesi e tot giorni. Nessuno dei due ha fretta. La guardo ferma sul rettifilo della strada. Una casa, una porta, un muro. Un muro, una porta, una casa. È proprio Vauzelles. «Sai, nella Città-Giardino, se avevi alzato un po' il gomito, ci voleva niente a bussare dal vicino. Una notte, un tale trova uno nel suo letto. Senza dire né ai né bai, gli dà un sacco di legnate e lo butta fuori di casa. Vuole accopparlo con

[3]Canzoncina che cantavano i bambini camminando: «Un chilometro logora, logora / un chilometro logora, logora... le scarpe! Due chilometri logorano...» e così via. (N. d. T.)

l'accetta. Il tipo ha già il collo sul ceppo, quando l'altro scorge delle conigliere. 'Be', da dove spuntano 'sti conigli?' Aveva sbagliato casa. Oh, le risate!»

È quello che preferisco nelle storie di marni. «Oh, le risate!» È come «E vissero felici e contenti». Vuol dire: «Sciò, fuori dai piedi, la storia è finita, ho da fare».

Quando marni racconta della Città-Giardino durante l'Occupazione - «Una vera città ferroviaria. I primi resistenti della provincia» -, vedo le case, allineate lungo una via ferrata. Con enormi locomotive a vapore che vengono lustrate di giorno e sabotate di notte. Locomotive complici che lanciano dei vispi *Tu-tu-tu! Tu-tu-tu-tu!* sotto forma di messaggi cifrati. Sta-se-ra! De-po-si-to! «Non hanno mai capito niente, i crucchi. E nessuno ha spifferato. Qui si conoscono tutti. Lavoriamo tutti alle Officine. È come un paese, tanto per i momenti buoni quanto per quelli disgraziati». Forse, marni, ma un paese dove c'è uno spione. «Non ricominciare con questa storia. Devo cogliere della verdura».

Vengo con te nell'orto, marni. Anche quello, lo vedo come se l'avessi zappato io. Bello squadrato dietro le case. Non un'erbaccia. File e file di piante di pomodori. «Pomodoro mimetico. Serviva a nascondere le tre tonnellate di rame sepolte nell'orto. Le piastre delle caldaie delle locomotive sabotate. Li coccolavamo, i nostri pomodori. E incredibilmente buoni, per giunta. Il rame gli dava un saporino d'albicocca. Non l'ho mai più ritrovato, dopo la guerra». Quando marni parla dei suoi pomodori mimetici, me li immagino a chiazza di leopardo come enorme uva spina che mi lascia sui denti un sapore acidulo.

Penso allo spione. È nascosto dietro una di queste finestre. Non lontano. Guata dietro le tende. «Sta' zitto, ci farai scoprire». Marni, è stato il vicino a denunciarvi ai tedeschi, non io. Qual è la sua casa? Ti prometto che, anche di notte, non mi sbaglierò. Non assassinerò un vicino innocente. «Non assassinerai proprio nessuno. Molla quelle verdure e aiutami a stendere i panni». Non ti domando il suo nome, marni. Dimmi soltanto dove abita. Si va da lui con i fratelli, per una visitina. *Toc-toc.* Vicino, le andrebbero dei bei pomodori dell'orto? La 7,65 di papi ben oliata in fondo al cestino. Zio Florent che gira sottostrada con la Terrot. *Pam!* Nella nuca. Non sentirà niente nessuno. Un botto di marmitta. Nient'altro. «Ti rendi conto di quello che dici? Sai a cosa si va incontro uccidendo un uomo?» Non è un uomo, è una spia. Palette americane. Lo seppelliamo in cantina. Sotto il mucchio di carbone. Ecco fatto. Ci laviamo le mani. Nessuna traccia, e si riporta a casa

il cestino. «Se credi che a quei tempi ci fosse carbone da buttare! Ancor meno il sapone». Marni, vorrai mica dire che quel tipo è stato salvato dalle restrizioni? Che bisognava dare una tessera di razionamento per far fuori uno spione? «Taci, non sai di cosa parli. È stato punito a dovere. Sua moglie lo ha lasciato. Passami le mollette».

Aiuto marni con le lenzuola. Penso a tutti i punti per i quali appenderò quel tale. *È stato punito a dovere. Sua moglie lo ha lasciato.* Come può essere così misericordiosa, la marni? Dove ho pescato questa parola? È comunque per colpa di quel tale che papi è in prigione. Ma lei ci pensa, a lui, solo soletto nella sua cella? «Vuoi uno scappellotto? Come puoi parlare così? Domandarmi se penso a tuo padre? Non c'è minuto che il buon Dio manda in terra che io non pensi a lui». Marni stende una camicia bianca. Si direbbe quella di un condannato. Ci pensa. «Sai, c'è mancato un pelo che lo fucilassero, Roger».

Apposta ti dico che una palla nella nuca per il vicino è ancora una morte troppo rapida. Gli apro un nuovo credito nella pancia. Dovrà essere lunga, per lui. Dovrà rivedersi intento a scrivere la lettera alla Feldkommandantur. Deve guardare la sua ferita vivere più di lui. Il sangue, la carne, gli intestini. Succederà in cantina, in mezzo alle bottiglie vuote.

Mentre si svuota sul linoleum, gli leggo all'orecchio la canzone scritta da papi in prigione e gli ficco la sua lettera in gola. Deve morire come una carpa. «Metti bene quella molletta sul polsino».

Fiuto l'odore di bucato. Le lenzuola che asciugano in cortile fanno sempre quel lieve battito di vela che perdona.

Non io.

Osservo marni sulla soglia di casa. Sembra che aspetti qualcuno. La punta del suo piede si spazientisce. Non può essere papi. A quell'ora, alle Magistrali femminili fanno uscire i prigionieri dalle celle per la toilette. Sono francesi o tedeschi, i guardiani? Papi ha un asciugamani bianco a nido d'ape sulla spalla. Ha sempre preferito il nido d'ape. «Ti sveglia meglio».

Il viale è deserto. Il gilè di lana nera di marni è soltanto buttato sulle sue spalle. Lei si tiene stretti il colletto e le falde. Lo stesso gesto freddoloso di quando va ad aspettare il postino vicino alla cassetta, alla levata del mattino. La più fresca. Sarà una lettera di un fratello, della Previdenza Sociale o del padrone di casa. Voglio saperlo anch'io, se saremo sfrattati. «Entra in casa, sei scalzo». La marni, invece, le minacce la scaldano. «Se crede che ci faremo buttare fuori... Non ci sono riusciti nemmeno i crucchi».

Marni ha delle scarpe che non conosco. Dei coturni a suola spessa che si mettono di colpo in movimento come per rispondere a una chiamata. Io la seguo dal marciapiede di fronte scivolando dietro gli alberi. Marni cammina svelta. Le calze grigie le fanno il passo leggero. Soprattutto alle caviglie. Si direbbe che attraversi un torrente. Piccoli saltelli di funambola. Potrebbe reggere un ombrello, ma indossa un semplice vestito col davantino bianco. Eccola sull'altra sponda. Io resto piantato lì con i piedi scalzi nel canaletto di scolo. Ora si volterà di sicuro. Sorriso. Quello che preferisco con i due chiodi dorati degli orecchini per fossette. È stato per una Festa della Mamma. Le mie sorelline e io non avevamo soldi a sufficienza per quelli con le perle azzurre.

Marni svolta l'angolo della strada con giusto un lembo della gonna che svolazza. Non si limita a scomparire. Si lascia dietro un soffio. Il cuore mi fa un tuffo nel petto. Un sasso. È l'abisso di Padirac, sono le grotte di Arcy-sur-Cure, con stalattiti e stalagmiti ghiacciate che mi bucano le costole. *La stalagmite sale, la stalattite scende.* Sto per vomitare nel canaletto di scolo. *Ma-con-gran-pena-le-re-ca-giù.* Smettila con queste tiritere scolastiche. Datti una mossa! Perderai tua madre. Trentasette secondi di vita in comune non bastano a riempire una valigia di ricordi. Non ancora nato e già orfano. La concordanza dei tempi è sempre stata il mio debole.

A proposito, che età ha marni, se siamo a Vauzelles un *5* novembre del '43? Trent'anni! È nata il 13 marzo 1913. Marni, è normale che tu abbia avuto tredici figli con una simile data di nascita. Se fossi nata nel 1914, saremmo stati uno di più a tavola? «Io, per i figli, sarei nata anche nel 1920, come tuo padre. Ma lui non mi avrebbe voluta così giovane». Non capisco niente della tua aritmetica, marni. Lei ride. Le frasi sibilline la ringiovaniscono. To', Sibillina sarebbe un bel nome per una piccola quattordicesima.

Oggi marni ha trent'anni. Per la prima volta ho una madre come all'uscita da scuola. Come gli altri. Vorrei che fossero le quattro e mezzo. Che suonasse la campanella. Che si uscisse di volata. «Bambini, restate in riga!» Che lei fosse là sugli scalini. «Ho la merenda per te». Oh, marni, sei venuta in Simca 5. L'auto della donna elegante. «Ehi, sai che è proprio bella tua mamma?» Mi fa piacere che il mio amico Bonbec s'innamori di marni. Alla ricreazione, ha il caramello più generoso.

Sì, mia madre è proprio bella. Bella e veloce. È sparita di nuovo. Sgattaiolata in una merceria. Ho il tempo di togliermi 'ste scarpe che mi stritolano i piedi. So che dovrò aspettare. Conosco marni. Starà raccontando un sacco di storie alla merciaia e alle clienti. «Oh, le risate!» Mi scoccia da

morire. Ogni volta avrei voglia di entrare nel negozio per riprendermi tutto quello che ha detto. Restituite tutto! Le storie di marni dovrebbero essere soltanto per noi.

Mi guardo attorno. Sono deluso. D'accordo, sono stato paracadutato nell'epoca giusta, nella città giusta. Ma mi aspettavo più Occupazione. Crucchi dappertutto. «Si dice 'i tedeschi'. Potrebbero sentirti. Ti faresti mettere subito dentro». Marni, sei tu che dici «crucchi». «Sì, ma per me è diverso, io sono stata Occupata».

Ammetti, marni, che questa non sembra una guerra. A parte un manifesto strappato. *Ora tocca a noi.* Niente soldati, pattuglie, stivali che risuonano sul selciato, sbattere di tacchi, ufficiali che urlano, carri Tigre, rotolio di cingoli, garitte, sacchi di sabbia, mitragliatrici, anche leggere, cartelli in tedesco. *Feldgendarmerie, Propaganda Staffel, Feldpost,* canti in colonna. «Ah, si può dire tutto, ma i crucchi cantavano proprio bene».

Marni, comincio a capire perché hai sempre parlato di loro così. A Vauzelles, non ce n'erano. «Non puoi dirlo. D'accordo, erano più al castello che nella Città. Ma non sarebbe giusto per tutti i giovani che si son fatti ammazzare. Soltanto nel febbraio del '43, trentotto ragazzi delle Officine. Vicini di casa, compagni di lavoro di tuo padre». Come mai papi non è stato preso? «Non vorrai rimproverargli di non essersi fatto fucilare!» Mi sarebbe piaciuto essere figlio di un eroe. «Saresti stato figlio di un bel niente. Non saresti nato».

Marni esce dal negozio. Ho voglia di urlare. Marni, ho cambiato parere! Sono nato! Anziché sbracciarmi, dovrei correrle dietro. Ma qualcosa mi trattiene in quel viale. Qualcosa dalla parte delle persiane alle finestre delle case, e degli alberi piantati sui marciapiedi. Non so dire se siano tigli o platani. Mi manca una bella punizione. Motivo: s'incanta invece di lavorare. Castigo: copiare 100 volte *La luce dei cuori, la sera, si chiude sul cavo del loro.*

Ho preso nota da qualche parte di questo misterioso frammento di poesia di papi. Ma dove? Perché mi torna in mente qui? Ricordo di aver sentito marni recitarlo tra sé davanti alla «foto innamorata», come la chiamiamo noi. Una delle rare in cui papi e marni si lasciano andare a essere insieme, come se non fossero più di questo mondo. «Ti avevo detto di metterla via, Paulette». «Ma, Roger, non facciamo niente di male».

È vero, sulla foto innamorata, la testa di marni è appena piegata sulla spalla di papi. Appena. Dietro di loro, una moto con un grosso fanale indiscreto. Quella foto era subito scomparsa dall'album di famiglia. A mio pa-

rere, la moto sapeva troppo.

Un'altra volta ho sentito di nuovo quel frammento di poesia. Un giorno in riva alla Marna, a Nogent. Marni mostra a papi delle iniziali incise su un albero. «Pensi che le nostre ci siano ancora, a Vauzelles?» Papi fa quegli occhiacci che vogliono dire: «Non si parla di queste cose davanti ai bambini». Marni fa quel sorriso che risponde: «E dai, non fare il duro». È incredibile quel che dicono in silenzio i genitori, se appena si capisce la loro lingua.

Non so come faccia papi a resistere a quel sorriso di marni. Del resto, non resiste. «Ricordi, Roger, mi avevi scritto in una lettera *La luce dei cuori, la sera, si chiude sul cavo del loro.* Ci pensavo ogni mattina aprendo le persiane».

Questo tipo di frase della marni, più i suoi occhi azzurri civettuoli, più il passaggio leggero del suo indice sulla mano di papi, più e più, mi mettono voglia di essere la scure vendicatrice di Du Guesclin[4] e di abbattere tutti gli alberi incisi del bosco di Nogent. «Parola mia, sei geloso di tuo padre».

Non c'è pericolo. Soprattutto se m'immagino papi, di notte, ridicolo col temperino inox, la torcia elettrica anemica e la strizza di farsi beccare. Si impegna sulla corteccia, ma gli tremano le mani. Incide «P-R» a significare «Paulette e Roger». «Non ti sembra che faccia un po' ridere i polli?» Non chiedere il mio parere, papi. Io sono la scure gelosa e vendicatrice di Du Guesclin.

Al passaggio di marni, una donna apre le persiane trafitte da cuori. Grazie, signora! Grazie a lei, ho appena capito la frase misteriosa di papi.

Rammentiamo: Roger, innamorato di Paulette, va nottetempo a incidere le loro iniziali su un albero piantato davanti alla finestra dell'amata, perché lei possa vederle la mattina aprendo le persiane.

La luce dei cuori (quella delle persiane), *la sera, si chiude sul cavo del loro.* (Il loro cosa?) Il loro cuore, beninteso. Ecco! Oltre alle iniziali, papi ha inciso un cuore. Un cuore! Hai ragione, papi. Fa proprio ridere i polli.

«Sbagli a prendere in giro. Vedrai, quando capiterà a te».

Marni è già in fondo al viale. Mi sarebbe piaciuto ritrovare quel cuore, ma rischio di perderla. Abbandonate sul marciapiede, le mie scarpe lesse mi guardano con occhi di cane bastonato. Non ho il coraggio di infilarle. I miei tendini sanguinano. Annodo le stringhe e me le passo attorno al collo.

---

[4]Bertrand (1320 ca-1380). Generale francese. Conestabile di Carlo V di Francia. Figura celebrata nell'epica popolare come perfetto cavaliere. *(N.d.T.)*

Marni è lontana. Ma la riprenderò. 1, perché so dove va. 2, perché sono Jesse Owens, l'uomo più veloce del mondo. Un Jesse Owens scalzo.

Arrivo, marni!

La pistolettata parte nella mia testa. 12 agosto 1936, finale dei 100 metri alle olimpiadi *di* Berlino. Devo battere Lutz Long per non stringere la mano di Adolf Hitler. Lui è in terza corsia. Non Hitler, Lutz Long. Su le ginocchia! Pensa alla marni. Lei è sulle gradinate con un mazzolino rosso in mano. Accelero la falcata. Le scarpe mi battono contro il petto. Ho la sensazione di portare un nano sulle spalle. Una corsa con handicap. Che scarso fair-play, signor Hitler! Su, accelera. Devi arrivare vincitore al tombino di via dei Gelsi. È lì che la marni ha appuntamento. È certo. Nel punto preciso in cui papi si è innamorato di marni.

Quel 21 ottobre 1929, lui ha 8 anni, 11 mesi e 26 giorni. Record del mondo maschile del colpo di fulmine. Ancora imbattuto.

Gli ultimi metri di corsa. Lutz Long non è più nella sua corsia. Il tedesco è evacuato. Il traguardo mi si butta contro. Taglio il filo. «Hai smagliato ancora il pullover nuovo». Ma no, marni, è il filo di lana del vincitore. Il filo glorioso. Dovresti conservarlo nella tua scatola dei ricordi.

Adolf Hitler lascia la tribuna su tutte le furie. Si toglie un guanto e si sferza la linea della fortuna. La folla romba. Mi concedo un giro d'onore. È vero, marni, che la delegazione francese ha sfilato facendo il saluto nazista? Devo ritrovare il tombino del colpo di fulmine. Dalla tribuna, marni mi getta un mazzo di papaveri. C'è un vero e proprio clamore nei suoi occhi. Lei fa il giro dello stadio e m'intreccia una corona. Non riesco a smettere di correre. Sono trasportato dallo slancio. Il piede mi slitta sulla pista di cenere. Parto in scivolata. La massa del podio mi viene incontro. Colpisco il gradino più alto. I miei allori ruzzolano a terra. Trombe da colossal cinematografico mi esplodono in testa. Ora faranno uscire gli dèi. Si issano a riva le bandiere. Un velo nero mi passa davanti agli occhi. Dev'essere l'emozione. Campione olimpionico, non è cosa di tutti i giorni. Che tempo ho fatto? Suoneranno la *Marsigliese.* E se brandissi un pugno guantato? Nel 1936, sarei il primo resistente della Nièvre. «Non scherzarci su. Ce n'è stato uno vero. Louis Fouchère. Un operaio delle Officine. Della CGT,[5] come tuo padre. Lo hanno fucilato all'inizio del '42, con Michaud e Giraud». Scusa, marni.

Una giovane vestita da dea greca mi si avvicina; ha un paio di scarpe

[5] Confederazione Generale del Lavoro. *(N.d.T.)*

ramate scintillanti su un vassoio inox. È troppo. Svengo per abbreviare la cerimonia protocollare.

«Povero ragazzo. Dev'essersi fatto male. A testa in giù nel mucchio di sabbia. Che botta! Si sarebbe potuto ammazzare. Puoi ben dirlo. Scappava come un matto. Una vera lepre. Pensi che avesse i fritz alle calcagna? Forse porta un messaggio. Sembra che abbiano trovato un paracadute al Four de Vaux. A me hanno detto all'Aiguillon».

Le notizie volano, qui. Sento che mi frugano. Ehi, lasciate stare la mia medaglia d'oro! Piano, non ho tasche, lì. Ne approfittano per toccarmi il pipino.

«Chi è 'sto ragazzino? Qualcuno lo conosce? Un altro bambino che si è perso durante lo Sfollamento. Alla Pubblica Assistenza non sanno più cosa farne. Che sia del quartiere del Marocco? Lo conosceremmo. Sembra più uno zingaro. Lasciatelo respirare. Non vedete che è fuori di sentimento?»

Tengo gli occhi chiusi. Parlano di me. Quanti anni ho? Non ancora nato, d'accordo. Ma devo pur avere un'età. Un aspetto. A sentirli *{ragazzino, bambino, Marocco, zingaro),* devo essere un Jesse Owens di dodici-tredici anni. Il generale aveva ragione. E il più giovane campione olimpionico di tutti i tempi. Lui apprezzerebbe.

«Su, svegliati adesso». Mi danno buffetti dappertutto. La voce vicinissima arrota le «r» come fanno quelli del Morvan. Riconosco quella pelle. Quell'odore e soprattutto quel palmo sulla mia fronte. Nessuno, come marni, sa avere la mano fresca o cocente secondo l'incubo notturno. Non ho mai bisogno di raccontarle. La sua mano sa in anticipo.

Non voglio svegliarmi. Lei deve credermi morto. Deve preoccuparsi. Stringermi un po' più forte. Quasi fino a farmi male. Favorirebbe il mio piano. Dopo quella botta nel mucchio di sabbia, è vero, posso confessarlo, ho un piano. Posso confessarlo ma non dirlo. È una cosa particolare. Non so se è bene o male. Se si fa. Be', lo dico. Tanto non sente nessuno. Vorrei... toccare... insomma, sfiorare appena... il petto di marni. Approfittarne finché non è ancora mia madre. Fra quattro anni, tot mesi e tot giorni, non potrò più. Prima, perché è una cosa che non si fa con la propria madre e poi perché, comunque, lei sarà troppo occupata. «Passa la paglietta, anziché starmi sempre tra i piedi». Allora, per una volta che è tutta per me...

È il momento. Mi decido. Appoggio la testa contro il suo petto. Cerco di non ricordare che un giorno le toglieranno quella mammella. O forse l'altra. Qual era? Dannata coniugazione. Trapassato prossimo del futuro, esi-

ste 'sta schifezza? Con ospedale, internista, morfina, cartella clinica e cancro. Una testa di garofano rosa in un bicchiere per spazzolino da denti.

Io voglio del più-che-subito. Del dolce, del tiepido, del profumato. Il mio mento scivola nelle pieghe della camicetta, come il naso indiscreto di un ferro da stiro. Non riesco a distinguere le sue pulsazioni dalle mie. Mia, tua. Mia, tua. Come due pugili che non vogliono demordere. Pare che tu stracciassi papi a briscola, prima dei suoi combattimenti. Non ho mai giocato con te. Papi dice che sei un'assatanata. Bari?

Io sì.

Sposto in avanti la guancia con piccoli scatti commoventi per simulare il sonno agitato del bambino febbricitante. Lei mi accarezza i capelli. La sua mano non odora di varechina come al solito. Le restrizioni, sicuramente. Sospiro per alzarle il colletto della camicetta. Mi arriva di rimando una zaffata profonda. Un boomerang dolciastro, con una punta aspra che mi segna a dito. È questo, prendere una scuffia? Un piccolo naufragio da fermo. Un eschimotaggio. A testa in giù. Annegamento dai calzoncini. Succede qualcosa al loro interno. È mio, questo umidore? Cosa mi sta capitando? Mi pare di sentir salire una processione dall'inguine. Portati in trionfo dai tre re magi, ecco la brace, l'amido e il panno umido. Non ti vergogni! Con tua madre! Vuoi il nome preciso di questo «stato di turgore di alcuni tessuti organici»? No, grazie. Anche con una medaglia d'oro attorno al collo, prenderei uno scappellotto. In pubblico e in mezzo alla strada. Dopo, sarebbe inutile cercare di rivedere marni. Posso risalire sul mio Dakota e mettermi su una rotta di emergenza.

Tanto peggio, scappellottato per scappellottato, tento un'ultima avanzata. Adesso, vicinissimo, spunta da un varco tra due minuscoli bottoni madreperlacei. La marni mi ha dato il seno? Forse lo riconoscerò. Un amico mi ha raccontato di aver detto a sua madre che fumava il sigaro perché lei lo aveva abituato alle mammelle grosse. Si è preso una di quelle batoste! Io non dico niente. È meglio non esser nato. Tutto ciò che si fa non esiste. Nemmeno questo movimento della punta delle dita. Sì, nemmeno questo. Un po' più avanti.

Aia! Ci siamo. Eccolo, lo scappellotto. Ti avevo avvertito. Mi brucia la guancia. Sanguino. Sono disonorato.

«Poverino!» Marni mi consola. Ne ha ben donde. Mi sono infilzato la guancia su uno dei suoi spilli da balia. Quella mania di ficcarseli dappertutto! «Possono sempre far comodo». Risultato: la marni ha un petto di fachiro. Una vera e propria scatola da cucito. Non è facile accostarla. «San-

guina, poverino». Sento le dita umide di marni che mi sfregano la guancia. Ci posa sopra un bacio. «Su, piccolino, tutto finito».

Apro gli occhi su tre profili gialli. Tre monete. Sono montate a spilla, appuntate al bavero della marni. «Delle altre che i crucchi non si godranno!»[6] Rammento la sua frase. «Si prendevano tutto per fonderlo. Tre monete erano una pallottola di meno per uno dei nostri ragazzi». È dunque su quella roba che mi sono infilzato.

C'è un po' di sangue sulla bocca di marni. Si direbbe che abbia messo del rossetto per il nostro primo incontro. Solo che lei non mi riconosce. I suoi occhi restano di un azzurro per tutti. Come le tende di cucina, viste dall'esterno. D'accordo, non sono ancora nato. Ma l'istinto materno, allora?

«Su, Simone, dobbiamo andare a sgobbare. Non vorrai mica adottarlo, quel ragazzino. Due ci bastano e avanzano!»

Un tale in controluce parla a marni. Simone! Marni ha uno pseudonimo in questo periodo? Dev'essere un nome di battaglia per via delle false tessere alimentari che i partigiani le passano sottobanco. «La mattina, le trovavo stampate di fresco sul davanzale della finestra. Bastava farle asciugare nella lavanderia».

«Tutto bene, piccino?»

Faccio segno di sì, naturalmente. Abbandonato per abbandonato, meglio esserlo volontariamente.

«Sbrigati, Simone. Il padrone non ce la farebbe passare liscia. Vuoi che finisca allo STO?»[7]

Il volto di mami cambia di colpo. Sparisco dal suo sguardo. È preoccupata, ma non più per me. Nel momento in cui la ritrovo, la mami guarda un altro. Non è giusto. Per lei mi sono lanciato da un Dakota in fiamme, ho liquidato la Flak tedesca, fatto prigioniero un distaccamento di SS, battuto Adolf Hitler sui 100 metri. Cos'altro vuole? Lacrime?

No. A mami non piace che si pianga. Soprattutto che si pianga come una Maddalena. Come piange, una maddalena? Una mattina ne avevo inzuppata una nel caffellatte. Per vedere. L'avevo fatta gocciare sopra la tazza. Non piangeva più di una fetta di pane comune. «Pensate voi al bambino».

---

[6] Durante l'Occupazione, non c'era gesto piacevole per i francesi (soprattutto bevendo e mangiando) che non fosse accompagnato dal commento: *Encore une que le boches n'auront pas!* («Un'altra cosa che i crucchi non si godranno»). Qui l'autore pluralizza l'espressione. *(N.d.T.)*

[7] *Service de Travati Obligatoire* (Servizio di Lavoro Obbligatorio). *(N.d.T.)*

Mami si alza e mi alza al tempo stesso. Che polso! Ho la sensazione di sentire la sua mano sul manico della borsa della spesa. «Lascia, mami, ti aiuto io». Lei torna dal mercato. Io faccio il galletto. Vent'anni. Medaglie di atletica. Vere. Cos'ha messo mami nella borsa? Piombo. Mi si strappa la spalla. Gentile da parte sua avermi comprato delle scarpe da palombaro. «Be', non mi sembra poi così robusto mio figlio. Penseranno che non ti dia da mangiare. Su, un manico per ciascuno».

Con ambo le mani, nascondo sotto i calzoncini il resto ingombrante della processione dei re magi. Mi vergogno.

Marni se ne va sottobraccio all'uomo rimasto in controluce. E io? Mi abbandona qui, senza gambe, senza forza. Manco per sogno. Marni, non mi ha ancora nemmeno passato la mano nei capelli. Ho voglia di urlare. Ehi, sono pur sempre tuo figlio!

Li guardo allontanarsi. Perché non gli corro dietro? Perché non possono essere i miei genitori. Lui è più basso di lei. Cosa che marni non avrebbe mai accettato. «In una coppia, è come nel valzer. L'uomo conduce, e dev'essere almeno di mezza testa più alto». Un moncone di frase mi gira in testa. *Due ci bastano e avanzano.* Marni non ha mai avuto due figli. Ha cominciato subito con nove. Dove sono finiti gli altri? Ah, si vendono i figli, per giunta! La coppia di usurpatori se ne va. Mi sembrano sempre più falsi. L'uomo e la donna si tengono per mano. Per strada! Marni e papi non l'avrebbero mai fatto.

Solo sul marciapiede, rimetto in ordine la mia tenuta. Mica facile. Sono coperto di sabbia, ho la guancia insanguinata e non ho più madre. Umiliato. Facile parlare d'istinto materno. E l'istinto filiale, allora? Sbagliarsi di madre! Eppure, ero sicuro. L'odore, il petto, e soprattutto gli spilli. «Per fortuna non devi andare a cercarmi agli oggetti smarriti. Porteresti a casa un'altra. Non sarebbe la prima volta». Marni, non è bello, questo. Perché me lo fai raccontare?

A una festa di fine anno scolastico, tornando dal palco col mio Premio di allievo più meritevole di Prima Media, non so come, il caldo, l'emozione, l'elastico della cravatta... Insomma, mi son sbagliato di madre. Forse per via di quel tailleur blu scuro riservato alle grandi occasioni. Forse perché non ero abituato a vedere mami seduta, senza lo straccio per i pavimenti. Forse.

«Nemmeno io ero abituata a vederti prendere un premio, eppure non mi sono sbagliata di figlio».

Sento qualcuno alle mie spalle. Sul marciapiede di fronte, un uomo mi

guarda. Lo so. È mal rasato, forse vecchio, con un fascicolo tenuto insieme da una cinghia sotto il braccio. L'ho già visto. È l'uomo col soprabito a spina di pesce. Quello che mi segue fin dall'inizio. È immobile e mi squadra senza nascondersi. Sento che vuole parlarmi. Ma io non devo lasciarmi avvicinare. «Non aver paura, figliolo. Voglio soltanto spiegarti». Se lo ascolto, so che lo seguirò. Verso altri luoghi. Quando non c'è più marni, mi viene voglia di essere rapito da un carrozzone di zingari. Perché so che lei mi cercherà fino a ritrovarmi. E se fosse in capo al mondo, marni? «Ci andrò». E se fosse più lontano ancora? «Andrò anche lì».

Lo sguardo dell'uomo dal soprabito è dolce e stanco, ma quel fascicolo sotto il braccio m'inquieta. Lo ha aperto e richiuso troppo spesso. La cinghia è logora. Sfilacciata. Dattela a gambe. Non lasciarti avvicinare. Torna là dove hai incontrato la signora con le calze grigie. Hai sbagliato madre, ma non Città. La zona è quella. La casa di marni non può essere lontana. Forse vicinissima. Ne sono sicuro. «Non aver paura, figliolo». La voce dell'uomo che si sfilaccia cerca di trattenermi. Ma nessuno trattiene Jesse Owens, l'eroe dalla medaglia d'oro e dalle scarpe lesse. Corro senza voltarmi allo sguardo dell'uomo.

Una casa, un muro, una porta. Tutto si somiglia sempre di più. Piangerei di rabbia. Ho perlustrato ogni strada, una, dieci volte. In cerca del minimo indizio di aneddoto famigliare. La bici agganciata all'albero, la botte da cui Guy ha rischiato di uccidere marni con la carabina, la campana messa dal vicino quando marni s'era ritrovata vedova e incinta. «Quando sente che è il momento, Paulette, suoni, e io arrivo».

Salto come un canguro per trovare le false tessere alimentari sui davanzali di finestra. Niente. Non mattiniero, il partigiano. Perché non ricordo l'indirizzo dei genitori? La prenderei a schiaffi, questa memoria piena di buchi come la pancia di uno spione.

D'un tratto, mi fermo di botto. Sono appena stato acchiappato in piena corsa da un odore. Davanti a una finestra. Al n° 11. Una finestra con persiane a cuori. Una finestra di cucina chiusa con la spagnoletta. Niente che la distingua dalle altre. Niente tende vichy, pittura violetta che cola sui vetri. «Vi avevo chiesto di farlo». Niente briciole per gli uccelli sul davanzale, niente medaglia della Santa Vergine incastrata nello stucco dei vetri. Eppure sono certo che è quella. Lo sono, lo ero anche poco fa. Ma, quanto alla signora dalle calze grigie, avevo voglia d'essere certo. Ora lo sono davvero. Per verificare, potrei voltarmi e ritrovare il cuore e le iniziali incisi da papi. È inutile. Fiuto. Annuso. È proprio la marni. Non può che esse-

re lei. Si sente odore di bruciato.

Si sente il *suo* bruciato.

3

La Ritardata

Come l'eroe ritrova la sua casa grazie a un odore di bruciato e combina per i suoi genitori 640 incontri amorosi da 500 chili.

5 novembre 1943

«Il bruciato di marni è più di un odore. Più di un profumo, più di un sentore. È una spezia. La sua spezia. Soltanto sua. Non se ne trovano di migliori. Battuto, il chiodo di garofano, vinti lo zenzero e la noce moscata! Il suo bruciato non viene dall'Oriente come le spezie del dizionario, viene da vicinissimo. Dalle sue dita, dalle sue ciocche di capelli che penzolano, dal suo straccio per pavimenti. Da tutto quello che tocca. Il bruciato, la marni lo ficca dappertutto. Nel pollo della domenica, negli asparagi in pinzimonio di papi, nel dolce di ciliegie, nella ricotta in fiscella. Tutti i suoi utensili di cucina ne sono impregnati. Tutta la casa. Non vale nemmeno più la pena di far bruciare perché si senta il bruciato. In famiglia, è il nostro profumo quotidiano, con l'acqua di Colonia Saint-Michel, la crema Nivea e il caffellatte mattutino. In casa d'altri c'è un buon odore, ma non si sente il bruciato.

Tutti pensano che mami lasci bruciare le cose a forza di star dietro a noi. Tredici figli sono più di un orologio. In questa famiglia siamo sempre in anticipo di un'ora. Fame prima della pancia. Sete bevendo. Eppure, ne escono di piatti dalla cucina! Ma mai abbastanza. 'Non ho dieci braccia, io. Non posso essere al forno e al sanguinaccio'.[8] Mami fa bruciare anche le locuzioni. Ciò gli dà sapore. Nel mio dizionario personale, ci sono le pagine bianche, le pagine rosa e le pagine bruciate di mami.

«Questo bruciato è una specie di bacchetta magica. Può trasformare la tettina che si mangia in cosciotto che non si mangia e il ghiozzo pescato da

[8] Letteralmente. L'autore deforma il detto: non si può essere in due posti contemporaneamente (in francese: «al forno e al mulino (*moulin)»,* trasformando poi *moulin* in *boudin* (sanguinaccio). *(N.d.T.)*

papi in salmone del Baltico. Il bruciato riempie i piatti soltanto a respirarlo.

«Un giorno che stava lavando nella tinozza di zinco le mie due sorelline e me, mami ha detto sfregando: 'Se avessi potuto, vi avrei fatto cuocere un po' di più nella mia pancia per darvi un gusto di bruciato. Può sempre tornare utile nella vita'. La mami ha un intero elenco di 'cose che possono sempre tornare utili nella vita'. Il gusto di bruciato è una, con la cortesia, il valzer a dritto e a rovescio, un titolo di studio e una bella scrittura. Recita l'elenco quando ci sfrega. Era il catechismo nella tinozza. 'Tu sei un po' più cotto degli altri, ma non sono riuscita a farti bruciare. Avvicinati, che annuso'. È un brutto segno quando mami vuole verificare quanto so di bruciato. Mi fiuta come se fossi una grossa pagnotta calda da quattro libbre, ma io so che cerca un profumo nascosto tipo cicca di sigaretta, fondo di bottiglia o cipria. 'Sei andato di nuovo a toccare il mio piumino'.

«Durante l'ispezione di marni, mi vieto di emanare qualsiasi altro odore. Non respiro più, chiudo tutti gli orifizi del corpo. Tutti i pori della pelle. Sono un sottomarino in immersione. Fermo il mio cuore. Nemmeno un frullo di elica. Rimando indietro saliva e sudore. Silenzio radio. Giusto un giro di periscopio prima dell'asfissia. Marni è lì. Spio la sua strizzatina d'occhio azzurra, segno di cessato allarme. 'Va bene, puoi andare'. Marni mi traccia una croce sulla fronte come sul pane. Mi annusa. È vero che so di pane-non-troppo-cotto-per-piacere-signora. La cortesia può sempre tornare utile nella vita».

Cento volte la parola «bruciato» nel suo compito. Questo non è più un tema. È un incendio!

Il maestro ha scritto questa nota in rosso accanto al titolo: «Descrivete un profumo».

Cerco di arrampicarmi sulla finestra di questa casa al n° 11 della Città-Giardino. Devo controllare se c'è proprio marni dietro quell'odore. Salto e agguanto la sbarra del parapetto. «Non ce n'erano, nella Città-Giardino». Be', d'accordo, marni. Salto e mi appoggio all'appoggio della finestra. Ciò mi costringe a una ripetizione e a un sollevamento sulle braccia. Non mi vengono mai bene, marni. Mi hai fatto i polsi troppo deboli. Pazienza, mi assicuro comunque e come posso a quel dannato punto d'appoggio dell'appoggio. Mi sollevo. Ci sono. «Vedi, non è difficile». Per piacere, marni, adesso lasciami. Vorrei proprio essere solo per incontrarti.

Incollo la faccia al vetro. Sento le briciole di pane raffermo sotto le dita. Niente restrizioni per gli uccelli. Se scivolo e mi faccio male, marni con-

sulterà il *Medico dei poveri 2000 ricette utili.* Rifletterà e opterà, come al solito, per «Un tè Peyronnet, è un toccasana!» Non resisterò a lungo in questa posizione. La prima pattuglia che passa mi agguanta per il fondo dei calzoncini e via in Germania.

All'interno c'è buio. I miei occhi ci si abituano. Distinguo una sagoma seduta a un tavolo. È una donna. È sola. Potrebbe essere marni, ma preferisco non dire niente. Non si può ritrovare e riperdere la propria madre ogni quarto d'ora. «Hai proprio un cuore di carciofo, te». Per me, marni, un cuore di carciofo è un cuore coperto di peli che non sente niente. «Questo è un cuore di pietra». E allora una pietra può scoppiare, andare in mille pezzi. «Se confondi il colpo di fulmine con la gelata, allora non sei pronto a innamorarti».

Forse marni sta facendo l'elenco delle cose da comprare o scrive una di quelle cartoline bell'e pronte dove basta «cancellare le diciture inutili». Mi avrebbero aiutato molto dei dettati fatti così.

Smettila!

«Smettila di menare il can per l'aia», come dice papi con parole più crude. Da quell'odore di bruciato in poi, non hai fatto altro. Tentenni, tergiversi. Tutto per non confessare che hai paura. Paura di esserti sbagliato di nuovo. Paura che quella donna seduta non sia la mami. In tal caso, la tua missione sarebbe finita lì. Confessalo, almeno.

È vero, ho paura.

Perché lei non si è voltata verso la luce del giorno per scrivere? Si concentra. So che fa fatica a scrivere le frasi dritte sul quadernetto della spesa. «Mi ci vorrebbe uno stampo come per i biscotti». A me piace che marni non scriva dritto. Le sue giustificazioni somigliano a quei versi che si snodano come fiori e fontane. Calligrammi, dice il dizionario. Marni, però, scrive dei carigrammi.[9]

No, nessun errore, signore. «Cos'ha scritto, qui, tua madre?» «Febbre», signore. Avevo dei dolori. Forti. Per questo è sottolineato. Il maestro fa finta di credermi, per non dirmi che la mamma scrive male. «Disgrafia» avrebbe diagnosticato il medico della scuola. In verità, è «lepre» la parola sottolineata. Quella che papi ha così riempito di piombo, a caccia, che ci ha fatto ammalare tutti. Di saturnismo, pare. Facevamo la coda per vomitare in cortile. Un vicino ha detto che più probabilmente si trattava di mixomatosi. Voleva che ci mettessero in quarantena. Come se non fossimo già

[9] L'autore sostituisce il *calli* (dal greco *kàllos,* «bellezza») del termine coniato da Apollinaire con *calin,* che significa «dolce, tenero». *(N.d.T.)*

abbastanza numerosi.

Mamma, mi piace la tua «disgrafia». Con la mia «cecità crepuscolare» sono due cose in più che possono-sempre-tornare-utili-nella-vita.

Qualcuno entra in cucina. D'improvviso. Un uomo. Giovane. Sulla ventina. Non molto alto. Bel ragazzo. Bruno. Una lama. Conosco quel viso. La sua foto era nella mia valigia di legno. Anche se qualcosa non va negli occhi. Il colore, credo.

«Paulette, devi venire. Bénoune».

Marni si alza. Preferisco non vedere il suo volto.

«Gli è successo qualcosa».

Bénoune! Mi alzo anch'io. E anch'io preferisco non vedere il mio volto. Bénoune è il soprannome di papi alla Vauzélienne, la sua palestra. «Bisognava vederlo, tuo padre, quando faceva la ruota alla sbarra fissa!» Marni, me l'hai raccontato mille volte. «Non mi piaceva quando, durante le esibizioni, lo chiamavano 'Bianchina', 'Banania' o 'La perla nera'. Io urlavo Roger! Ro-ger! Mettendo bene in mostra lo spillone del mio cappello. Ma, dai e dai, non ho più voluto che continuasse. Ogni volta rischiavo di venire alle mani». Venire alle mani! La marni? Non riesco a immaginare il suo cazzotto Nivea. «Non credere. Quando tua madre è arrabbiata, è meglio starle alla larga!»

Marni è in piedi. Rigida. Sul suo viso dev'esserci un velo di gesso. È così quando è in preda alla rabbia o al dispiacere. Il bel ragazzo non le lascia il tempo di incipriarsi.

«Stavolta, Paulette, la faccenda è seria per Bénoune. È una ritardata. Speciale. Non ho mai visto un mostro simile».

Ritardata. Conosco questa parola. Ha un *tic-tac* all'interno. Bombe a scoppio ritardato. Bombe lanciate che non sono ancora esplose. Ecco. Mi tornano in mente le parole di una canzone di papi in prigione.

Per evitare il male al nostro prossimo
Dissotterrando quelle bombe a tempo
Otterremo un buono-premio.

Di sicuro la sente anche marni. Con, in più, la voce di papi. Non può non avergliela cantata accompagnandosi con la sua chitarra degli scout. «Era Esploratore di Francia. Non confondiamo. E non ridere. Tuo padre, con la sua voce e la sua chitarra, sarebbe potuto essere un Henri Salvador. O magari Django Reinhardt». Sono d'accordo con te, marni. Però, una sera, Ser-

gio, il marito di mia sorella Josette, ha trovato sei chitarre spagnole in un cassonetto dei mercati generali. Nuove di zecca. La marni ha chiesto a papi di suonarci qualcosa. Lui dapprima ha fatto il musone di Tarbes, poi alla fine ha scelto una delle chitarre. Bella. Verniciata come degli scarpini. La teneva anche meglio di Tino Rossi in *Naples au baiser de feu.* Per accordarla, ha fatto dei *cling-clong,* dei *tlinc,* degli *uisst,* con le mani sottili di calderaio-concertista. Noi, attorno al tavolo, ci siamo raschiati la gola, per dare l'idea di un vero concerto. Era la nostra prima. Mi pareva di avere addosso il vestito della festa. Si sentiva soltanto il bilanciere del Westminster. *Tic-tac. «*Un orologio a carillon è una bomba che non si decide a scoppiare». *Ssst!*

Dopo un silenzio in più nel silenzio, papi si è messo a suonare. Lui, forse, ma non le sue dita. Queste e le corde non s'intendevano. Questione di posizione. Papi non ha insistito. «Non mi viene niente». Eravamo tristi. Delusi. Per la prima volta, ho pensato che i nostri genitori ci avevano mentito. Eppure era semplice dirci che papi non sapeva suonare la chitarra spagnola. Le sopracciglia di marni facevano un tratto unico di corruccio. «Non vale niente 'sto violinaccio. Ne farò legna da ardere». Papi l'ha fermata con un gesto da imperatore. Si è alzato con una faccia da solista in frac. Con una mano ha preso la chitarra per il manico, l'ha fatta dondolare e ci ha annunciato: «Le campane! Koechel 123». Abbiamo sorriso. «Koechel 123» lo dice Gérard quando molla un gas, un vento, una flatulenza. Una scorreggia, via.

Quella sera furono le più belle campane a corde mai sentite. Carillon, martello, bordone, angelus. Ali volteggiavano sopra le nostre teste. Pasqua, comunioni, matrimoni, messe di mezzanotte che ci arrivavano volando. Siamo rimasti come davanti al presepe o al pannello dell'Eurovisione. La famiglia ha applaudito e pestato i piedi fino a cacciare i topi dallo scantinato per due generazioni. Papi ha avuto un bis e cinque chiamate. È stato il nostro più bel concerto casalingo.

Il bel ragazzo esce dalla cucina.

Sussulto. Mi tremano le braccia. Sto per mollare l'appoggio. Cosa si son detti il bel ragazzo e marni mentre divagavo? «Dovevi stare attento». Riavvolgo un pezzo di memoria mentre ne tengo ancora il filo. Prendo soltanto le parole nude.

«Paulette, devi venire. Bénoune».

«Gli è successo qualcosa!»

«Non ancora, ma potrebbe. Stavolta, Paulette, è una bomba speciale.

Non ho mai visto un mostro simile».

«Dov'è?»

«Alle Granges. Devi venire».

«Tu va' avanti. Arrivo. Fa' il nostro segnale a Roger. Lui capirà».

«Non perder tempo, Paulette. Ti assicuro che è un'assassina».

«Va', ti dico, Lulù».

«Ancora una parola. I partigiani faranno qualcosa di grosso, oggi, all'ospedale di Nevers».

«Non dirmi niente. È meglio».

«Sì, Paulette. Devo dirti un'altra cosa. È fatta. Mi sono arruolato. Non devi volermene. Qui tira una brutta aria per me. Il mio nome è sulla lista dei fritz. Passo la linea stasera. Tolone, Algeria. Tu capisci».

«Capisco. Non preoccuparti».

«Non dire niente a Bénoune».

«Promesso».

«Sai, Paulette, per quella cosa all'ospedale di Nevers, credo che ci sia dentro anche Bénoune».

Il bel ragazzo esce dalla cucina.

È Lulù! L'amico di papi. Il migliore. Quello di gioventù, di biliardo, di scorrazzate. Delle misteriose «capatine dai Bouracheau». Dove stanno, mami? «Non ci pensare». Non ho mai avuto di meglio come risposta. Mami, credevo che Lulù, in quel periodo, fosse dalle parti di Napoli con il suo reggimento di spahi algerini. «Sai, io per le date...» Anche per i colori. Guarda i suoi occhi. Mi hai sempre detto che erano azzurri. Sono castani. «Per me, gli occhi di Lulù saranno sempre azzurri. È così». Mami, è allora che si è beccato in faccia quella specie di tubo-bomba d'alluminio. «No, è stato dopo, in Germania. Ma preferirei che non ne parlassi troppo».

Nella tasca posteriore dei calzoncini, tasto la foto dell'uomo dagli occhi vuoti.

La mami sta per uscire. Lo so. Quanto trotta così, come un topolino, con quei gesti a spigoli vivi, vuol dire che cerca qualcosa. Lì, nel comò. I cassetti. Se c'è la baraonda che immagino, tra poco perderà la calma, li rovescerà sul tavolo. Cosa vi dicevo? Cosa cerca di tanto prezioso, per non correre subito da papi? Lasciando cadere tutto. Bruciare tutto.

Tu non ti rendi conto, mami. Lo so, papi ne ha disinnescate una caterva da quando i tedeschi lo hanno fatto prigioniero. Ma non una così. Se è quella della canzone, pesa 500 chili!

Dissotterrando quelle bombe a tempo
Otterremo un buono-premio.

Come può rischiare, papi, di farsi scoppiare in faccia mezza tonnellata di esplosivo per «ottenere un buono-premio»? Dev'essere per questo che non mi piacciono quei tagliandini da leccaculo. «7 per 8?» 56. «Un buono-premio. Acchiappare?» Due «c». «Bene, un buono-premio. Capitale della Norvegia?... Capitale della Norvegia?» Narvik. «Sbagliato! Niente buono-premio». Io me ne infischio, signore. Non m'interessa. Mio padre, per avere un buono-premio, doveva disinnescare una bomba di 500 chili a mani nude! «In castigo, dal direttore e quattro ore di più in aula. Scriverò una nota per sua madre».

Marni ha dimenticato la sua, di nota, sul tavolo. È uscita dalla cucina di volata. Ha trovato quel che cercava nei cassetti. Ho capito cos'era quando l'ha arraffata sulla tovaglia come se fosse una mosca e poi si è baciata il pugno. Ambarabà-ciccì-coccò quante sante vergini nel comò? Almeno una. Una piccina, di latta. Una vergine di rosario. La marni ne mette ovunque ci sia qualcosa da proteggere. La casa, una relazione di storia, i bambini, un lavoro, un fidanzamento. Quella che stringe in pugno è per papi. Contro la bomba. L'assassina. Sarà un bel match.

«Nell'angolo azzurro: Bénoune, la Perla Nera di Vauzelles! m 1,76, kg 67,5. Contro, nell'angolo rosso, la Ritardata delle Granges! m 2,45, kg 500!»

Scendi dal ring, papi. Non vorrai batterti con quel mostro. Ti farà a pezzi. L'incontro è truccato. Nessuno mi dà retta.

Marni esce di casa. Sono ancora appeso al davanzale della finestra e lei già sgamba lungo il viale. Salto. In due falcate marni ha già dieci metri di vantaggio e io non ho ancora scorto il suo viso. Preferisco non vedere la sua angoscia. Ha il passo, il cappello, la borsa e i guanti dei giorni brutti. I giorni in cui si «incomoda», come dice lei. Segno di «Gliela faccio vedere io!» Mami, stavolta non è il direttore della scuola, il tipo della Previdenza Sociale o il nostro padrone di casa che vai a trovare. È una bomba!

Cerco di non perderla di vista. Nella sua scia, attraverso la città come se fosse una scenografia. Viali, negozi, case, comparse: mi dà l'idea di una brutta ricostruzione. Nessuna donna ha il cappello. La carrozzeria di quella 201 non brilla. Il suo gassogeno è arrugginito. La tela è dipinta da una parte sola. Non c'è veridicità.

«Paulette!»

È lo zio Florent. Sono contento di vederlo. Intercetta la marni con quel suo enorme baule da Sfollamento che gli dà un'aria di ambulante.

«Venivo da te. Ho della roba».

«Non è il momento, Florent. Vado da Roger».

«Lo so. Ci vado anch'io. Ti mostro strada facendo».

E camminano.

«Ho della tintura similcalze per le gambe. Delle Non-sfilo o Elizabeth Arden. Sciroppo Rami per i bambini, una pompa da bici. Avrò il raccordo martedì. Della brillantina. Buona, eh! Dottor Rosa. Benzedrina per i nervi, Smelflex».

«E fagiolini?»

«Aspetta. Un capo in viscosa, una camicetta *zazou.*[10] Della Diadermina per abbronzarsi. Io non ne ho bisogno. Scatole di sardine. Asciugamani a nido d'ape per Roger. Linvosges, eh! C'è tanto di marca. Una svegliata Jaz...»

«E fagiolini?»

«Certo, Paulette. Cosa credi?»

Lo zio apre un altro scomparto del suo baule. «Non prenderlo in giro. Ci ha aiutati moltissimo, Florent. Senza di lui, non so come avrei fatto. Con tutto quello che ci portava dalla fattoria. E non ha mai voluto un soldo!»

Marni e lo zio si separano. «Passo a lasciarti questo». Marni taglia allontanandosi dalla via principale. Attraversa la Città-Giardino, l'abbandona, cammina per un bel po' e si ferma accanto a un capannello. Eppure, non c'è niente da nessuna parte. Il paesaggio è stato spazzato via. La bomba è già lì. In tutto quello che manca.

La piccola folla ha aspirato marni. Sono perso. Non vedo Lulù né papi. Mi avvicino. Nessuno mi domanda niente. Mi mescolo alla gente. D'un tratto, ritrovo la scia di marni. Il mio cuore impazza. Già quando mi perdevi al mercato, ritrovarti era una gioia che mi dava sempre la sensazione di essere vicino al venditore di uccelli.

Al di là della piccola folla, la marni deve aver scorto papi. Sento che gli si avvicina. Lo so. Da un nonnulla. Il suo passo si sospende. Fa il fenicottero rosa. È sempre così quando va verso di lui.

La osservo, la sera al ritorno dal lavoro. Nel corridoio d'ingresso. Su due mattonelle soltanto. Una rossa, una bianca. Riesce a rallentare lo slancio, fare un momento di pausa e andare verso di lui. È questo «fare il fenicotte-

[10] In Francia, durante la Seconda guerra mondiale, il termine *zazous* indicava i giovani fanatici del jazz. *(N.d.T.)*

ro rosa». Distendere il tempo per raggiungere l'altro quando l'altro è vicinissimo. Credo che la marni saprebbe farlo anche su una mattonella sola.

È quel passo a farmi capire che marni in questo momento guarda papi. E so cosa vede. Mi ha raccontato non so quante volte la scena della bomba! Il cratere enorme in mezzo al nulla, gente attorno, ma a distanza. E, in basso, la bomba, ben liberata dalla terra, che aspetta.

La folla mormora. Papi arriva tra due poliziotti. Ne parla, nella sua canzone. Gli tolgono le manette. «Io non ricordo le manette». Papi scende solo, verso il fondo del cratere, un astuccio in mano. Un po' come un medico di bombe, con uno stetoscopio, tanto per sentire se tossisce. Mi ricordo che «tossire» vuol dire essere sul punto di esplodere.

Questo, lo so, lo pensa anche marni. Deve aver ridotto la santa vergine a una fisarmonica, a forza di stringerla nel pugno. Mi avvicino a lei. Marni si sposta. Fa degli scambietti per guardare da sopra le teste come al passaggio del Tour de France. «Sai, la gente non voleva perdersi lo spettacolo». Marni cerca di aggirare l'assembramento. «Fatela passare, è suo marito!» Ci vorrebbe un bell'allarme aereo. Tutti nei rifugi!

Marni rimarrebbe sola con papi sotto le bombe. Lei in cima al cratere, lui in fondo. Romeo e Giulietta. Un verone tra le rovine. Si proteggerebbero dagli sguardi. In cielo, un nugolo di Lancaster sgancerebbero 320 tonnellate di bombe da 500 chili.

Ovvero 640 incontri amorosi per Paulette e Roger.

Ho capito cosa significa il balletto di marni. Cerca di entrare nel campo visivo di papi. Come alla boxe. «Gli facevo segno quando l'altro era stanco, o quando bisognava lavorarlo in basso». Ci siamo. Sembra che abbia trovato la posizione ideale. Subito si mette con le spalle al cratere. Fruga nella borsetta. Di sicuro ne farà scaturire un miracolo. Un enorme revolver cromato per sparare in aria. «Nessuno si muova! Questo è un rapimento. Roger, vieni con me».

Marni tira fuori un portacipria, un rossetto e si disegna le labbra nello specchietto. Un lampo carminio. Come una tagliaborse che si facesse il segno della croce sotto la veletta. Non ho visto né il suo volto né i suoi occhi, soltanto quel gesto luminoso. Era proprio un miracolo.

Ornata del suo rosso, marni taglia di colpo il cordone di spettatori. «Be', che modi! Noi c'eravamo prima. Oh, scusi, Paulette». Mi infilo dietro a lei. Mi lasciano passare. Forse mi prendono per suo figlio. Forse si vede già.

«No, signora, non si può andare».

«È mio marito. Voglio dargli questa».

Marni deve mostrare la santa vergine ai due poliziotti. Loro non hanno l'aria così bonaria come nella canzone di papi.

I poliziotti che ci scortano
Buoni diavoli a ben vedere
Quando possono ci portano
Pane e qualcosa da bere.

Marni fa l'occhio di organza, ma i «buoni diavoli» tengono il pollice al cinturone. Si direbbe che posino davanti a una macchina a soffietto. Qualcuno sta scattando una foto? Mi guardo attorno. E se un giorno mi ritrovassi su una foto in bianco e nero di quell'epoca?

«Avvicinati, piccino. Mi fai un piacere?» È marni. Parla. Mi parla. A me. Nemmeno un po' sorpresa, commossa, sbigottita nel vedermi per la prima volta. Si accovaccia alla mia altezza. Ha le guance rosa. «Vedi quel signore laggiù? Portagli questa da parte mia». Nella mano di mami, la santa vergine non è per niente a fisarmonica, soltanto sudata. Mami non mi dice: «Se ci vai, ti do un bel biglione d'acciaio, una liquirizia o un bacio». No. Mi prende per le spalle e mi guarda. Tutto qui. E io, anziché essere sorpreso, commosso, sbigottito, sputacchio: «Be', d'accordo... ma... signora. Ma cosa gli dico al... signore?» «Niente, capirà. Tieni, mi raccomando di non perderla».

Mami mi dà la santa vergine e un bacio sulla guancia. Poi si bagna la punta delle dita e mi toglie il rosso. Il mio primo bacio-sbaffato!

No! È impossibile. Non può essere andata così. Mami non darebbe mai un bacio-sbaffato a uno sconosciuto. E, per giunta, per poi mandarlo vicino a una bomba. Troppo pericoloso. Mami non lo avrebbe mai fatto.

Adesso ricordo. Sono stato io a proporre a mami di portare la santa vergine a papi. L'ho tirata per la gonna.

«'gnora! 'gnora!»

Mami si volta. Mi vede. Il suo viso si sconcerta per una frazione di secondo. Mami, ti supplico, non dire «Be', ometto mio, questa poi! Cosa ci fai qui?» Sarebbe la fine. Ma il suo sguardo passa attraverso i miei trenta chili.

«'gnora. Posso andarci io, se vuole».

«Andare dove?»

«A portare la medaglietta al signore della bomba».

Indico il suo pugno chiuso. Lei si guarda attorno. Nessuno ci ascolta. I

poliziotti stanno ancora posando per la foto.

«Come lo sai, tu?»

Mi stringo nelle spalle. Spesso è così che mi spiego meglio.

«Non posso mandarti laggiù, anche se quella bomba è una zucca».

«Cos'è una zucca?»

«Una bomba non troppo difficile da disinnescare. Roger mi ha fatto un segnale convenuto. Roger è il signore laggiù. È il mio uomo».

Mi rendo conto adesso che non dici mai «È mio marito».

«Anche se è una zucca, ci vogliono un portafortuna per Roger e un po' di scena per la platea. Cosi, per oggi, non gliene daranno un'altra su cui lavorare».

«Allora posso andarci, se è una zucca».

«Non vedi come sei conciato? Scalzo, senza niente addosso. Mi prendi un malanno. Dove sono i tuoi?»

Lascio passare un silenzio. Anche questo, lo so far bene.

«Capisco. Lo Sfollamento. Li hai persi. Non preoccuparti. Una mamma ritrova sempre suo figlio».

«Anche più lontano che in capo al mondo». Sono contento che marni non l'abbia detto.

«Di sicuro ti cercano, i tuoi, in questo momento. Non preoccuparti, pensano a te. È strano, mi ricordi qualcuno. Dove abiti?»

Il mio silenzio continua a trastullarsi con le mani in tasca.

«Scommetto che dormi nei carri ferroviari».

Marni mi fa la strizzatina d'occhio azzurro complice. Io mi becco un colpo di freddo sulle spalle. È vero che dovrò pur dormire da qualche parte, stanotte. Si sta mettendo al gelo. Se mi va bene, potrei andare a bussare da mami. Tendo la mano verso di lei. Mami esita, sorride e ci lascia cadere la santa vergine di latta.

«Sta' attento. Metti le scarpe e passa dall'altra parte. Non ci sono poliziotti».

«Altolà! Non si passa, moccioso». La mami è mal informata. Ce n'è uno solo, ma ha un fucile più grande di me. Lo punta nella mia direzione. Gli schiaccia i baffi. È strano, non ho paura. Nemmeno mal di pancia. «Un tè Peyronnet, è un toccasana!» Eppure, ho appena parlato con mami per la prima volta. Valuto quello spilungone di poliziotto. Non mi sparerà davanti a tutti. Vado! Piede, contropiede, il poliziotto abbozza un movimento per acchiapparmi, ma c'è molta stanchezza nei suoi occhi. Si sta dicendo che, per quel che lo pagano... Sono già a metà pendio. Lui rinuncia.

In basso, la prima cosa che vedo è la bomba. La Ritardata. È enorme. Non è una bomba, è un U-boot! All'interno, ci saranno almeno trenta sommergibilisti da disinnescare. Uscite con le mani in alto!

Faccio lo spiritoso, ma sento il suolo che mi aspira come le sabbie mobili di Mont-Saint-Michel.

«Ehi, ragazzino, non startene lì».

La voce di papi! Questa, la riconosco. Mi volto. È accovacciato dietro un monticello di sabbia. Com'è magro! E giovane. Non giovane. Ragazzo. Potremmo giocare a calcio insieme. Mi piacerebbe che mi facesse segnare un gol. Lo farei di testa. Non ho più gambe. Nemmeno più pancia. La bomba non ha avuto bisogno di scoppiare perché io andassi in pezzi. Vedere papi è bastato.

«Ehi, marmocchio, mi senti?»

Parla, o finirai in cenere.

«Tenga, signore. Da parte di sua moglie».

Papi prende la santa vergine sorridendo. Ho la sensazione di non aver mai visto il suo sorriso così da vicino. Papi somiglia a Jesse Owens. Sputato. Ma con denti più regolari.

«Grazie, ragazzino. Di' un po', hai un bello scatto. Fai del *fotballe?*

Faccio più che altro il modesto. Non avevo mai notato che lui diceva «fotballe». Ha gli occhi strizzati di allenatore-reclutatore. Di colpo ho l'impressione che mi prenda in squadra. Sono fiero, ma... bada, io voglio giocare come ala destra. Lui soppesa la santa vergine.

«È proprio da Paulette, questa. Ma stavolta ne avrò dannatamente bisogno».

«Perché? Sua moglie ha detto che è una zucca».

«Una zucca? Figurati. Gliel'ho fatto credere io perché non si preoccupi. Questa Ritardata è un nuovo modello. La peggior porcheria che abbia mai visto. Su, ora smamma, e grazie per la medaglietta».

La peggior porcheria che abbia mai visto. Di punto in bianco mi viene voglia di una colonia di medagliette protettrici. Una filza di vergini. Una carrettata di portafortuna. Mi sento liquoroso, vaporoso, cencioso, e soprattutto fifone. La Ritardata ha appena fatto la sua prima vittima. Vorrei essere acchiappato da un poliziotto baffuto.

4

Il fischio

Come l'eroe dimentica la pag. 87 di un manuale di disinnesco e si domanda cosa diavolo sia un Chamberlain.

5 novembre 1943

Sono morto. Di sicuro. Scoppiato. Dilaniato. Spellato come un coniglio. Di me non resta più niente. Soltanto lembi di carne. La marni mi riconoscerà soltanto grazie al segno del vaccino antitubercolare sulla coscia. Ricordi, cinque tratti di penna che disegnano una finestra con le sbarre. Distanziate quanto basta perché si possa scappare. A scuola, durante la lezione di storia, mi piace far evadere papi dalla mia coscia.

Lui sembra non preoccuparsi della tragica scomparsa di suo figlio. Forse non sono poi così morto come penso. Accovacciato accanto alla bomba, lui ha il volto disteso. Il suo sguardo non si stacca dal corpo dell'ordigno. Accarezza la Ritardata. Le vellica il collo. La soppesa. Mille libbre, a dir poco. Non un filo di grasso. La bestia è tramortita, stordita dalla caduta. Ventimila piedi a domandarsi dove andrà a cadere. Un ponte, una casa, una chiesa, una scuola. Aveva qualche preferenza? La bomba è stordita, ma si sente che guata. Il metallo riprende fiato. Il suo respiro è greve. Inquietante. Papi ci gira attorno. Osserva. Fa la pantera nera. *Ondeggia sotto i grevi rami*. Dannata poesia. Non posso vedere papi in quella posizione senza sentire quel verso. Però, è vero, papi ondeggia proprio sotto i grevi rami. D'un tratto si blocca. I suoi occhi schizzano via e si piantano nella gola dell'ordigno. Lui ne fora l'acciaio, ne squarcia la giugulare. «Non mollare!» La piccola folla rumoreggia. Sento sulla pelle l'arco voltaico che corre attorno al cratere. Perché stanno lì? Li eccita l'idea che papi possa scoppiare davanti a loro? «Avessi visto, ce n'erano sparsi dappertutto. Un macello vero e proprio». Forse qualcuno ce l'ha duro. «Non voglio che parli così!» Scusa, marni. Penso allo spione. Quello che ha denunciato papi. È sicuramente lì. Tranquillo nel suo giaccone di pelle, il colletto alzato. È venuto a vedere, come un bracconiere che sorveglia i suoi lacci. Piuttosto soddisfatto. È andata bene. Anche se si rammarica del fatto che papi non si dibatta per liberarsi. Gli occhi sgranati dal terrore, la zampa squarciata.

No. Papi è calmo come un gambo di rosmarino.

Ho cambiato parere sullo spione. Lo strangolerò con la cintola del suo giaccone. «Come sai del giaccone?» Non lo sapevo, marni. Dicevo così

per dire. Ho sempre pensato che quello portato da papi non fosse della sua taglia. Somigliava più a un trofeo.

«Non startene lì, bambinetto. Va' su a dire a Paulette che andrà tutto bene con la zucca. La tengo in pugno».

Papi non mi ha nemmeno guardato. Prima mi chiede di andare a mentire a marni. Poi non si è nemmeno detto che avevo un'aria un po' familiare. Quanto al colore della pelle, lui mette più caffè di me nel latte del mattino. E, i capelli crespi, io non li ho. Mi sono sempre domandato com'è quando ci si pettina. E a calcio, per colpire di testa? «La fronte! Colpisci la palla con la fronte. E tieni gli occhi aperti». Non ci riesco. A calcio, un tiro di testa, per me, è sempre il cozzo di due pianeti nel buio, uno dei quali manca l'angolino della porta.

Osservo papi. La sua calma di rosmarino. Ma quello che mi sorprende di più è la sua pelle. Da sempre ha quella pelle liscia e lucente delle vacanze estive in campeggio quando si monta la tenda. «Bene inclinati, i picchetti!» Come fa? Un segreto, ovvio. A mio parere, è l'olio di palma. Che ha portato dall'Algeria. Un olio di oasi. Dev'essere nascosto nella tasca posteriore dei suoi calzoni. Una fiaschetta bombata in acciaio inossidabile. *Op!* Ogni sera, due gocce di nascosto, dietro la porta d'ingresso. Una frizione energica, ed eccolo. Ritorno dall'officina! Con il suo sorriso, i suoi denti e la fossetta sul mento. Il lampadario al soffitto non ne può più di riflettersi sulla sua pelle. Saltano le valvole. Bisognerebbe passare alla 220. Ancora una volta, cena a lume di candela.

Una notte mi sono insinuato nella sua stanza per scoprire il segreto. Frugo. Niente. Soltanto un enorme ronfare-sibilare che fa tremare il comodino e trasforma la santa vergine fluorescente in ballerina di flamenco. Ricordo i leggeri *tacatac!* sul marmo. Ora, quando guardo la santa vergine, mi aspetto sempre di sentirla gridare... Olè!

Mi chiedo cos'ha fatto papi della medaglietta che gli ho appena dato. Spero che marni ne abbia scelta una potente quanto basta per proteggerci tutti e due. Una santa vergine da tandem. Una che fa forza sui pedali alzando le chiappe dal sellino, aggrappata alla «T» del manubrio, giusto sopra san Cristoforo che, quanto a lui, protegge nelle discese. Mi tremano le gambe. Queste non credono troppo alla santa-Maria-madre-di-Dio. Conta di più avere i freni buoni.

«Allora? Cosa fai ancora lì, marmocchio?»

Cosa faccio! Papi non si rende conto della situazione. Sono lì con lui accanto a una bomba di 1000 libbre. Ossia 453 chili. Con gli inglesi si fanno

sempre male i conti. Sia che si tratti delle categorie dei pesi alla boxe o della sacca di Dunkerque nel giugno del '40. «I rosbif ci buttavano a mare per far salire i loro. Tra marinai. Ti rendi conto?» Lo zio Florent non è mai stato marinaio, né a Dunkerque, ma non gli piacciono gli inglesi. Tanto basta.

Con questa storia della sacca di Dunkerque, ho di nuovo cannato il riassunto. Massimo quindici parole. Mi concedo un'ultima possibilità: papi non sa come funziona questo modello di bomba. Durante la discesa in paracadute ho perso il mio *Compendio di disinnesco,* Yves Lantier editore. Nove parole di troppo.

Quel compendio era nella valigia di legno. Avevo fatto le orecchie alle pagine, lo avevo sottolineato, ricopiato, imparato a memoria. Sapevo che ne avrei avuto bisogno per questa missione. Se n'era parlato a lungo, di questa bomba, a casa. Per anni. Soprattutto del suo fischio. «Un po' come tuo padre quando ronfa». Se ne parlava così spesso che, certe sere, avevo l'impressione che prendesse il posto del lesso sulla tavola. «Qualcuno ne rivuole?» «No, grazie». Io voglio soltanto capire come funziona una simile peste. Evitare che papi se la lasci scoppiare in faccia. Ma, del *Compendio di disinnesco,* ho in mente soltanto il capitolo sulle bombe incendiarie!

E tutto per colpa di uno schiaffo che mio fratello Gérard si è beccato in un bar. La memoria è pettegola.

Al banco c'è una ragazza. Tipo Esmeralda. «Una vera bomba al fosforo, quella! Basta sfiorarla e prende fuoco». *Taflac!* È il suono dello schiaffo che si becca Gérard. Fortuna che, al biliardo, un rosso fa carambola nello stesso momento. L'incidente passa inosservato. Ogni volta che sento una carambola, penso a mio fratello. Al suo sorriso di buon incassatore e al fischio di ammirazione che lo accompagna. «Ha proprio la miccia corta, la sorellina!»

Il fischio! Ho ritrovato il filo. Quel fischio di bomba s'invitava a tavola soltanto le sere di lesso. «Aspetta, aspetta! Un momento! Vuoi dire che Gérard ti portava nei bar con le donnine?» Marni, mi farai perdere di nuovo il filo. «Filo o non filo, gli dirò io due paroline, a tuo fratello».

Cosa stavo dicendo? Ah, sì! Quel fischio di bomba s'invitava a tavola soltanto nei giorni di lesso. Anche in macchina, le domeniche di dopo incontro e di chioschi di bibite. Al volante, papi cercava di imitarlo. C'era sempre uno squittio di troppo o troppo poco stridore. Allora, papi fermava l'Etoile 6, tirava il freno a mano e guardava lontano, oltre il tergicristallo. Segno che saremmo arrivati in ritardo per la cena.

«Quando l'ho sentito, quel fischio, ho proprio creduto di essere spacciato. È durato un millesimo di secondo. Non di più. Un millesimo, e ho visto sfilare tutta la mia porca vita. Tracciata di netto. La vita meglio di una mappa! Eppure, un millesimo è niente. Un millesimo è quello che hai nelle dita quando sei bravo sull'attrezzo. Un mago. Ma in quel millesimo c'era tutto. Anche cose che avevo dimenticato».

È in quel momento che avrei dovuto domandare a papi: «Cosa, per esempio?» Ma aveva già fatto una frase così lunga per lui che avrei avuto l'impressione di guastargli il groviera fresco sulla zuppa. «Perché parli di groviera? Non hai detto che eravate sulla Simca?» Marni, è per dire che pensavo a lui, la sera a tavola, quand'era stanco e lo prendeva il magone. È un modo di dire. «E 'porca vita' è un modo di dire o tuo padre l'ha proprio detto?» Vedi, marni, papi aveva un sacco di locuzioni soltanto sue, per infiorare. Per «cromare», come diceva lui. E a volte anch'io cromo un po'. Non per caso sono suo figlio. «Me lo diresti, sennò, per 'porca vita'? Lo giuri?»

«Ehi, lombrichino, cosa ti salta in mente di sputare per terra? Non ti avevo detto di smammare?»

Ah, no Non voglio che papi mi chiami lombrichino. Dopo, mi resterà incollato addosso. Bella figura che farei a scuola. Né lombrichino né marmocchio, né ragazzino, né piccino né bambinetto né mascalzone. Niente. Mi piace quando mi chiama senza chiamarmi. Oppure quando dice «È il mio figliolo!» Allora sì. Mi piace. Figliolo sa di granatina al Caffè dello Sport. La cameriera che aggiunge un po' di sciroppo di nascosto con una strizzata d'occhio. Ubriaca da matti la granatina, quando è offerta da una ragazza. D'accordo, dopo due o tre, si arriverà a casa in ritardo. D'accordo, marni ce le canterà. E di brutto. Ma saremo tutt'e due nel corridoio d'ingresso. I re del petrolio. Una mattonella rossa, una mattonella bianca ciascuno. Vero marmo di Carrara sotto i piedi. «Venite un po' qui, voi due. Senti che tanfo di granatina! Il mangiare è in caldo nel forno. To', vi ho copiato i risultati di calcio. Il Reims ha perso di nuovo».

«Dato che non vuoi andartene, discolo, renditi utile. Prendi qua».

Papi mi tende una torcia elettrica. Quella di gomma nera. Stagna. Quella che illumina sott'acqua, anche nella tinozza quando mi lavo con le sorelline. La torcia nera! Ne ho lasciati di compagni a bocca aperta, con quella! «Certo, è stato incursore subacqueo, mio padre. E addestrato in Italia!» Allora, esisteva già durante la guerra. Ne avevo una nella valigia di legno, con la culatta che si svita e il gancio metallico per appenderla.

«Illumina le mani!»

Papi traffica accanto alla bomba. Non vedo quel che fa. Immagino dei fili, dei connettori, un quadrante con dei numeri che sfilano in un conto alla rovescia. Ricordo che una bomba a scoppio ritardato può essere programmata per esplodere dopo quindici minuti o quindici giorni. Chi lo sa? Non c'è niente per orientarsi su quella bomba. Non la minima scritta, un segnetto per riconoscere il modello o la provenienza. Si direbbe una lettera anonima.

Penso alla spia che ha denunciato papi. Lo ha fatto per lettera? «Cari Occupanti, mi rivolgo a voi da vero francese. Tengo a segnalarvi il caso di un individuo...» «Vuoi farla finita con 'sta storia? Credevo che volessi dare una mano a tuo padre». Marni, cosa vuoi che faccia, non so nemmeno se questa bomba è inglese, americana o francese. Si bombardava la Francia con ordigni nostri, nel '43? C'erano anche bombe collaborazioniste?

«Le mani, illuminami le mani...»

L'Amiot 103! Perché mi viene in mente il nome di quel bombardiere asmatico? Non riesco a capire come la mia memoria possa accumulare tanti particolari e dimenticare l'essenziale: la posizione del percussore sulla bomba di papi. Eppure lo sapevo! Lo schema è a pagina 87. Lo vedo come su una foto. Ma sfocato. Un panico umidiccio mi prende al floscio dei calzoncini. Mio padre morirà perché io ho un problema di messa a punto della memoria.

Lo schema resta sempre sfocato. Ricordo soltanto che ho dovuto farmelo spiegare due volte prima di capirci qualcosa. Una faccenda di filo di rame, di acido, di capsula detonante. È un pazzo, quello che l'ha inventata.

Di che ridurre papi in polvere, e in più esemplari. È un'assassina, questa Ritardata! E guardati papi. Tuo marito, il tuo uomo, il tuo Roger, c'infila tranquillamente le dita come se dovesse svitare il sifone dell'acquaio. Le sue dita! Le sue lunghe dita disegnate a mano! Le sue dita fatte per suonare la chitarra, sbrogliare la lenza della mia canna da pesca. «Mi dici come riesci a fare tanti nodi con così poco filo?» Dita per lo scacco del Barbiere, per caricare il suo orologio. «27 giri, non di più». Dita con quell'unghia interminabile da mandarino, dita che sprofondano nel crespo dei suoi capelli come se tornassero al paese, dita che sul bavero del tuo tailleur catturano un filo come una farfalla rara. E tu che lo guardi più azzurra che se ti avesse appena salvato la vita.

Io ho dita piccole. Allora chi salverò, più tardi?

Dove sei, marni, in questo momento? Ci guardi dal bordo del cratere.

Non oso alzare la testa e cercarti in quella piccola, sporca folla. «Non dire così. C'è un sacco di gente, qui, che vuol bene a tuo padre. Ci sono vicini di casa, amici, e anche compagni di lotta. Potrebbero tirarlo fuori da lì, sai? Il Robin col suo fucile mitragliatore... Ci vorrebbe niente. Ma tuo padre non vuole. Per causa nostra». Lo so, marni. I buoni-premio, le tessere alimentari, lo STO. Intanto, mi è parso proprio di vedere uno con un foulard rosso al collo. Quello della moglie uccisa dai partigiani. «Ti ho detto di non raccontare questa storia». Intanto ho la sensazione che qualcosa bolla in pentola. Attorno al cratere ci sono tre o quattro uomini che fanno gli indifferenti per nascondere la loro determinazione. Sento Lulù, poco fa, dalla marni. «Credo che i partigiani faranno qualcosa di grosso, oggi, all'ospedale di Nevers. C'è dentro anche Bénoune».

Cosa vuol dire? Non è il caso di domandare a marni. Indosserebbe il suo sorriso da ambulatorio. Quello rassicurante. Quello dei giorni di iniezione. Mi basta scorgerlo per sentire un dolore alla scapola.

«Illumina le mani, ti ho detto! È ancor più contorta del previsto 'sta donnaccia!»

Marni, papi non ce la farà. Dobbiamo aiutarlo entrambi. Fammi ripetere il sistema di disinnesco. Pagina 87. Con te, mi tornerà in mente. Funziona sempre. Fammi ripassare. Dove capita. Lì sul tavolo di cucina, sotto il contatore della luce, nel gabinetto. «Ti ho già detto che si chiude la porta!» Marni, è importante. Ti rendi conto, se papi sgarra? Ascoltami un momento. Lascia perdere Roland, può benissimo scaldarsi il caffè da solo. «Ehi, sei mica figlio unico!» Lo so, marni, non fai che ripeterlo: «Uno per volta. Come in confessione». Io, col mio numero 11, ho il tempo d'inventarmi tutti i peccati che voglio prima di arrivare a te.

Marni, ci pensi, se la bomba scoppia e papi resta ucciso, come ci rimprovereremo? Non ci sarà nemmeno lapide, né scritta. Incidente di sminamento; Non conterà, per il monumento ai caduti di Vauzelles. Ti ci vedi, due volte vedova in cinque anni? 1938 e 1943. Il tuo Maresciallo sì che sarebbe contento. Ti darebbe un diploma. «Paulette, Vedova d'Argento». Bisogna perdere tre mariti per essere Vedova d'Oro. Avrai anche un buono per 15 chili di legumi secchi, 3 chili di carne, 2 paia di scarpe e un abito da città. Forse t'inviterà a Vichy. Casca a fagiolo, per te che bevi soltanto la Saint-Yorre per il tuo mal di fegato. To', non avevo mai fatto l'accostamento. «Attento a quello che dici. Tanto per cominciare, non è il *mio* Maresciallo». Come? Ti piaceva. Me lo hai detto tu. «Sì, ma soltanto al principio». E quando è finito quel principio? «Qui non si sente più odore di bru-

ciato, ma di scappellotti. Su, dammi il libro. Te la faccio ripassare, la tua bomba. È incredibile, in questa scuola danno tutti i temi nello stesso giorno. Non pensano alle famiglie numerose? Finirò con l'incomodarmi».

A proposito, marni, dato che fai finta di arrabbiarti per cambiare argomento. Parlando di famiglie numerose: dove sono finiti i miei fratelli e sorelle?

Nel 1943 dovresti aver già avuto nove figli. Dove sono? Poco fa, non ho visto nessuno nella casa della Città-Giardino. Non li avrai persi tutti durante lo Sfollamento. «Lo prenderai, eccome, lo scappellotto». D'accordo, diciamo che sono a scuola. Erano ancora aperte in quel momento? Se marni è lì, in cima al cratere, vuol dire che i grandi sorvegliano i piccoli. Monique e Jacky devono giocare a fare i genitori in calzini corti. Io sorveglio papi accanto alla bomba. Lui, i suoi ventitré anni lucidati con l'olio di oasi. Tenuto conto della sua differenza di età con Jacky, il più grande, è come se papi fosse diventato padre in prima media.

«Egregio professore, Vogliate scusare l'assenza di mio figlio Roger dalla lezione di ginnastica. Stamani alle cinque e mezzo è diventato padre».

Quanto a me, non ci riuscirò mai. Nemmeno mettendocela tutta. Papi è decisamente troppo precoce per me.

Un giorno, faccio uno schizzo per confrontare la vita di papi e la mia alla medesima età. È disperante. Io sono sempre in ritardo. Se non di un colpo di fulmine, di un titolo di studio o di dodici figli, lo sono di una guerra, di una prigione o di una bomba. Ho la sensazione di essere io il Ritardato.

Un giorno, sullo schizzo, la mia età supererà la sua. Sarà ingiusto. Avrò l'impressione di fare dei supplementari. Bisognerà che li impieghi nel modo migliore.

«Per la miseria! Sono nella merda! Molla quella torcia. Mettiti al riparo, e subito. Qui si mette male!»

È colpa mia. Con quello schizzo ho accelerato tutto. «Non si parla di Dopo. Porta rogna». Possibile ch'io abbia fatto tutta questa strada perché la bomba scoppi in faccia a papi? Che sia questa, la mia missione? Essere l'assassino di mio padre. Se Maryse e Martine vengono a sapere che non nasceranno per colpa mia, ne sentirò delle belle.

«Su, ti dico, bisogna smammare! Sta cominciando a tossire».

Attento, papi. Tossisce o fischia? Ascolta bene. È importante. Se tossisce, forse non è la bomba giusta. Quante ne hai disinnescate da quando sei prigioniero? Dieci, venti, cento? Dovresti protestare. Ho visto il regolamento. Una bomba = una liberazione. «Questo vale per i comuni». E con

questo, mami? «Tuo padre è un politico». Peccato. Bisogna tornare a dire ai tedeschi che il rame delle locomotive non era un sabotaggio. Soltanto ruberia. «Finirai col prenderlo, lo scappellotto».

A papi resta una possibilità di essere graziato. C'è soltanto una bomba che ha fischiato. La Ritardata. Allora, sentimi bene, papi. Se non è quella, allora vuol dire che sono stato paracadutato prima del tempo. Questo cambia tutto. Sei salvo. Quella presuntuosa di bomba si limiterà a spetezzare come un volgare mortaretto. E tu mi porterai a bere una granatina all'Assistenza Popolare. «Su, discolo, un bel bicchiere di rosso come gli uomini!» Mi gira la testa. Mami, non so più se, quando una bomba non esplode, si dice che «fa cilecca» o che «fa fiasco». «Si dice: chiudi il becco e fila!»

«Ascolta... ascolta... Hai ragione... Fischia».

Allora è lei. La Ritardata. L'Assassina dei pasti in famiglia. La Massacratrice del lesso. Bisogna scappare, papi. Buttarsi dietro il cumulo di sabbia e tapparsi le orecchie. Sarà già bella da raccontare così. Ma papi non si muove. In ginocchio. Senza che sembri una preghiera. Piuttosto il torero che ha sottomesso la bestia. In alto, la mami deve torcere vergini di latta come un forzuto da fiera. Papi fissa la bomba. Guarda all'interno come in una lanterna magica. «Cosa vedi, papi?» Una luce passa sul suo viso. Frammenti di colore, sembrano mosaici di vetro. Si animano. Cosa vedi, papi? Abbiamo un millesimo di secondo, non di più. Ma papi se ne infischia. Se ne sta zitto. Non ho tempo di aspettare. Devo decidermi.

Il modo migliore di far parlare papi è inventare. Allora *dice* davvero.

«È strano, vedo un sacco di foto che sfilano in questa bomba».

«Quali, per esempio?»

Ci siamo! ho osato domandare a papi. «Quali, per esempio?» Il tuo primo incontro con marni? Quando hai chiesto la sua mano cinque volte? Il vostro matrimonio di nascosto, quando hai compiuto ventun'anni? La nascita di Serge? I tedeschi che vengono ad arrestarti?

«No, non quello».

«Cosa, allora? Il tuo incontro di boxe con il marinaio tatuato? Il campo di patate sorvegliato dalle mitragliatrici? Un segreto? Sbrigati, papi. È corto, un millesimo di secondo. Lo so! Il tuo incontro con il generale de Gaulle! La volta che gli hai salvato la vita! Vorrei i particolari, papi. Nessuno vuole credermi».

«No, non de Gaulle... Chamberlain».

«Quale Chamberlain, papi? L'inglese? Il ministro? Quello degli accordi

di Monaco? C'eri anche tu, papi? Com'era Daladier?»[11]

«Ma no, l'ombrello».

«Non capisco niente, papi».

«Con Marcel e Florent, i miei due fratelli, avevamo deciso di salire sul tetto di un serbatoio, per fare una cosa».

«Che cosa?»

«Lo vedrai. Era una scemata, ma eravamo bambini. Io avevo tredici anni. Era il mio primo giorno di apprendistato alle Officine di Vauzelles. Non sono riuscito a raggiungerli in tempo. Come mi è dispiaciuto! Mi dispiace ancor oggi. Loro non hanno mai voluto raccontarmi com'è andata. Nostro babbo glielo aveva proibito. E non scherzava, lui. Così, vorrei che ci andassi tu».

«Dove, papi?»

«Sul serbatoio. Con Marcel e Florent. Poi torni a raccontarmi».

5

Il Chamberlain

Come l'eroe, dalla cima di un serbatoio, s'imbarca per la Martinica e ne torna con l'odore di tiglio della nonna.

2 ottobre 1933

Contemplo la massa del serbatoio. Papi vuole che io salga lassù? E per raccontargli un ricordo d'infanzia che non ha vissuto? Desolato, papi, ci rinuncio.

«Su, un po' di fegato!»

È Marcel, il fratello maggiore di papi, che m'incoraggia. Lo riconosco. È facile, per quanto si somigliano. Ha quindici anni e sembra non rendersi conto del pericolo. Siamo a metà della scalata e io ho già rischiato mille volte di fracassarmi a terra. Tiro il fiato abbracciato alla scaletta di servi-

[11] Edouard (1884-1970). Politico francese. Ministro della Difesa nel governo del Fronte popolare, ne rappresentò l'ala destra. Capo del governo nel 1938-40, accettò il compromesso con la Germania (Monaco, 29.9.1938). Ministro della Difesa nel 1940, poi agli Esteri, fu arrestato dal governo di Vichy e deportato in Germania. *(N.d.T.)*

zio. È arrugginita come una murata di nave e traballa da far schifo. Sento il vuoto che mi guata. Voglio scendere. Tornare dalla bomba. Riprendere il fischio là dove l'ho lasciato con papi. E che lui mi racconti i fatti davvero importanti della famiglia, i misteri, i segreti. Cose terra terra.

Impossibile. Vengo spinto da dietro dal fratellino di papi, zio Florent, che fischietta *Besame mucho.* Quanto a papi, in questo momento è nelle Officine di Vauzelles per il suo primo giorno di apprendistato. Una data importante, quel 2 ottobre 1933. Se sua madre è come la marni, immagino i preparativi. «Ti sei sfregato per bene dappertutto? Hai messo le mutande pulite? Fa' vedere».

Papi è già al banco di lavoro e non ha ancora tredici anni. È stato una sera, alla sua stessa età, all'allenamento di calcio, che mi sono reso conto che papi era entrato in officina bambino.

Mario, il nostro terzino sinistro, arriva di nuovo in ritardo. «Domenica non giochi!» «Signore, non è colpa mia, è stato il mio capo». L'allenatore non vuole sentire ragioni. Mario piange. A tredici anni, se non si gioca la domenica, si piange. Io volevo farla finita con il calcio. Mi vergognavo di arrivare in orario. Ma bisogna pur diventare campione del mondo.

1933. Cosa succedeva in quel periodo? A parte Lilla che vince il campionato davanti al Marsiglia, non lo so. Chi è il presidente della Repubblica? Non ne ho idea. L'evento più importante di quel 1933 è che per la prima volta papi e io abbiamo la stessa età. Lo immagino più alto. Più magro di me. Con lui in classe con me, mi domando chi avrebbe preso il premio di ginnastica.

«Sali!»

Mi decido, ma fatico a tenere il ritmo di Marcel. Si sente che lui fa ginnastica alla Vauzélienne con papi. Roger sa già eseguire quella tanto decantata ruota alla sbarra fissa che manda in brodo di giuggiole Paulette? «Eseguire»[12] è un verbo che fa al caso mio. Mi basta saltare il cavallo per rischiare la morte, il mercurocromo e il cerotto. «Povero cavallo!» sospira l'insegnante ogni volta.

«Su, ci siamo quasi».

È il «quasi» il peggio. La parte in cui il serbatoio si svasa come un mazzuolo da bottaio. Sto per mollare, cadere nel vuoto, spiaccicarmi. Finita. Si passerà a un altro ricordo. «Paulette, sarà mica un cacasotto, tuo figlio?». No davvero. Su, procedi. Non mostrare niente. Né vertigini né tremori né

[12] *Executer* significa sia «eseguire» sia «giustiziare», «mettere a morte». *(N.d.T.)*

strizza liquida a stalattiti. Pensa allo zio che sale con il naso nei tuoi calzoncini. Insomma, stringi le chiappe.

«Florent, lo hai preso il Chamberlain?»

«Non preoccuparti, fratellino, ce l'ho».

Cos'è 'sto Chamberlain? Lo sai tu, marni? «Lo vedrai». Hai idea del perché papi mi manda lassù? «Te l'ha detto. Un ricordo». Non può essere questa la sola ragione. Sono sicuro che tu sei al corrente. «Forse». Dimmelo, marni. Vorrei tanto capire. «Sei proprio come Roger. Vuoi capire subito, anziché lasciarti andare. È per questo che ho penato tanto a insegnargli a ballare». Non vedo il rapporto col serbatoio, marni. «Cerca!» Era un indizio? «Forse». Marcel mi dà la mano.

«Ci siamo. Attenzione, si scivola».

Non si fa altro che scivolare. La cima è stretta, screpolata, ventosa, alta come un edificio di dieci piani. Be', diciamo quattro. Con, nel mezzo, dei listelli di legno e una specie di telone rosso ammonticchiato. Florent ci raggiunge senza aiuto.

«Partiamo subito, Marcel?»

«No, ho detto a Roger che l'avremmo aspettato».

«Hai ragione. I tre fratelli insieme».

Florent avrebbe dovuto aggiungere «Come i tre moschettieri». Io avrei fatto d'Artagnan.

«Intanto, guarda qua».

In equilibrio sulle mani, Florent procede lungo il bordo, ben arcuato sul vuoto. «Besame, besame mucho». Faccio per intervenire, Marcel mi trattiene per una spalla.

«Lascia, sennò fa peggio. Ammira anzi il panorama! Oggi, con questo cielo, si vede fino a Nevers. Vauzelles e Nevers, sembra addirittura di poterli toccare. Laggiù ci sono La Charité, Pougues, Fourchambault...»

Marcel è un'autentica tavola d'orientamento.

«... là, Garchizy. E, più lontano... la Martinica!»

Una tavola d'orientamento a lunga gittata.

«È a 6982 chilometri. Me lo ha detto il babbo. Lui ci è nato, a Fort-de-France. Tu somigli a mio fratello Roger. Di dove sei?»

Faccio un gesto vago di 13.964 chilometri. La distanza andata e ritorno. Marcel finge di capire. Sorride e si siede sul bordo, le gambe nel vuoto. Tranquillamente. Come se stesse per mettersi a pescare la campana della chiesa di Vauzelles. Sedendosi, ha fatto una smorfia. Si tiene la pancia. Faccio finta di non vedere niente. «Un tè Peyronnet, è un toccasana!»

Marni, era già malato in quel periodo, Marcel?

Mi siedo accanto a lui, le gambe ciondoloni sul parapetto. Per farlo sorridere di nuovo quasi quasi gli domanderei se abboccano. Ma sento che le mie gambe non pendono come le sue. Io spenzolo.

«Ammira Vauzelles, proprio qui sotto. La città della locomotiva. Qui c'è poco da rompersi la testa. Appartiene tutto alla Compagnia, la CGCEM: le Officine, lo stadio, la chiesa, la Città-Giardino e anche il cimitero. Da dove siamo, puoi vedere la tua vita con un solo colpo d'occhio. È semplice. Entri da qui, ed esci di là».

Da qui, una vita misura tra i 4 e i 5 centimetri.

«Guarda!»

Marcel apre le braccia così come si apre un immenso libro per bambini. Quelli dove tutto si muove tirando una linguetta. Là, le nuvole vanno avanti e indietro, qui l'uomo nel campo fa ondeggiare la falce, il gallo canta, la contadina munge la vacca, la locomotiva fa girare le ruote, e mami scuote lo straccio per i pavimenti sulla soglia di casa.

«Capisci, questa è la nostra isola, di Roger, Florent e mia. La nostra Martinica».

E l'altro serbatoio, accanto, è la Guadalupa?

«Qui pianteremo una palma. E costruiremo una capanna. Abbiamo portato su quello che serve».

Ecco perché i listelli e la tela ammonticchiata.

«Ma, bada, una capanna non troppo benfatta. Non come giù. Guarda la Città-Giardino».

No, grazie. Se abbasso gli occhi, tutto il resto gli va dietro.

«Si vede che è stata disegnata da un militare. Generale Rimailho. Fisso! Un generale moderno. Il cronometro invece del frustino. All'americana. D'altronde, sono stati loro a costruire l'officina all'inizio. Fino al 1917, c'è stato un campo di soldati qui. Il campo Stephenson. Con dei negri, anche!»

Allora è vero! È qui che mami ha visto il suo «primo negrone» come diceva lei. Allora aveva quattro anni. Lui le ha dato del cioccolato attraverso il reticolato. Quando lei ne parlava, ce l'aveva ancora negli occhi. «Immenso. Con un sorriso...!» Mami, credi che sia a causa sua che hai sposato papi? «In quel periodo io pensavo soprattutto al cioccolato!»

Riprendo le spiegazioni in corso di Marcel.

«... Con quel generale Rimailho, ciascuno al suo posto. I capi con i capi, gli operai per conto loro. Laggiù, gli italiani, i polacchi, e... noi! È il Marocco. Abitiamo lì, al 12 di via dei Gelsi. Una casa come quella degli altri,

ma da loro ci sono le mattonelle e da noi la terra battuta. Va' a sapere perché».

Marcel vuole ridere, ma fa una smorfia. Sempre la pancia. Il Marocco. Ricordo quando mi sono tramortito correndo; qualcuno ha detto: «Non sembra uno del Marocco?» Sì, lo ero.

«Marcel, quando arriva Roger? Fra poco saranno le sei. Guarda. Se vuoi faccio cantare il cuculo».

Florent sta, arcuato, in equilibrio sul parapetto, e fa finta di sbottonarsi la patta. Marcel ha un sorriso struggente e tenero. Lo ama molto, quel suo fratellino.

«Lascia che faccia il pagliaccio, e osserva bene giù, com'è disposta la Città. Non noti niente?»

Niente. A parte che le case si somigliano ancor più, da lassù, e che mi sembra di abituarmi alle vertigini.

«Se fai attenzione, vedrai che la pianta della città è quella di una chiesa. Localizza il rondò e pensa che sia il coro. Attorno, le strade disegnano la navata e l'abside. Ci sono anche il deambulatorio, le navate laterali, le campate. Vedi, adesso?»

A Marcel dovrebbero proprio dare il premio di catechismo. Lui non è come me, che faccio merenda con le ostie.

«Si capisce perché il suo vero nome è 'Città della Buona Signora dell'Olmo'. Noi la chiamiamo Città-Giardino. I nomi sono tutto quello che ci rimane. Ma io, il mio nome, non lo lascerò qui. Lo riporterò al paese».

Marcel torna in Martinica? Allora, anche papi! Bisogna che modifichi la mia carta d'identità. Accanto al luogo di nascita, cancello Villemomble e scrivo Fort-de-France. Vedo già la faccia dei compagni alla ricreazione. Marni, là potrai far bruciare il sanguinaccio e le polpette di merluzzo.

«Non voglio finire schiacciato da un assale di locomotiva come il mio amico del reparto Ruote».

«Io, Marcel, ci sto a farmi spiaccicare al tuo posto, se questo mi raddrizza le gambe. Avrò una pensione. E forse la mamma si occuperà un po' di me».

«Non dire così, Florent. La mamma ci ama tutti e tre allo stesso modo, ma da quando ha perduto la nostra sorellina...»

«Lo so. Ma non è colpa mia se non sono nato femmina per sostituirla. Mi ha anche messo delle gonnelline...»

«Basta, Florent!»

Rivedo quella strana foto nella valigia. La nonna giovane. Il suo bel viso

ovale. Quegli occhi schietti e chiari. La camicetta a fiori. Mani forti. Tra le braccia, un neonato. Ho spesso pensato, guardandolo: «Già morto». Le sue fasce sono aperte. Una stoffa rozza. Forse per dire: «Vedete, era una femminuccia». L'hai conosciuta tu, marni? «Non voglio parlare di questo».

«Marcel, quando sarai qualcuno alle Officine, potrai far entrare anche me. Anche per spazzare in terra. Ne ho abbastanza della fattoria!»

«Non sai cosa dici. Se sentissi il frastuono. I colpi di mazza, di maglio! I carriponte sopra le testa, i verricelli, le catene! E la polvere! A volte nelle fosse non vedi più niente, non puoi più respirare, credi di morire, ti devono tirare su con le corde... Ascolta!»

Marcel S'immobilizza. Tende l'orecchio al vento.

«Senti questo fischio! Ascolta bene. È una 241. La più grossa di tutte le locomotive. La più bella. Esce dall'Ispezione Generale. Lustra. 20 tonnellate di trazione, 4 cilindri. Una vera caldaia da transatlantico. Un giorno prenderò una nave a Nantes per tornare al paese».

Marcel ha occhi che vanno al di là del pennacchio di vapore.

«Dodici giorni di viaggio. Un colpo di sirena e la Martinica appare dall'oblò. Vuoi sapere com'è quando ci si arriva?»

Marcel non aspetta la mia risposta. Dalla camicia bianca tira fuori un libro. Mi mostra la copertina: *Fort-de-France... Pierre Benoit dell'Accademia francese.*

«Me l'ha prestato don Marion. Ascolta. *Ed ecco Fort-de-France, dice il comandante. Virando a sinistra, il* Ville-de-Verdun *descriveva sui flutti una lenta curva turchese».*

In lontananza la Loira fa del suo meglio per descrivere un meandro più o meno azzurro.

«*... Dietro le muraglie del Forte Saint-Louis, la città cominciava a uscire dalla nebbia. Compariva, dominata dalla scura corona delle sue palme, dei suoi alberi del pane e della verzura più lontana e più chiara dei pedimenti».*

«Marcel, non è mica tanto bella la tua Martinica!»

Lui pare che non veda e non senta Florent. È al bastingaggio di un vapore. Lo sguardo perso, Marcel scopre i pedimenti pallidi di Garchizy, gli alberi del pane di Fourchambault e le palme di Vauzelles. Poi, si alza come un vecchio che abbia appena visto tramontare il sole e possa ora tornare a casa. Fa una smorfia.

«Marcel, la mamma ha detto che faresti bene a farti vedere dal dottore delle Officine».

«Non voglio che mi tocchino».

Marni, perché nessuno si è occupato di Marcel? «Era una roccia. Un marcantonio!»

«Cosa diresti, Marcel, se avessi le mie gambe? Ogni volta, vorrebbero mettermi in formalina. Tu sei bello come una locomotiva. Tutte le ragazze di qui vogliono giocare col tuo fischietto».

«Sta' zitto, Florent. Io non andrò mai con una bianca».

La frase di Marcel mi colpisce allo stomaco. «Mai con una bianca». Ho voglia di vomitare sulle palme di Vauzelles. Anche se è più alto di me, con pugni come magli, voglio dargli addosso. Colpirlo. Tempestargli il fegato, lo stomaco, il plesso solare. Purgargli le budella. Meglio del tè Peyronnet.

Marcel si tiene la pancia con le mani. La smorfia fa pensare a uno che stia sputando il paradenti.

«Sei sicuro di star bene, Marcel? Vuoi che rimandiamo a un'altra volta?»

«Troppo tardi, Florent. Non abbiamo nemmeno più il tempo di aspettare Roger. Guarda giù».

Ai piedi del serbatoio, la gente alza la testa verso di noi. Di che essere fieri. Una bella assemblea di curiosi, se non fosse per i due chepì blu congestionati.

«I poliziotti! Florent, sei sicuro di non aver parlato a nessuno della nostra azione?»

«Soltanto a Maryvonne, la ragazza della fattoria».

Marcel sorride e friziona la testa mogia mogia dello zio con l'aria di dire: «Se questo ti permette di andare a rotolarti nel fieno con lei...» Dieci anni! Florent ha soltanto dieci anni. Un po' troppo giovane per il fieno.

«Su, fuori il Chamberlain».

«Eccolo!»

Lo zio brandisce un enorme ombrello nero che apre come fosse un gibus.

«Lo avevo agganciato alla scala perché non volasse via».

«Passa qua! Florent. Prima il maggiore».

«Un corno! Si tira a sorte chi si butta per primo».

Buttarsi! Capisco nello stesso momento cos'è un Chamberlain e che loro vogliono buttarsi con quello dalla cima del serbatoio. Sono matti! Trenta metri di caduta aggrappati a un ombrello. «Trenta metri, esageri!» D'accordo, marni. Diciamo dodici. Ti sembra meglio?

«Tocca a me! Desolato, Marcel. Per una volta che vinco».

Non ho nemmeno visto come hanno tirato a sorte. Marni, non dici nien-

te? «Cosa vuoi che faccia?» Che tu salga. Che li prenda a scappellotti. Che confischi il Chamberlain. E se papi fosse con loro? «Aspetterei sotto».

«Ti lascio le mie scarpe, Marcel. Sarò più leggero. A domani sul giornale. La mamma rimarrà a bocca aperta».

Lo zio afferra il manico del Chamberlain.

E salta nel vuoto all'improvviso. Un salto in camicia bianca, senza tanti fronzoli. Alla buona. Passavo di lì, avevo un ombrello, mi sono buttato. La cupola nerolucente del Chamberlain affonda e poi scivola sopra il paesaggio a mo' di mongolfiera maestosa. C'è un «Oh!» di ammirazione che sale dai perdigiorno. Oltre al mio. Davvero, non ci avrei mai creduto. Poi subito un «Ah!» in picchiata. Le stecche del Chamberlain cambiano parere, si piegano bruscamente all'insù e il tutto precipita a piombo come una «I». O meglio come una «Y», se si considera Florent attaccato sotto.

Nervosamente, tiro una linguetta nel paesaggio, ma non succede niente. Il Chamberlain non risale.

Da lassù non vedo l'atterraggio, ma sento il rumore secco delle tibie di Florent che si fratturano in due punti. Legno morto. Perché papi mi ha mandato qui? Non ho potuto evitare niente.

Marcel si precipita. Scende la scala di servizio come un pompiere innamorato. Quando arrivo giù, da meno innamorato, non c'è già più nessuno.

Devo correre per riacchiappare il corteo che accompagna Florent. Lui è seduto in un carretto tirato da Marcel madido di sudore e inquadrato dai due poliziotti. Cerco di vedere se sono gli stessi che stavano intorno alla bomba. Dieci anni più giovani. Non saprei. Lo zio è molto più bianco del solito. Sorride con aria gioconda, brandisce il Chamberlain sfasciato e agita la mano da eroe come una miss sul carro alla Festa dei fiori di Vauzelles. «Dovrai raccontare quella festa. Vedresti com'è bello». Marni, sei lì, oggi? Sei nel corteo? Fammi un segno. È una baraonda. Non ti vedo, marni.

2 ottobre 1933. Hai vent'anni. Come mi piacerebbe incontrarti. Oggi ho la stessa età di papi. Non succederà mai più. Voglio approfittarne. Vederti, giusto per sentire che effetto fa a papi incrociarti ogni giorno per strada. Hai una corona di fiori bianchi nei capelli? «Farei proprio una bella figura, con tuo fratello Michel che strilla nella carrozzella, Monique che cammina appena, e Jacky e Guy che corrono già fin troppo».

Hai già quattro figli? A vent'anni? «Ssst! Parla più piano. Guarda dove sei».

D'un tratto, il silenzio. Anche Michel tace. Il corteo S'immobilizza. Sia-

mo davanti a una casa della Città-Giardino. Al numero 12. Marni, cosa succede? Lo zio Florent è morto? Perché nessuno dice più niente? «Lo saprai presto. Si mette brutta! Ti lascio. Devo andare a preparare da mangiare». Non puoi lasciarmi così, mami. Non ti ho nemmeno vista. Dimmi almeno com'eri a vent'anni.

«Frettolosa!»

M'insinuo nella folla. Arrivo al carretto. Lo zio non agita più la mano. Ha la testa bassa del condannato. Anche Marcel, un tantino più fiero. Nella loro camicia bianca, sembrano ai piedi del patibolo. D'altronde, è lì il patibolo. Il patibolo e il boia riuniti in un sol uomo. Un gigante nero. In piedi sulla scala della casa. Immenso nella tuta blu e col cappello da piantagione. Due metri almeno. Un machete da tagliatore di canna in mano. Il volto che sembra tagliato con quello. Si direbbe il primo negro campione del mondo dei pesi massimi. Come si chiama? Di sicuro è a Vauzelles per far visita al club di boxe. Devono avergli detto che c'era in quei pressi un giovane promettente, con un uppercut micidiale.

Il gigante non apre bocca. Marcel si precipita. Sostiene Florent. Ne approfitto per aiutarlo. Lo carichiamo sulla barella. Non oso guardare le sue gambe spezzate. Quando passiamo dietro il gigante sulla scala, questi è aumentato di altri venti centimetri e di trenta chili di muscoli scuri. Il suo machete deve grondare sangue. Marcel e io ci facciamo piccoli piccoli ed entriamo in casa. È buia. Le tende tirate a tutte le finestre. Il pavimento è in terra battuta. C'è un forte odore di umido e di vino rovesciato.

«Jules, non accendere!»

Una voce di donna. Una voce che biascica, stanca, trincerata in un cantuccio buio. Forse dietro quella lunga tavola ingombra di un ammasso di stoviglie.

«Che altro c'è, Jules?»

«È Florentin. È caduto. Arriva il dottore».

Il gigante ha una voce che spezza le ossa.

«E il mio Marcel? E Roger?»

Sento la mano dello zio che mi arpiona il braccio. So com'è il suo viso quando il dolore gli aspira la faccia di bambino. Eppure era facile per la donna stanca limitarsi a dire: «Oh, mio Dio!»

«Come si fa con i soldi, Jules?»

Il gigante non risponde. Nel corridoio, sento dietro di me il suo corpaccione e gli occhi piantati nella mia nuca. «Il Macellaio Nero di Vauzelles colpisce ancora!» A lettere cubitali. Domani ci sarò io, non Florent, sul

giornale. Il gigante mi farà a pezzi col machete e mi sotterrerà in fondo al giardino. «Cos'hai fatto ai miei figli?» Niente, signore, glielo giuro. Ritroveranno i miei resti soltanto dopo denuncia, nel 1943, sotto dei pomodori e del rame.

Marcel e io sdraiamo Florent sul letto della stanza in fondo al corridoio. Alla parete, un crocifisso per niente rassicurante. Sotto, un quadro stretto a feritoia. Lo spaccato di un veliero col falso ponte popolato di figure a china. Una nave negriera! Mi si stringe il cuore. Non riesco a staccare gli occhi dal bambino accovacciato vicino al rotolo di cavo.

Sull'unico comodino ci sono un bicchiere vuoto, un'agenda in pelle scura e una fotografia che riconosco. La nonna e il nonno!

La donna con la voce biascicante e il Macellaio Nero di Vauzelles. Lei, Marie-Sidonie, e lui, Jean-Jules-Joseph, il nome di tutti i giorni sottolineato come sulla sua scheda di assunzione.

Officina di locomotive di Nevers. Jean-Jules-Joseph. Nato il 19 marzo 1893 a Fort-de-France. Calderaio. Radiato l'8 aprile 1935. Deceduto il 5 aprile 1935.

Ci hanno messo tre giorni per radiarti, nonno. Sei coriaceo. Cos'hai fatto di quei tre giorni supplementari offerti dalla casa?

Conosco anche l'agenda sul comodino. «Non parlerai di quell'agenda. Promesso?» Mami, soltanto per dire che lì il nonno prende nota delle spese del giorno, di quello che ha guadagnato, fa i suoi schizzi di calderaio. E scrive anche le sue riflessioni. I suoi dispiaceri. Quel che succede con la nonna. «Ti ho detto di non parlare di quell'agenda. È la *loro* vita. Non sarebbe bello». Ma, mami, basta vedere com'è tenuta la casa. Guarda. «Ti ho detto di no. Sarebbe un dispiacere per Roger».

A proposito, dov'è papi? Ce ne mette di tempo a tornare dal primo giorno di apprendistato!

Il nonno ci fa uscire dalla stanza. Florent ha appena il tempo di sussurrare: «Se ho delle fratture duplici, pensi che sarà sul giornale di domani?»

La massa del nonno ci spinge in corridoio. Quarantadue anni (1893-1935)! Cosa può essere stato ad abbattere una forza simile? Lo sai, mami? «Il lavoro. La Martinica. Gli mancava. Aveva promesso a tua nonna di portarcela. Non ne ha avuto il tempo». Peccato, nonno. Saresti diventato un vecchio negro che si dondola in una poltrona, sulla scala. A noi, tuoi nipoti, avresti raccontato delle piantagioni, della canna, della schiavitù. Maryse e Martine con i loro occhi azzurri avrebbero fatto sciogliere il tuo corpaccione. Ci sanno fare, le ragazze. A loro avresti detto tutto. Come si

chiamava la nostra famiglia prima di essere battezzata dal sindaco. Perché sei partito. E soprattutto il Grande Segreto. Il nome della nave negriera che ci ha portati dall'Africa. Lo conosci, marni?

«Domanda a tuo padre».

Marcel mi precede nel corridoio, la testa sempre bassa. Esce di casa senza dire una parola. Nel momento in cui sto per raggiungerlo, una mano m'intercetta nell'ingresso. C'è luce a sufficienza perché io distingua l'ovale stanco della nonna. Marie-Sidonie. Ciocche libere nei suoi capelli tirati indietro, uno sguardo turchese senza meandri.

«Senti me, figliolo. Non aver paura. Non devi volermene, per tutto questo. Non giudicarmi. Più tardi capirai».

La nonna mi accarezza i capelli. Viene da pensare che sia sorpresa nel non sentirli crespi. Io scopro il suo accento. Quello del suo paese dei Pirenei. Non lo avevo immaginato. La sua foto non ne ha mai avuto.

La nonna si china verso di me per baciarmi. Ho paura che la sua bocca abbia ancora l'odore del vino versato. Ma le sue labbra hanno il profumo leggero del tiglio. La sua camicetta a fiori ne sembra impregnata. Anche la punta delle sue dita.

Non so far altro che restituirle il bacio. E andarmene.

Fuori, il viale è deserto. Se ne sono andati tutti. «Sai, nella Città-Giardino fa impressione, tuo nonno! Non cattivo, sempre calmo, ma al ballo, con una mano, ti butta fuori due marcantoni come se niente fosse». Ai piedi della scala, Marcel armeggia senza speranza con le stecche del Chamberlain. Ci piomba addosso una valanga.

«È questa l'ora di arrivare, Roger?»

Mi volto, ho la sensazione di imbattermi in uno specchio.

«Non potevo lasciare l'officina prima di finire il pezzo. Come sta Florent?»

Marcel mostra a papi il Chamberlain.

«Capisco. E chi è l'allocco?»

Allocco? Sfido io. Immaginate di vedervi arrivare addosso uno che sembra la vostra copia carbone. D'accordo, due tonalità sopra, più magro, e una fossetta sul mento. Ma copiativo. C'è di che avere l'aria allocchita.

«Mi ha aiutato a portare Florent».

Papi mi stringe la mano. Cerco di ricordare quando l'abbiamo già fatto. Mai. Perché si dovrebbe stringere la mano al proprio padre? La sua è ferma, dolce come un'alba.

«Marcel, sai cosa mi hanno chiesto come pezzo in officina? Due forme

identiche. Qualsiasi, ma identiche».

Papi mi fissa col suo sguardo a tagliolo a freddo.

«È strano avere l'impressione di portarsi il lavoro a casa. Cosa ne facciamo, di lui? Lo portiamo nel nostro lolò a vedere la signorina Aurora?»

Si direbbe che Marcel rifletta sulla proposta di papi.

«Dipenderà da come corre».

I due fratelli partono come ghepardi gemelli. Svoltano l'angolo del viale ridendo, prima ch'io abbia capito che devo seguirli. Rimango piantato lì con la faccia delle false partenze. «Marni, aiutami. Dove sono andati?»

«Al cimitero delle locomotive. È là che hanno il loro lolò».

La voce del nonno mi fa vibrare la carcassa. Troneggia sulla scala. Con il machete mi mostra la direzione. Li troverò, signore. Li troverò. Non si disturbi. No, non stia a spiegarmi cos'è un lolò, troverò anche quello.

Taglio la corda e trovo.

I resti rugginosi di un'enorme locomotiva trasformata in capanna. È immersa nelle erbacce di un campo abbandonato. Una macchina da Far West con campana e fumaiolo a tubo di stufa. Mi avvicino a mo' d'indiano sabotatore. Accanto al predellino, in lettere bianche scritte a mano: *Aurora.* Confesso che credevo si trattasse di una donna. Dalla fessura di una lamiera scorgo papi seduto a gambe incrociate davanti allo sportello aperto della caldaia. Una specie di baule del tesoro pieno di libri disposti come lingotti. Marcel è in piedi al posto del fuochista. A turno, scelgono un libro e ne leggono un brano ad alta voce. Prima Marcel. Legge per papi e più ancora per Florent, laggiù, sotto il crocifisso, con le duplici fratture e il dottore che non arriva.

«*... già riusciva a situare i punti di riferimento familiari: i depositi di Lon Wharf gli ormeggi delle navi, ora vuoti, da quando l'ultimo negriero ha salpato l'ancora*».

Quanto a papi, legge soltanto i cappelli all'inizio dei capitoli. Sono come viaggi brevi e silenziosi che gli somigliano.

«*Stato della nave e del suo equipaggio - Epidemia di dissenteria - Capo di Buona Speranza - Viaggio di ritorno -Postscriptum*».

Invidio papi e Marcel che hanno quell'*Aurora* per prendere il mare e fantastico su quel *Postscriptum.*

Marcel alza il braccio e tira una corda immaginaria sopra la sua testa. Un fischio s'innalza nel cielo di Vauzelles.

Il volo planato

Come l'eroe assiste impotente al naufragio del Graf Spee *e carpisce, suo malgrado, le mille parole del grido d'amore.*

17 dicembre 1939

«Ssst! Fischia».

Papi, accovacciato accanto alla bomba, mi fa segno di tacere come se non si dovesse disturbare la Ritardata. Credevo che mi avessi mandato al serbatoio perché ti raccontassi. Perché ti dessi notizie di Florent, di Marcel e dei tuoi genitori.

«Ssst!»

Taccio. Tutti, attorno al cratere, sembrano fare altrettanto. Do un'occhiata circolare come per fare l'appello. C'è ancora più gente di prima. Localizzo la mami, accanto a zio Florent, il baule da Sfollamento in mano. Sembra ben arcuato sulle gambe. Si direbbe che Lulù non ci sia. Nemmeno i miei fratelli e sorelle. Cerco di individuare i partigiani. Di capire i loro spostamenti. Ce n'è uno vicino a ogni poliziotto. Perché questo silenzio? Devono aver capito che sta succedendo qualcosa di anormale con la bomba. Sicuramente dal tono di papi.

«Mettiti al riparo».

Manco per sogno. Non voglio nascondermi dietro un mucchio di sabbia. Non mi sono fatto paracadutare in piena guerra per starmene imboscato. Papi, devi raccontarmi. Tutto. Nell'ordine e nei particolari. Un millesimo di secondo lascia poco tempo per discutere. La pensa cosi anche papi. Mi prende per il colletto e per il fondo dei calzoni e mi lancia in aria al di sopra del monticello. «Pussa via, pulcinotto!» C'è un «oh» d'indignazione nel pubblico. Non si tratta così un bambino. Grazie per l'appoggio. Non migliora la mia portanza ma mi ridà un po' di linea aerodinamica. Batto le ali, fendo lo spazio. Papi sarebbe una splendida rampa di lancio per V1. Che volo planato! È il secondo della giornata. Fra poco saprò se ho fatto progressi.

«Io ho fatto un bel progresso con vostra madre grazie al mio primo volo planato».

Questa frase di papi è da un pezzo in sospeso nella mia testa. Ne ho mol-

te dello stesso tipo. Sono i miei gabbiani. Voraci. Alla minima evocazione di un profumo, di un suono, di una luce, si buttano in picchiata su di me, mi sfiorano con l'ala e spariscono ghignando prima che io possa acchiapparli.

Papi, è il momento di spiegarmi questa storia del volo planato. «Non capisco di cosa parli». Ma sì, quella frase. La ripeti le sere in cui le sorelle grandi portano per la prima volta a casa il moroso. Guardali in sala da pranzo. Subiscono la prova del tarocco. Qualcuno, si vede subito che non vale una cicca. Le carte gli restano incollate alle dita e per farsi benvolere fa tintinnare il piatto più spesso che la cassetta delle elemosine alla messa grande. Se credono di comprare le mie sorelle con delle monete! Papi li ammalia per meglio agganciarli all'amo. In due tempi. «Io ho fatto un bel progresso con vostra madre grazie al mio primo volo planato». Giusto il tempo per l'impetrante (è stato Roland a trovare la parola) di verificare se è esca artificiale o lasca (questa è di Michel). Giusto il tempo perché papi aggiunga, calando le carte sul tavolo: «Matrimonio di cuori, con tanto di fante!» Così dà il colpo di grazia al candidato col suo sguardo di peso welter alla bilancia. «Ma spero, ragazzo, che tu e la mia figliola non siate a 'sto punto».

«Roger!»

L'indignazione di marni arriva assieme al caffè nelle tazze di porcellana della domenica. «Ma, Paulette, non vorrai dare tua figlia a uno che, con due re in mano, è sotto di quindici!» Marni porta papi in cucina. «Prendete qualche biscotto, ragazzi. Torniamo subito. Ma di' un po', Roger, quanto alle carte, se io avessi fatto lo stesso con te a briscola, oggi sarei sposata con il comandante del *Graf Spee*». «Paulette, non vorrai tirare di nuovo in ballo quella storia».

«Il comandante del *Graf Spee*» ecco un altro gabbiano che plana quando i genitori fanno baruffa. È pur vero che papi e marni, quando litigano, diventano come alberi di Natale. Si ha voglia di sedercisi davanti a guardarli sfavillare.

A pancia sotto, il naso nel cumulo e il carrello d'atterraggio ritratto sotto di me, ho voglia di sapere. Di' un po', papi, cos'è 'sto «volo planato» con marni? Non sarà mica la prima volta che... «Che cosa?» Be', la prima volta che, con marni... Aggiungo gesti di columella, papera e berbice che si fanno coprire. Ma papi fa finta di non intendersi di accoppiamenti di animali. Papi, se non mi racconti, m'invento di tutto sul comandante del *Graf Spee*. «Ricatto! Mi ricatti! Proprio mentre rischio di farmi scoppiare una bom-

ba». Dimmi soltanto se è vero che marni è stata sul punto di sposare quel comandante tedesco, e che io ho rischiato di nascere a Beicigheim vicino a Stoccarda e diventare campione del mondo con la squadra di calcio tedesca!

«Sei fortunato perché i ragazzi hanno bisogno di te. Altrimenti ora dovresti contarti le ossa». Chi ha bisogno di me, papi? «I partigiani». Per fare cosa? «Se vuoi che ti racconti del volo planato, non interrompermi». D'accordo, papi, ma dopo mi dirai cosa c'entrano i partigiani? «Vedremo. Posso cominciare?» Forza, io sto zitto.

«È cominciato tutto per colpa della nebbia e della moto». Cominciato cosa? «Vedi! Non puoi fare a meno d'interrompermi. Ti avverto: io non ho la pazienza di Paulette con le domande». Lo so. Ma bisogna pure che mi racconti, perché io sappia. «Io non so raccontare. È così, non sono capace. Dammi un pezzo di lamiera e ti faccio tutte le forme che vuoi. Ma raccontare...» Eppure è la stessa cosa, papi. Puoi dirmi almeno quando è stato, quel volo planato? «Il 17 dicembre 1939. La data sì che la ricordo! Vicino al ponte». Quale ponte? «Vedi! Non è possibile parlare con te che continui a interrompermi». Come facciamo, allora? «Aspetta, non so raccontare, ma ho una moto». Non vedo il nesso, papi. «Se vuoi sapere del volo planato, vieni con me».

17 dicembre 1939, sul tan-sad

La moto di papi è lì ferma nella nebbia. È verde, con il sidecar. Lulù è seduto sul seggiolino soprelevato dietro la sella. «Quel sellino lì si chiama tan-sad». Grazie, papi. Riconosco Lulù dalla sua espressione di canaglia fascinosa. I sedici anni ben imbrillantinati all'indietro. Mi sistemo nel sidecar.

«Dove si va, Bénoune?»

«Da Paulette».

La moto fila nella campagna per sobbalzi, più che per giri di ruota. Ho freddo come fosse dicembre. C'è un buio d'anteguerra. Senza restrizioni di vento e pioggia gelida. Incrociamo un vago cartello dove decifro «Vauzelles». Sono sballottato nel sidecar. La pioggia lo riempie. Ho l'impressione di sguazzare sul fondo di una vasca con sedile, il culo su qualcosa di vischioso.

«La Paulette sarà contenta delle formelle di carbone, Bénoune. Domani sera rifaremo un viaggio. Ora che abbiamo tagliato la rete...»

Dunque, sono seduto su del carbone. E carbone rubato! Protesterei anche, ma il motore mi spetezza direttamente all'altezza del cervello, e ogni volta che perde un colpo mi spacca i timpani. Dove l'ha presa, papi, una simile caccavella? La luce fioca del fanale si proietta su uno schermo di nebbia. Stasera, in programma: «Moto scatenata!»

«Rallenta, Bénoune! Ci spatacchiamo».

«Non posso, Lulù, sennò si blocca».

Io sono d'accordo per bloccarci e aspettare che papi si compri la Terrot 350 nuova. Questa finirà in ruggine alla prossima curva. Papi se ne infischia. Sembra impaziente di fare la consegna a marni. Osservo da sotto in su il suo profilo eroico. È aggrappato al manubrio, i gomiti aperti, senza casco e senza occhiali, gli occhi strizzati, lo sguardo fisso in avanti. Lulù è incollato a lui. Hanno meno di vent'anni, in camicia leggera per meglio prendere le pieghe del vento e somigliare a un manifesto pomposo di prestito al 3%. «Il carbone è l'oro di Francia. Sottoscrivete!»

«Bénoune, ora c'è il ponte. Non mancarlo o finiamo a mollo».

Non abbiamo mancato il ponte. Non ne abbiamo avuto il tempo. Una massa molliccia ci ha urtati senza ritegno. «Che volo planato!» Il fanale esplode. Viene buio. «Luce, sipario, musica!» Papi, Lulù e io sparpagliati come dadi. Restano soltanto le bestemmie e gli ultimi rantoli del motore. La mia capriola è di gran lunga migliore di quella di stamane. Annoto sulla sabbia: netto progresso.

«Bénoune, dove sei? Tutto bene?»

Ci si cerca a tastoni in tutto quel nero. Sento delle mani sulla faccia. Quelle di Lulù. Mi passa in rivista in silenzio. Io resto immobile. Mi riconoscerà sotto le sue dita? «Questa, poi! Tu sei il figlio di Bénoune». Ma Lulù non dice niente. Arrivate al mento, le sue mani mi lasciano. Deluse. Lulù cerca il suo amico. Cerca papi. Anch'io. Lo troviamo. Il suo corpo è inerte, steso sulla schiena. Lulù prende papi per le spalle. Lo scuote.

«Su, Bénoune, non fare lo scemo. Svegliati».

Anche il mio cuore è scosso.

«Non è il momento di fare il lavativo, Bénoune. Classe del '20, gliela farete vedere voi ai fritz!»

Sembra che papi non abbia nessuna voglia di arruolarsi.

«Apri gli occhi, ti dico. Non vuoi sapere se alla fine lo hanno beccato, il *Graf Spee?*»

La nave tedesca non dà esito migliore. Un vero e proprio romanzo a puntate sui giornali. La marina inglese che la insegue fino in capo al mon-

do. Non ricordo più se è un U-boot, un cacciatorpediniere o una corazzata.

«Non fai più ridere, Bénoune. C'è bisogno di te. C'è un match amichevole contro Pougues, domenica».

Niente. Reprimo il desiderio di aiutare Lulù insinuando all'orecchio di papi che deve fare ancora quattro figli con marni! Fra cui me. Rischierei di dargli il colpo di grazia.

«Alzati! Siamo quasi arrivati dalla Paulette».

Il nome di marni era l'ultimo tentativo prima dei ceffoni. Lulù non glieli lesina. Niente da fare.

«Te, friziona Bénoune! Non deve prender freddo. È debole di petto. Io vado a vedere se riesco a far ripartire la moto».

Frizionare papi! Non si rende conto, Lulù. Io non l'ho mai nemmeno sfiorato. Preso tra le braccia, per le spalle, stretto a me. Nemmeno da malato. Nemmeno dopo molte granatine. Non si fa, in casa nostra. So soltanto che ha la barba dura sul mento quando mi bacia la sera, tornando dall'officina. Rimango paralizzato. Ma bravo! Papi si prenderà una polmonite, doppia. Per colpa mia ci saranno l'operazione, il sanatorio, la cicatrice sulla schiena, quaranta centimetri. «Un tè Peyronnet, è un toccasana!»

«Funziona!»

Anche la moto avrebbe bisogno di aria buona. Tossisce, sputacchia, singulta e si mette a spetezzare.

«Aiutami a mettere Bénoune seduto nel sidecar».

Carichiamo papi alla bell'e meglio, all'amazzone È sempre inerte e gelato. Sarà davvero colpa mia, la sua pleurite. Nemmeno capace di riscaldare tuo padre. Salto sul tan-sad. Via! Lulù guida forte. Stringo la mano di papi per impedirgli di scivolare. Tuttavia, ho la sensazione che sia lui a tenere la mia. Le sue dita sottili attraverso le sbarre di un lettino bianco da bambino. Devo avere la febbre, la sua mano mi sembra gelida.

Finiamo con l'arrivare alla Città-Giardino. In quella nebbia riconosco la casa di mami soltanto dal numero 11. Quando Lulù spegne il motore mi accorgo che ha guidato per tutto il tragitto senza fanale. Tremo soltanto a pensare alla traversata del ponte ghiacciato.

Il pericolo e la paura sono due fratelli complici. Se sfuggi all'uno, l'altra non ti risparmia.

«Scendi dalle nuvole, prendi Bénoune per i piedi».

Papi porta già le scarpe-di-pelle-senza-cuciture-sopra. Da noi si comincia presto con i calli ai piedi.

«Lulù! Cosa vi è successo?»

«Un mucchio di sabbia, Paulette. Vicino al ponte. Mi domando cosa ci faceva, lì».

Anch'io. Non mami. Davanti alla porta illuminata, con indosso una vestaglia color malva che non conosco, non sembra né sorpresa né preoccupata. Eppure papi è esanime. E pesante. Sicuramente al di sopra del suo peso forma. Ma forse mami ha colto al volo l'occhio sinistro di papi. Si è aperto, fresco fresco, maliziosetto. Un millesimo di secondo, non di più. L'ho visto anch'io, quell'occhio d'iguana innamorata. Mi domando cosa stia tramando papi.

«Di', Paulette, a che punto sono con il *Graf Spee?»*

«Pensano di averlo incastrato. Ma non sarebbe la prima volta che gli scivola tra le zampe. Ho acceso la radio».

«Vedremo. Tu, marmocchio, scarica il carbone dal sidecar».

Marni mi alleggerisce delle gambe di papi.

«Piano, Lulù, i bambini dormono. Va' in sala da pranzo. Vi ho preparato del caffè».

E io? Nessuno si cura di me. Scusate, dove le metto, 'ste formelle vischiose? «In cantina». Grazie. Per fortuna tutte le case della Città-Giardino sono identiche e io mi ricordo la pianta. La cantina del carbone, nel sottosuolo, passando dall'orto, sulla sinistra attraversando la lavanderia. Non mi vedo le scarpe in quel campo di cotone. Il Macellaio di Vauzelles potrebbe sgozzarmi con un colpo di machete e io sarei l'ultimo a saperlo.

Finisco col trovare una porta. *Cric-crac!* Odore di bucato. La lavanderia, sicuramente. Nessun interruttore elettrico. Dovrò procedere a naso e a tastoni. Là, odor di morchia, dall'altro lato di polvere da sparo o di salnitro, qui di legno secco. Sento rotolare sotto i piedi. Carbone. Faccio l'inventario. Al tatto, è vero che marni è scarsa di formelle. M'imbatto in un secchio. In cinque o sei viaggi nella nebbia, a farsi pugnalare, strangolare, sventrare, decapitare e strappare gli occhi a ogni passo, il sidecar è vuoto. Posso andare a bussare al portone di marni e comparire tutto coperto dell'oro di Francia. «Sottoscrivete!» Sei matto, non uscire dall'orto. Il Macellaio di Vauzelles ti farà in due come un bollettario madre-figlia. Se ricordo bene la pianta, c'è una scala interna che porta dal sottosuolo al corridoio della sala da pranzo. Eccola.

Strano, la casa è immersa nel buio. Non un rumore, nemmeno quello della radio. Peggio, non si sente l'odore del caffè. Dove sono papi, marni e Lulù? Se è uno scherzo, è stupido. Inutile cercare di farmi paura. Al corridoio ci arrivo benissimo da solo con quell'occhio di vetro della porta d'in-

gresso che mi guata e le ombre di animali impagliati, allineati sulle pareti. Il primo marito di marni doveva essere cacciatore. Anche lui si chiamava Roger, anche lui lavorava alle Officine, anche lui era calderaio, anche lui aveva una moto. Che marni si sia messa a fare collezione di Roger? «Vuoi uno scappellotto?»

Procedo tastando tutto ciò che posso tastare. Più per pulirmi le mani e rassicurarmi che per allenarmi alla cecità. Sono spariti tutti e tre.

Molto divertente, marni. Ora potete uscire dai vostri nascondigli. Sento un rumore in corridoio. Non un cigolio o uno sfregamento. Piuttosto una specie di ronzio. Dalla parte della camera da letto di marni. Mi avvicino. Forse un ronfare. Rassicura sempre, il vocabolario. Ne avrò bisogno.

Il rumore che si precisa, a una porta da lì, non è facile a descriversi. O a non descriversi. Per fortuna a scuola mi hanno punito dandomi da imparare a memoria i versi degli animali. Cosa sarebbe di me, senza castighi? Mi avvicino. Il rumore cessa. Mi hanno scoperto. No, riprende in cigolii. Non è il parquet. Ci si mette anche un cuculiare. La camera di marni è vicinissima. Fermati, adesso. Non si origlia alla porta di marni. E se lei è in pericolo? Sequestrata dal Macellaio di Vauzelles. Ne avrei rimorso per tutta la vita. «Figlio abbandona la madre al carnefice!» Figuratevi i titoli! Tanto peggio, incollo l'orecchio al buco della serratura. M'inginocchio. Tanto di guadagnato se dovessi confessarmi. Il rumore mi arriva come in un corno da caccia. Dietro, crocidii, gnaulii e ragli al trotto con gemiti regolari di rete di letto.

Ci sono due voci. Difficile districarle. Una caracolla soffocata, l'altra nitrisce alta. Due voci soltanto. Eppure, marni, papi e Lulù fanno tre. Conto sulle dita. Due, è tre meno uno. Chi è «l'uno»? Preferisco non avere il risultato della sottrazione. È così che si cambia padre.

Devo smammare. Qui c'è troppa aritmetica. Ma ho il corpo legato. Impossibile alzarmi. Un vero e proprio nodo scorsoio. Tutta la mia carne diventa madida e molle. Mi spuntano corna con palchi e noduli di pelo. Dietro la porta, l'equipaggio parte in caccia alla stracca. Il rumore prende ambio cavallino e muta canina. Ustolii e latrati. Il mio orecchio succhia il buco della serratura. Il cranio mi si riempie di rumore. Se mi trapanano per confessarmi, si vedrà tutto. Voglio scappare. Recitare Ave e Pater come se facessi flessioni. Ma rimango a bocca aperta, il fiato mozzo. Il rumore dietro la porta cresce. Biascica, raggruma una lingua strana, con voli di tortore che si vorrebbe tenere in mano. Le mie ginocchia tremano. La casa anche.

D'improvviso, una cavalcata. Precipitosa. Sapevo benissimo che era un

allarme. O meglio una retata. Una voce dice no. Non vuole andarsene senza aver prima raccolto quel frutto appollaiato su in alto. Di colpo il rumore dall'altra parte resta a mezz'aria, come se al tetto della casa stesse spuntando un pinnacolo. Poi, senza ambagi né vergogna, il rumore desiste. Si smorza, si accascia e partorisce un silenzio di cerbiatto.

Allora è questo!

È questo, il volo planato di cui parla papi. Il volo planato con marni. Il gabbiano aveva ragione a sfiorarmi con l'ala. Mi alzo, mi rassetto, mi asciugo il sudore e scappo via. Ho appena rubato qualcosa, ma cosa? La porta d'ingresso è chiusa. Taglio la corda per il sottosuolo, per l'orto, per la nebbia. Tanto peggio per il Macellaio di Vauzelles. Non può più nulla contro di me. Sono già finito.

Urto qualcosa di vivo. Lulù!

«Eccoti! Dove ti eri cacciato?»

Era proprio così, allora. C'erano due voci soltanto nel rumore e ho sott'occhio il risultato della sottrazione.

«Ti ho cercato dappertutto. Ti aspettano, di sopra, Paulette e Bénoune. Sbrigati, credo proprio che stiano per incastrare il *Graf Spee»*.

Non è il caso di mentirmi. Ho sentito tutto. Però, è vero che mi aspettano. Con della luce, un odore di caffè e la radio in sordina. Lulù trascina una sedia e si siede. I vili hanno nascosto ogni traccia. Fanno finta di niente. La marni per prima.

«Lavati un po', sembra che ti sia rotolato in un tender di carbone».

Guardo le mie mani nere e le pareti del corridoio immacolate e senza trofei. Com'è possibile? Pulire, d'accordo. Ma l'odore di caffè, la radio? La nebbia esterna s'insinua nel mio cranio. Qualcosa non va nel paesaggio. «La nebbia!» Ecco. In quel trito di macellaio, la nebbia mi ha confuso.

Ho sbagliato casa!

Ho portato le formelle dai vicini. «Qui, tutte le case si somigliano». D'accordo, marni, ma non quei versi. I tre compari sono attorno al tavolo della sala da pranzo. Silenziosi. Un rimasuglio di caffè caldo nella caffettiera smaltata e una partita di briscola in corso. Papi ha ripreso colore e messo un maglione di lana. Marni distribuisce le carte con gesti a punto a croce. Li guardo entrambi, belli come in una vetrina di fotografo.

Ho sempre avuto voglia di osservarli dietro il vetro di un bar. Passo per strada per caso: «To', sono loro!» Sono seduti a uno di quei tavolini complici dove non si possono posare i due bicchieri e il posacenere senza che le mani si sfiorino. «Oh, scusa!»

Stasera, papi non corre il rischio di doversi scusare. Troppo rigido. Tiene le carte strette con due mani contro il petto come un mazzolino di fiori da cascamorto. Gli piovesse addosso, lì in sala da pranzo, non ne sarei sorpreso.

«Fa' bene il ventaglio, Roger. Sennò non vedrai le carte e sbaglierai ancora briscola, se non farai di peggio».

Marni cerca di far allargare le carte a papi. Si direbbero i petali di un fiore che lui non riesce a offrirle. Non riconosco papi. È intimidito e dà l'idea di aver perduto le sue dita sottili di calderaio.

Lulù si è alzato. Ha l'orecchio incollato all'altoparlante della radio. Gira piano una manopola. Sembra uno scassinatore di casseforti che vuol sapere cosa succede nel mondo.

«Il *Graf Spee* è in trappola!»

«Ssst, Lulù. I bambini! Allora, la continuiamo, 'sta briscola?»

«Lo hanno beccato, ti dico!»

«Vieni a tavola e prendi le carte. Tu stai con il ragazzino e io con Roger. Così siamo equilibrati».

Eccomi pulito, spazzolato e con le carte in mano. Sarà dura per papi e marni. Sono addirittura avviati verso il cappotto, se papi continua a fare cavolate come un principiante. Marni ha lo sguardo stizzito ma la mano incoraggiante. Fa tamburellare regolarmente le dita su quelle di papi. Cosa che lo turba ancora di più. «Grazie, Bénoune, per il dieci di picche». Davanti a me, Lulù porta avanti la partita come un lupo di mare, un occhio alle carte e un orecchio al *Graf Spee.*

«Tenta di rifugiarsi a Montevideo. È un volpone, il loro comandante. Sa che è neutrale. Ma i rosbif gli faranno la festa prima».

«Mi stupirebbe. Langsdorff è un asso».

Lulù e io guardiamo marni come da un manifesto della difesa passiva. «Taci, il nemico ti ascolta».

«Paulette, non difenderai i fritz, adesso!»

Papi non sente. È troppo impegnato a sbagliare carta.

«Non li difendo, Lulù. Dico soltanto che quando uno è un asso è un asso, bisogna riconoscerlo. In due mesi, hai visto quante navi inglesi ha messo al tappeto? Per giunta è un bell'uomo, il comandante del *Graf Spee.* E questo non guasta».

Niente di meglio per svegliare papi. Anche se è il solo a non aver capito che marni ha l'asso di denari in mano. Si alza come se avessero suonato l'allarme e butta le carte.

«Paulette, se è così ganzo, il tuo comandante, sposatelo!»

Marni bara a carte e papi è geloso di un marinaio tedesco in capo al mondo. Che famiglia!

«Lui, almeno, Roger, sa giocare a briscola e capisce quando il suo compare ha l'asso di denari».

Marni tira fuori la carta e la mostra a papi. Sorride. In quel momento, anche lui dovrebbe sorridere. Si passerebbe da briscola a battaglia. Invece, lui lascia la stanza camminando a falcate. Marni lo segue. Faccio per accompagnarli. Lulù mi blocca con una mano e con l'altra alza il volume della radio.

«Noi pensiamo al *Graf Spee.* A ciascuno la sua guerra».

Lo odio, quel *Graf Spee,* e odio il suo comandante alla Clark Gable. Mi affonderanno marni e papi ancor prima del loro varo. Ma la radio mi restituisce speranza.

«Apprendiamo dall'ammiragliato che l'incrociatore Renown *e la portaerei* Ark Royal *stanno per unirsi al* Cumberland, *all'*Achille *e all'Ajax per impedire la fuga del* Graf Spee *rifugiatosi nel porto di Montevideo»*.

Marni deve aver riacchiappato papi nell'ingresso e può tentare di abbordarlo sulla scala.

«*Ci si domanda ora cosa farà Hans Langsdorff l'indomito comandante del* Graf Spee. *Sfiderà l'armada inglese o si autoaffonderà? Pare che Adolf Hitler in persona gli abbia lasciato carta bianca»*.

Senti, papi, hai la possibilità di scegliere. Grazie, Adolf. O sparisci nella nebbia, con famiglia al seguito, o prendi la mano di marni a babordo. Puoi anche lasciare che sfiori la tua. Deciditi. Lei rischia di morire in quella vestaglia. Il malva non è caldissimo.

«*La sagoma maestosa del* Graf Spee *sorge dalla nebbia in mezzo alla baia»*.

Marni rabbrividisce.

«Oh, cari ascoltatori. Avete sentito? Una formidabile esplosione ha appena fatto avvampare il cacciatorpediniere».

Lo spostamento d'aria della deflagrazione fa sbattere la porta d'ingresso. Montevideo non è poi lontanissimo da Vauzelles.

«Il Graf Spee *affonda! L'orgoglio della marina tedesca scompare nei flutti».*

Quanto a papi, ricompare in sala da pranzo. Si tiene la testa, la sua mano destra sanguina, e marni ride. Lei non sa ancora di essere vedova di comandante tedesco. Senza pensione.

«Non è niente, Roger ha sbattuto contro la porta».

Guardo papi che si lecca la mano scorticata e penso agli spilli di marni piantati in tutti i suoi risvolti. È la loro prima spina nel cuore. Marni si riaggiusta i pettinini, prende il calendario sul buffet e sottolinea la data in verde. Nel codice di casa ciò significa che c'è stato un evento famigliare importante quel 17 dicembre 1939, mentre il *Graf Spee* colava a picco.

Bisogna brindare! Paulette, non avresti un gotto di Claquesin o di vino delle Frileuses per il tuo Lulù?»

Nonostante la brutale vedovanza, marni tira fuori una bottiglia dall'etichetta indefinita. Sarà spirito di mele. Distillato in proprio. Si brinda. Faccio una smorfia. Lei sorride. Papi si rassetta e Lulù torna a servirsi.

«La finiamo, 'sta partita?»

Nonostante la marni assatanata, è scritto che la partita non si debba concludere. Bussano al vetro della finestra. Lei apre. Un uomo nervoso, tipo capo fabbricato, con fucile da caccia e canottiera.

«Paulette, chiuditi bene! C'è un brutto ceffo che gira qui attorno. Un satiro. Una spia. Quello sporcaccione è entrato in casa nostra. Ha insozzato tutto il corridoio. È stato anche a origliare mentre l'Adrienne e io... Capisci?»

Capiamo benissimo.

«Vedi, i bambini sono dalla nonna. Allora ne approfittiamo, dato che l'Adrienne è un po' chiassona».

«Chiassona!» È incredibile tutto quello che si può mettere in una sola parola!

«Parola mia, Paulette, se lo acchiappo, quello zozzone di bolscevico, gli strappo le budella e me lo impaglio».

Mi faccio piccolo piccolo. Insignificante. Il marito dell'Adrienne riparte in caccia. Papi e Lulù si voltano verso di me. Mi fissano con occhi di tassidermisti.

«Di' un po'. Cosa ne hai fatto, del carbone di Paulette?»

«Lasciate in pace il ragazzino. Finiamo 'sta briscola».

7

Le cinque mani

Come l'eroe si vede iniziato alla Maledizione delle Cinque Mani e scopre le virtù

mnesiche della zuppa di zucca.

17 dicembre 1939

1032 a 85. Che batosta!

Abbiamo finito col finirla, quella partita a briscola. Non brillante per la squadra dei genitori. Soprattutto per papi. Le aveva accumulate. Una vera filza di cavolate con un cappotto nell'ultima mano che valeva proprio la pena vedere. «È il naufragio del *Graf Spee!»* L'espressione è diventata per marni sinonimo di piccolo disastro casalingo che va dalla macchia di varechina sulla camicia di Gérard alla lettura della mia pagella.

Papi, accigliato, ci ha sempre letto un sordo rimpianto per la scomparsa del bel comandante Langsdorff. Bisogna dire che regge male il confronto. Con la mano bendata, il bernoccolo in fronte e gli occhi estatici, papi somiglia più a un pugile suonato dalla rivelazione che a un eroe di battaglia navale. La spina che si è conficcato in cuore con marni c'entra molto. Ma anche il distillato casereccio. «Tuo padre non ha mai retto l'alcol». Per tutta la partita, marni lo ha protetto con gli occhi e con la punta delle dita. Con il cencio sulla spalla, somigliava a un secondo all'angolo durante un incontro di boxe.

Tanto per staccarsi dallo sgabello sul ring ed eguagliare l'eroismo del comandante del *Graf Spee,* papi aveva proposto un'operazione di commando «per recuperare il carbone di Paulette». Avremmo approfittato del fatto che il vicino era ancora in battuta alla ricerca dello sporcaccione da impagliare.

«L'avresti mai detto, Bénoune, che l'Adrienne è una 'chiassona'?»

«Lulù, non ficcanasare. Lo abbiamo detto: non nella Città».

Abbiamo finito col recuperarlo, il carbone di Paulette. In tre, e aiutati dalla nebbia, non ci è voluto molto. Peccato. Papi e Lulù si raccontavano le loro avventure di diciannovenni. Non ho mai sentito tanti nomi di ragazze in così poca nebbia.

Ma non ricordo niente.

Alla fine ce ne siamo dovuti andar via da «Da Paulette». Papi se n'è dispiaciuto. Si sarebbe fatto rifare volentieri la fasciatura per la decima volta. Quanto a marni, non sa più cos'altro ficcargli nelle tasche. Papi somiglia sempre più a un albero della cuccagna. «Roger, non scordare la tua biancheria». Eppure il rischio c'è, per come la marni lo tiene stretto al petto.

Lulù e io non vogliamo fare quelli che reggono il moccolo, così guar-

diamo altrove. Lulù canta qualcosa di Maurice Chevalier. Io immagino la scena del commiato guardando la capanna degli attrezzi. Papi e marni davanti alla porta di casa. Immobili nel cono di luce. Due innamorati all'angelus rifugiati in una palla di neve di vetro.

«Paulette, stasera passerò dal cimitero a parlare con mio padre e mia madre».

Non riesco mai a figurarmi papi orfano.

«Sei sicuro, Roger?»

Papi è sicuro.

«Sai cosa dirai?»

Lui lo sa.

«Portagli questo da parte mia».

Dove ha trovato, marni, quel mazzolino da prestigiatore? Fiorellini ardimentosi che sembrano essersi dischiusi nel calore della sua mano. I fiori rabbrividiscono. È dicembre anche per le rose di Natale. Papi le accoglie sotto la camicia.

«Roger, come si fa con la Masnada?»

Papi si sfrega le mani. Buffo gesto. Il freddo, o l'aritmetica? La Masnada sono otto bambini già bell'e fatti. Da Jacky di nove anni a Evelyne di un anno soltanto. Otto a cui si dovrà parlare. Quasi una classe di paese. «Prendete il quaderno. Scrivete: Vorrei sposare vostra madre, ma non so come dirvelo». Otto che gli si getteranno al collo, al ritorno dal lavoro. Papi sentirà sicuramente le vertebre comprimersi e i piedi sprofondargli nella terra. Ma no. Sorride. Come sembra appollaiato, il suo sorriso! Stasera papi ha una fiducia di palma.

«Roger, avevo preparato questo. Nel caso che...»

Marni passa a papi un foglietto strappato dal suo quaderno della spesa e piegato come un bigliettino d'amore.

«Non far caso a quello che c'è scritto in alto, è il resto della spesa di ieri. Dopo, vedrai, c'è l'elenco delle manie di ogni bambino».

Marni ha preparato un bigino per papi! Non avevo mai visto i miei fratelli e sorelle come un'interrogazione scritta. Mi domando cos'avrà mai vergato accanto al mio numero 11. «Non smette mai di fare domande». Papi infila il foglietto nella tasca della camicia. Quella delle cose da non dimenticare.

«Roger, sai che dovrai aspettare di avere ventun'anni».

«Andrò a sistemare la faccenda con la Charron».

La signorina Charron! La tutrice di papi. Il Cerbero dell'albergo degli

Scapoli. La caposcout baffuta. La suora in borghese. Pellaccia e cuore di burro. Quando uno ha così tanti soprannomi significa che nessuno lo conosce. La signorina Charron, l'assistente sociale delle Officine di Vauzelles, resta un mistero. Sulla sua scheda nella valigia di legno c'è scritto: *Sembra che la Charron abbia messo gli occhi su papi.* «Chi ti racconta queste stupidaggini?» Marni, non vorrai dirmi che eri la sola donna di tutta Vauzelles che s'interessava a papi! Lui non era niente male. «Era il più bello, tuo padre». Apposta, doveva averne parecchie. Puoi anche parlarmene. Acqua passata. Soltanto il nome di un'innamorata di papi. D'accordo, soltanto il nome di battesimo. Dopo me la sbrigherò io. «Provati a inventare, e vedrai quante ne buschi».

«Tanto peggio, Paulette. Se la Charron non vuole, chiederò una dispensa. Come te, quando ti sei sposata. Avevi quindici anni e il tuo Roger soltanto diciassette. Meno di me».

«Sì, ma io aspettavo Jacky».

Papi fissa marni negli occhi.

«Se è solo per questo...»

Ho un conato di nausea. La mia glottide sussulta. Ho sentito bene? Resto a bocca aperta, la mascella pendula, la bocca che mangia nebbia. «Se è solo per questo...» Sì, ho sentito bene. È quello che papi ha appena detto a marni. D'accordo: con gli occhi. D'accordo: senza muovere le labbra. Però lo ha detto. Davanti a me. Il suo futuro figlio. Il rossore mi si spande sulle gote come su una carta assorbente. Impensabile. Papi è pronto a mettere incinta marni. Qui. Con 'sto freddo. Davanti a tutti. Come degli sposini di torta nuziale.

Ho sempre pensato che quelle figurine di plastica fossero ipocrite. Non appena gli invitati al banchetto voltano le spalle, loro ne approfittano per avvantaggiarsi sulla notte di nozze. Per fare Pasqua prima delle Palme. A ogni matrimonio, cerco di sorprenderli.

Sulla soglia di casa, papi e marni sono sempre immobili, come raggelati sotto una luce di messale. È dunque questo il Mistero dell'Incarnazione. Eppure mio fratello Serge nascerà soltanto fra trentun mesi. Un bel po', per incarnarsi.

Ting-tung! La campana dell'orto. Compare il vicino. È in canottiera. Un arcangelo Gabriele in ritardo di un'Annunciazione. Più probabile che arrivi per il Massacro degli Innocenti. Vuole mettere sottosopra il quartiere. Istigare al linciaggio. Ritrovare lo sporcaccione. Lulù e papi declinano. Marni gli indica la porta.

«Cosa succede, Paulette? Problemi? Hai bisogno di una mano?»

«No, grazie, Marcel. Tutto a posto».

Chi è quel Marcel scolpito a trapezio che è appena comparso nell'orto? Tiene la bicicletta per la «T» del manubrio come un'innamorata per la vita. Quel Marcel è accompagnato da altri due ragazzi dello stesso stampo, lo zainetto sulla schiena. Si rivolge a marni come se il vicino in canottiera non ci fosse. D'altronde, è proprio così. L'arrivo di Marcel mette al tipo una voglia improvvisa di andare a linciare altrove.

Di', marni, sarà mica quel vicino lo spione che vi ha denunciati? Io ce lo vedo nella parte. Non potresti mettergli il giaccone di papi, perché faccia una prova? Se è la sua taglia, *pum!* Una scarica di pallettoni sotto il mento. Potrebbe passare per un suicidio. Rimorso anticipato. «Sta' buono. Non vorrai uccidere tutti quelli di taglia 54».

Marcel continua a parlare con marni come se, stavolta, l'assente fosse papi.

«A proposito, Paulette, se per caso vedi Roger, digli che non l'hanno chiusa, la palestra. Che può venire ad allenarsi. Sicuramente ha cose più importanti da fare adesso. Ma non è il momento di perdere la forma. Ne avremo tutti bisogno quando i tedeschi si decideranno».

«Promesso, Marcel. Glielo dico... Se lo vedo».

Marcel e marni si sorridono. Papi, accanto a lei, fa come se non fosse lì. Marcel saluta e se ne va con i suoi due amici. Visti di spalle, mettono voglia di darsi alla ginnastica.

Marni, chi è 'sto Marcel? «Il ragazzo dei Robin. Te ne ho parlato cento volte. Un asso della ginnastica. Nemmeno tuo padre poteva stargli alla pari». Quello selezionato per le Olimpiadi, marni? Che è stato ucciso... «Sta' zitto, non sono lontani. Potrebbero sentirti».

È dunque al ragazzo dei Robin che devo «il tiro del vetraio». Quella mania di papi che mi mette voglia di piangere di rabbia. «Paulette, di' a tuo figlio che se non ritrovo il mio zaino americano al suo posto, stasera, quando torno dal lavoro, se la vedrà brutta». Io sono lì davanti a lui e lui parla di me a marni come se fossi trasparente. Il tiro del vetraio. L'impressione di non esistere più. Preferirei una bella pestata.

Adesso capisco meglio. Con un figlio trasparente, papi può mettere marni incinta davanti a me. Fra trentun mesi, Serge avrà occhi chiarissimi. «Ci si vedeva il sorriso attraverso». Di nuovo il tiro del vetraio.

«Roger, il ragazzo dei Robin ha ragione. Fra poco, forse, ci sarà la guerra vera. Sarai mobilitato».

«Mi aspetterai, Paulette?»

«Certo che ti aspetterò».

Non mi volto, o la scala si trasformerà in marciapiede di stazione, con pennacchio di vapore, fazzoletti agitati e ultimo abbraccio.

In un tema su «I saluti», sarei capace di andare avanti per quattro pagine soltanto parlando del predellino del treno. Ma adesso ho paura che marni si raffreddi.

Entra in casa, marni. Prenderai freddo in tutto quel malva.

«Paulette, adesso vado davvero. Passo dal camposanto a parlare con i miei».

«Non scordare i fiori».

Partiamo.

Ce ne andiamo da «Da Paulette». Dirlo così è già ritornarci. Si direbbe che un'insegna splenda sulla casa di marni.

Stavolta è Lulù che guida la moto. Papi si rende conto che il suo amico ha la faccia scura. Si mette sul tan-sad, io in fondo al sidecar e la nebbia al manubrio. Partiamo. Penso a Lulù. È il fratello del primo marito di marni. Se lo starà dicendo? Mentre pattiniamo sulla terra battuta. Dicendo che tocca a lui sposare marni? Che è il suo dovere di fratello. Che bisogna soltanto aspettare un po'. Cosa penserà di lui la famiglia, in caso contrario? La strada dietro di noi s'impantana. Papi si china verso l'orecchio di Lulù.

«Non preoccuparti, dopo i miei genitori andremo alla Brava Donna a trovare tua madre. E faremo come dirà lei».

Lulù si raddrizza sulla moto con un sorriso rincuorato. Strappa il sidecar alla banchina stradale e lo porta sulla carreggiata. Io guardo i due amici che prendono il vento. Non c'è che dire: sono davvero molto portati per il profilo di medaglia.

La luce del fanale urta il muro del cimitero. Se ne scusa. Ci fermiamo. Lulù rimane sulla moto. «Ci mancherebbe soltanto che ce la fregassero». M'incollo a papi. Voglio essere al tuo fianco, quando mi sentirò afferrare per le caviglie dal fantasma del Macellaio di Vauzelles. Al cancello, papi dà un colpo di campana. Un brioso rintocco funebre. Ma sempre rintocco funebre. «Avvisare sempre, quando si arriva. Potremmo prenderli alla sprovvista». Papi va sul ghiaino senza esitare. Il rumore mi rassicura. La luce della lampada coglie a volo pezzi di vita. Un'ala d'angioletto, fiori di pietra, un viso di bambino, parole d'amore. Un vaso rovesciato. Papi si ferma. La luce colpisce un cognome inciso su una lapide. Il nostro. Non sono spaventato. Sono, anzi, rassicurato. La sensazione di esistere da mol-

to tempo. E orgoglio. Regge bene, quel cognome. Ciò che preferisco è la «Y». «Quella palma di famiglia che abbiamo sempre addosso».

Jean-Jules-Joseph (1893-1935)

Marie-Sidonie, nata Tajan (1903-1938).

Finita lì.

«Buonasera, Vecchi. Non avete litigato troppo, questa settimana?»

Papi posa i fiorellini ardimentosi sulla lapide e li aggiusta goffamente con la mano buona. Posa la torcia, il fascio diretto sul medaglione ovale dei nonni. Il lampo fa sbattere le palpebre a entrambi. Papi si raschia la gola. Marie e Jules sono attenti. Sorpresi. Un po' tesi per la solennità. Papi fa appello a tutto il suo silenzio.

«Stasera sono venuto a farvi una domanda importante. Forse la più importante di tutta la mia vita. Non fate caso alla benda e al bernoccolo. Non si vede, ma ho il vestito intero, la camicia bianca, la cravatta e le scarpe lucide. Ricordate quel giorno che tornavo da scuola e non avevo ancora nove anni? Papà era a casa per via di un *dolore nel movimento passivo e attivo della spalla destra.* Vi ho detto: 'Ci siamo! Ho conosciuto la donna che sposerò quando sarò grande'. Tu, mamma, stavi sfregando una tuta blu sull'asse per lavare. Ricordi cos'hai risposto?»

Papi non lascia alla nonna nemmeno il tempo del ricordo.

«Mi hai posato l'indice sulla labbra. 'Ssst! Non dirmi niente. Lo so. La conosco'. Hai continuato a sfregare con la spazzola di saggina. Da allora, sono dieci anni che continui a sfregare e mi parli di lei senza mai dire il suo nome. 'Comportati bene, sennò non la sposerai. Se vede come ti rifai il letto, sposerà un altro'. Ma, stasera, di punto in bianco ho paura. Mi dico: e se la mamma parlasse di un'altra donna? Io non ne voglio altre. Nemmeno nella tua testa, mamma. E allora devo sapere. Ecco, voglio parlartene senza farne il nome, e tu mi dirai se è proprio lei».

Ehi! Nonna, sono io l'ombretta un po' timorosa dietro Roger. Quello cui hai dato un bacio al tiglio leggero. Per favore, sbarra la casella giusta. Mi pare che papi, stasera, abbia una voce a corda d'impiccato. Il posto è già abbastanza lugubre con questa nebbia, la luce della torcia e la mia strizza a fuoco fatuo. Non vorrai che papi vada a finir male. Se vuoi, posso suggerirti il nome.

Non è il caso.

Pare che marni sia un buon argomento di compito in classe. Papi ha idee originali, uno stile scorrevole e una conclusione poetica. Se un giorno il silenzio fosse una lingua viva, grazie a papi la parlerò correntemente.

Papi ha finito. La nebbia delle tombe si raggela e aspetta la risposta di Marie-Sidonie. Cosa si fa quando si è un bravo figliolo, si ama una donna e la madre ne ama un'altra? Papi se lo domanda. Sulla foto, Jean-*Jules-Joseph* se ne sta pacifico, il collo della camicia spezzato di netto. Papi davanti alla lapide, e io incollato a lui, scrutiamo il volto di nonna al bagliore della torcia.

Un attimo e la luce ha un sussulto. Come un ammicco. È il segno. Nonna è d'accordo. Nonna conferma a papi: la Paulette di cui lui parla e colei-che-sposerà-quando-sarà-grande sono una sola e stessa donna. Il nonno, papi e io tiriamo un sospiro. Ci stringeremmo volentieri la mano, prima di andare a bere un bicchiere.

Papi lancia un urlo da lupo grigio.

Da quella sera, uno spirito aleggia nel cimitero di Vauzelles. Quello degli *Amori, alla fin fine.* Gli amori che sanno aspettare.

Lanciato il grido, papi è colto da una frenesia casalinga. Non sa più come lustrare, ornare di fiori, addobbare la lapide dei suoi genitori. Io prendo cose dalle tombe circostanti. Sono il Robin Hood dei cimiteri. «Ti ho già proibito di farlo». Così, quando torneremo, riconosceremo la tomba da lontano.

Lasciamo il cimitero con un colpo di campana complice di papi. «Potete star tranquilli, vecchi. Togliamo il disturbo». Tornerò, nonna. Abbiamo entrambi un segreto.

Lulù si è addormentato nel sidecar. Papi gli parla all'orecchio.

«Adesso andiamo da tua madre, Lulù».

Papi non mantiene le promesse soltanto con me. Salgo alle sue spalle. Chiudo gli occhi e lo stringo forte alla vita. Era bello, papi, quello che hai detto di marni.

Partiamo.

Incollato a papi, penso alle sue partenze da casa. Per lavoro. Per salute. Al suo modo di rassicurarmi. «Non piangere. Sei un uomo, ormai. Guarda, sei alto come me». Con la mano ad antropometro magico che bara in orizzontale, andando dalla sua testa alla mia. Non voglio essere un uomo. Soltanto frignare. Ma mi trattengo. In coda, dietro di me, ci sono ancora le mie due sorelline da rassicurare.

Arriviamo.

Papi scuote Lulù ancora addormentato nel sidecar. Siamo fermi davanti a una casa di Vauzelles che non conosco. Un cancello a doppio battente. Un alto muro. Due scalini che scendono in un cortile.

«Via della Brava Donna! Si scende. Lulù, eccoti a casa».

Lui emerge, stazzonato.

«Vado a vedere se mia madre non è già a letto».

Lulù sparisce. Papi si scatena in una danza indiana attorno al sidecar. Per scaldarsi, si direbbe. Io penso che sia più per fare lo sciamano negro. Uno sciamano più nervoso per marni ma meno cupo che al cimitero. Questa sarà la sua terza domanda. Deve cominciare a farci il callo. Quante ce ne saranno, così?

Per ottenere la mano di un'amata.
Cinque domande bisogna formulare.
Uno struggimento per ogni dito della sua mano.
La quinta, quella dell'anulare,
Direttamente a lei la devi fare.

Marni ha un intero repertorio di filastrocche simili che mi irritano perché la mia memoria se ne ricorda ma non io. «Sbagli. Se non le si rispetta, si può essere colpiti da una maledizione». Preferisco non chiedere quale. Lulù torna.

«Mia madre non dorme».

«Cos'ha detto?»

«Che è martedì».

«E con questo?»

«È il giorno in cui si deve tagliare la legna nella rimessa».

Sarà anche martedì, ma non è davvero una rimessa quella rovina a cielo aperto. È uno sciangai. Un ammasso stanco di travi, arcarecci, catene, puntoni, contraffissi e via discorrendo. Il tetto è crollato e sospeso in mezzo a quattro muri intatti. Muovi il più piccolo spezzone e *bum!* Crolla tutto. «Esageri, non era poi tutto così decrepito dalla madre di Lulù». Forse, marni, ma c'è così buio.

Quanto a papi, sembra conoscere bene il posto. Io me ne sto in disparte. Illumino i suoi spostamenti, una lanterna sul braccio teso. Gioco con la sua ombra sui muri. Posso rimpicciolirlo, allungarlo. Farne un folletto o un gigante.

«Avvicinatevi, signore e signori. Per la prima volta nella bella città di Vauzelles, il circo Amar vi propone di ammirare Bénoune, l'uomo più alto del mondo».

Nonostante lo scherno di Lulù, papi si lancia sulle travature come all'al-

lenamento di ginnastica. Salta da un attrezzo improvvisato all'altro. Sbarra fissa, cavallo, anelli. Pensa alla guerra? Ai muri da scavalcare, al filo spinato, alle scarpate, ai fossati. Correre. Correre sempre. Jesse Owens fa poco meno di dieci metri al secondo. E una pallottola di Karabiner tedesco?

Corri, papi. Corri.

Lo spettacolo di papi diverte Lulù. È appoggiato sul solido, le mani ostentatamente dietro la testa. «Potresti anche darmi una mano». «Perché, Bénoune? Non sono io quello che deve sposare Paulette». Ridacchia con un riso arrochito, come se avesse già fumato troppo.

Papi scende dalle travature e si mette al lavoro. Ci dà sotto come un taglialegna da cucù svizzero. Sega, spacca, trincia. Gli manca solo la camicia a quadri. Io faccio il bocia. «Attento alle dita!» Se Marcel Robin lo vedesse, sarebbe rassicurato circa la sua condizione fisica. I tedeschi possono venire quando vogliono, papi ha fatto a pezzi mezza divisione di Panzer da solo.

Dunque, bisogna fare tutto questo per ottenere la mano di una donna.

«Si mangia!»

Compare la madre di Lulù. Dolce come il miele. È giusto che abiti in via della Brava Donna, le calza a pennello. La sua espressione ammirata per il legno scelto, impilato secondo misura, per la cucina economica, la stufa e il caminetto è un piacere a vedersi. La mamma di Lulù ha in mano un vassoio con un lume acceso e quattro ciotole con pennacchi di fumo.

«Il mio mignolo[13] mi ha detto che avevate voglia di zuppa di zucca».

A giudicare dal sorriso di papi e di Lulù, si capisce che apprezzano quella zuppa. Ci sistemiamo per uno spuntino da cantiere. La madre di Lulù si siede, il grembiule a corolla attorno a lei. Le Brave Donne nascono nei fiori. Tutti soffiamo e beviamo in silenzio. La madre di Lulù alza il mignolo chiacchierone come all'ora del tè. Lulù tiene gli occhi a livello della ciotola. Osserva. E si domanda quando il suo amico si deciderà a parlare. Papi blandisce. «Mai mangiato una zuppa così buona». Non è bello nei confronti di marni, ma se è per ottenere la sua mano... Ho voglia di dargli una gomitata, a papi. Deciditi! Sono interessato all'affare. Quando chiedi la mano di marni, chiedi anche noi, fratelli e sorelle. Figli e marni sono tutt'uno. Mi piace l'idea che papi ci chiederà cinque volte.

Arriviamo al fondo della ciotola.

La madre di Lulù indica col mignolo la travatura crollata.

---

[13]L'espressione andrebbe resa con: «Un uccellino mi ha detto...» ma il contesto - lo si vedrà - richiede una traduzione letterale. *(N.d.T.)*

«Guarda, Roger, la trave maestra ha ceduto. Le termiti. S'infilano dentro. Rodono tutto. Da fuori, non si vede niente. Si sta tranquilli. E, di punto in bianco, *crac!»*

Abbiamo tutti la testa incassata nelle spalle. A me, la parola «maestra» mi ha accasciato ancor più del *crac!*[14] Non può essere riferita a mami. Ci guardiamo come sepolti vivi. Papi tende la ciotola verso la Brava Donna.

«Riprenderei volentieri un po' della tua zuppa».

«Vieni, Roger, il mio mignolo mi dice che ce n'è ancora al caldo sulla cucina economica».

Papi, la madre di Lulù e il suo mignolo ci lasciano. Devo seguirli. Devo ascoltare la loro conversazione. La terza domanda di papi è la più importante. Ne conosco soltanto una frase. Sempre la stessa. Un altro di quei gabbiani che planano. Se un giorno dovessimo spartirci le frasi di famiglia tra fratelli e sorelle, vorrei che mi lasciassero quella.

Prima dell'eredità, bisogna che cerchi di sbarazzarmi di Lulù.

«Ehi! Non è il rumore della moto?»

«Porca puttana!»

Salta in piedi e si precipita fuori della rimessa con la lampada. È un vizio, quello di lasciarmi al buio. Riesco a uscire senza che la travatura crolli. Il retro della casa è illuminato da una finestra nell'ammezzato. La sagoma di papi fa decorazione sulla tenda all'uncinetto. Afferro il pluviale, mi arrampico su una botte piena d'acqua e incollo gli occhi al vetro.

All'interno, la madre di Lulù ha in mano una scatola da biscotti piena di fotografie. Ne mostra una a papi. Forse quella del figlio, il Primo-Roger di mami. Quella in cui è sulla moto col manubrio alto. La sola di lui nella valigia di legno. Vorrei che la donna si girasse un po', affinché io sia in buona posizione quando arriverà alla foto che aspetto. Quella del tuo primo matrimonio, marni. Dei tuoi quasi sedici anni. Col velo bianco. Il mazzolino di fiori d'arancio. Conto sulle dita. Di' un po', ti eri presa un po' d'anticipo per mettere in cantiere Jacky!

È strano come a volte non intervieni nella mia testa. Nemmeno per darmi uno scappellotto.

La foto di quel matrimonio non arriva. Presto, sono in equilibrio su un piede solo! Immagino spesso il tuo matrimonio che mi sfila davanti come un corteo di carri fioriti. Ho le mani piene di petali, ma li serbo per me.

---

[14] Riferito a trave, *maitresse* significa «maestra», «portante», ma, isolato dal contesto, il termine significa «amante», «innamorata», «fidanzata», ciò che spiega la perplessità del bambino. *(N.d.T.)*

La madre di Lulù e papi discutono. Capisco che lei si chiama Marie e che papi la chiama mamma. Lei chiude la scatola da biscotti. Si rassetta le punte dello scialle. Le incrocia. Un gesto cimiteriale. Lei, marni e la nonna hanno perso tutte un bambino. «Il dolore peggiore». Perché penso a questo? Ho il piede che trema sull'orlo della botte. Io, marni, ci starò attento.

La madre di Lulù e papi sono seduti al tavolo davanti a una specie di ditale. Dalle lamelle di vetro dell'aerazione arriva l'odore di zuppa di zucca. La Brava Donna ha gli occhi in fondo al liquore. Papi aspetta. Silenzioso. D'un tratto, la madre di Lulù alza lo sguardo su di lui.

«Figliolo, hai proprio un bel coraggio».

Eccola, la mia frase! La mia eredità. Quella che voglio per me. Già finita! Troppo in fretta. Vorrei che la dicesse ancora una volta. Mille volte. Come al cinema. Perché nella vita c'è una sola ripresa? «Figliolo, hai proprio un bel coraggio». «Ci siamo, signora. Perfetto! Ne rifacciamo un'altra».

Papi abbassa la testa. La madre di Lulù ci posa sopra la mano, come il prete per dire «Va' in pace». Non conoscevo questo gesto. Non è male. Ne prendo nota. Papi esce dalla stanza.

Salto giù dalla botte.

Raggiungo papi e Lulù alla moto. Sono l'uno nelle braccia dell'altro. Ilari. Commossi. Si stringono, si congratulano. E io? Perché non mi soffocano? Tanto per farmi ricordare della serata. Alla memoria piacciono i particolari di questo genere.

Papi e Lulù finiscono con l'accorgersi della mia presenza. Ciò mette fine di colpo alle loro effusioni. Mi guardano stupefatti. E scoppiano a ridere.

«Cosa ti è successo? Sei zuppo».

Contavo di tenerlo per me. Mi è andata male. Sì, sono saltato giù dalla botte. Ma dentro. Non c'è di che vantarsi. La chiudiamo lì e saliamo sulla moto. Io con la mia vergogna.

«Ti prenderai un malanno».

Mi frizionano, mi strigliano, mi vezzeggiano. Papi mi avvolge in un maglione che Lulù ha recuperato in casa della madre. Avrei avuto torto a privarmi di questo.

La moto beccheggia e io rabbrividisco nel sidecar. Papi e Lulù non smettono un momento di felicitarsi. «Bénoune, puoi proprio dire che è stata buona, per te, la zuppa di zucca!» Ridono, mentre la frase della madre di Lulù mi esplode in testa. «Figliolo, hai proprio un bel coraggio». Non soltanto la frase. Tutta la scena. Le parole, i particolari, l'odore di zuppa, l'e-

spressione di papi quando alza la testa. Ho tutto sotto gli occhi. Dal vero. Al solo sentire la parola «zucca». Mi alzo nel sidecar e urlo nella nebbia.

«È comunque sempre meglio, una frase, quando sa di zucca!»

Papi e Lulù mi guardano preoccupati. So che pensano che devo aver preso freddo al cervello e che è ora ch'io vada a letto. Sono d'accordo. Mi chiedo soltanto dove mi metteranno a dormire.

«Bénoune, devi tornare all'albergo. A quest'ora, la Charron dev'essere ad aspettarti sull'uscio col suo taccuino. La sentirai...»

«Casca a fagiolo, perché anch'io devo farmi sentire. Ma prima mettiamo a dormire il ragazzino».

«Dove?»

«Da Paulette».

Non appena sento il nome di marni, mi addormento per meglio fantasticare su quello che sta succedendo. Mi portano. Bisbigli. Mi spogliano. Morbidezza. Tepore. È un letto. Mi alzano un ciuffo sulla fronte. Una porta si chiude sommessamente. È buio. Fitto. Non mi muovo. Non ci penso nemmeno. Non so dove sono. Non con precisione. Ma un'ideuzza ce l'ho. Sarebbe troppo bello. Non voglio dirmela per la paura che scappi via. Le mie ideuzze sono timorose.

C'è qualcuno appiccicato a me.

Dal lato della stufa, sento un rumore che conosco. Un specie di brontolio. O, meglio, un borbottio. Se non riesco a capire cos'è non mi addormenterò. Una bella scocciatura. Non è il momento di farsi venire un'insonnia da vocabolario. Per la stizza m'incappuccio col lenzuolo. Un guscio d'ostrica! Ecco! È il rumore di un guscio d'ostrica in fondo a un bollitore. Il borbottio cresce. L'acqua dev'essere sul punto di bollire. Se nessuno provvede, tra poco si sentirà il fischio.

8

L'Uomo Invisibile

Come l'eroe si trova coinvolto dai partigiani in un avventuroso colpo di mano per salvare l'Uomo Invisibile.

5 novembre 1943

La bomba fischia come un bollitore. Le manca soltanto il filo di vapore. Papi si getta su di me e mi blocca a terra. Ha quell'espressione che vuol dire «Adesso non si scherza più».

«Non muoverti di qui».

Papi lascia il riparo del monticello e va dritto sulla Ritardata, l'astuccio da dottore in mano. In alto, una galleria di ritratti. Marni si stringe le mani. Zio Florent è in ansia per il fratellino. I partigiani tirano fuori i pugni dalle tasche. Lo spione si lecca il sorriso. L'uomo gallonato è inespressivo. Davanti alla bomba, papi tira fuori dall'astuccio un lungo filo di rame. So cosa sta per fare. Stavolta ricordo il manuale di sminamento. «Avvolgere la capsula del detonatore. Isolarla. Torcere il filo. Girare l'innesco del percussore. Lentamente. Fino a sentire un rumore secco». Non arriva, quel rumore. In alto, tutti i visi aspettano. Papi, se canni quel gesto è finita. Niente può proteggerti. Immagino la goccia di sudore sulla tua fronte. Quella che aspetto col fazzoletto in mano quando fai qualche lavoretto in casa. Devo intercettarla. Non troppo tardi sennò brontoli e non troppo presto sennò brontoli. «Smettila di tampinarmi!»

Clac! Il rumore arriva fino in cima ai serbatoi. Il mio cuore si apre a ventaglio. C'è anche un applauso. Subito rinfoderato. C'è qualcosa che non va. Nessun volto che conosco si è rilassato. Non un sorriso. Eppure è fottuta, la Ritardata. Morta. Spacciata. Volete che vi mostri il manuale? Era proprio una zucca. Fai meno la furba, adesso. Il poliziotto coi baffi a manubrio si accosta. Prudente.

Papi non sembra soddisfatto. Non si rallegra nemmeno. «Ben fatto, Roger!» Papi resta lì con la fronte corrugata. Preoccupato. Come se il difficile dovesse ancora venire. Svita un manicotto cromato, le dita come su un cuscinetto a sfere. Gli resta in mano soltanto un corto tubo tozzo. Si allontana dalla bomba, si accovaccia e versa a terra il contenuto del tubo. Polvere nera. Fruga nell'astuccio da dottore, ne tira fuori un foglio di carta di giornale e qualcosa che s'infila nella manica. Fa un torciglione con il foglio. No, papi, non farlo! Di colpo, ricordo quella storia del torciglione che non avresti dovuto accendere. Molla tutto, papi! Lui si alza, butta il tubo e guarda verso marni. Si direbbe che le chieda coraggio. Lei gliene dà. Ma per farne cosa?

Papi fruga nella tasca dei calzoni. Il poliziotto punta il suo fucile di sospettoso. Papi alza le mani e il sorriso. «Chiedo autorizzazione ad accendere, capo». Il poliziotto riflette. Rifiuta, imbecille! «Su, capo, ci conosciamo. Da un bel pezzo». L'altro abbassa la canna. «Autorizzazione conces-

sa». Papi fa comparire in mano una scatola di fiammiferi. No, papi! Si volta verso di me. Una strizzata d'occhio. «Non preoccuparti, andrà tutto bene». Accende il torciglione. Lo getta sulla polvere nera. Niente. È normale. La carta attorcigliata non prende subito. Lo sai, papi. Scostati! È infida. Lui si accovaccia. Non farlo!

C'è un sibilo. C'è un lampo.

La sagoma di papi si infiamma. Una vera e propria torcia. Nessun grido. Soltanto un grugnito animalesco. Ma urla, papi! Urla. Marni è straziata sul posto. Mi precipito. Il poliziotto mi abbranca. Lo ucciderò.

«Sta' qui. Non puoi fare niente. Idiota che sono! Mi beccherò un bel rapporto».

Papi crolla pancia a terra.

Mio padre è un indiano che ascolta rombare il suolo.

Ci si precipita. Urla. Fischi. Un giaccone vola come uno sparviero e copre il suo corpo. No, non lo spione. Non voglio che aiuti papi. Nemmeno che gli si accosti. Marni, è per questo che non gli avete tirato una pallottola nella nuca? La cerco. Lei è lassù, sola. Zio Florent e gli altri l'hanno abbandonata. Banda di vigliacchi! Ecco gli amici, i compagni, i fratelli per la vita! Datemi una bomba da 500 chili e gliela darò io l'amicizia.

Il poliziotto sbraita. Volta papi.

«Portaferiti! Portaferiti, cazzo di giuda!»

Per far cosa? Non resta niente del suo viso. Un enorme ragno calcinato gli divora gli occhi.

Sfuggo alla stretta del poliziotto. Cado in ginocchio accanto al corpo di papi. Col palmo della mano mi spazzo via moccico e lacrime. Non deve vedermi così. E nemmeno marni, lassù. Cosa posso fare per rianimarlo? Soffiargli piano sul viso. Lenirgli la pelle come se fosse caffè bollente. Porre le mani su di lui. Sono così minuscole! Dargli la mia vita. Prendetevela in cambio. Vi assicuro che vale. Ho già vissuto più di quanto lui vivrà mai. Tot giorni e tot mesi.

Non è giusto. Lasciatemi mio padre. Non ha finito di domandare le cinque mani di marni. Non vedete che è una burla? Fa finta. La marni ha voluto dargli il suo sapore di bruciato. Le è andata male. Tutto qua. «Gli uomini, bisogna lasciarli bollire a fuoco lento». Stavolta, marni, lo hai proprio bruciato di brutto, papi.

«Portaferiti! Ho chiesto dei portaferiti, cazzo!»

Il poliziotto continua a sbraitare. Anch'io devo chiedere aiuto. Una preghiera. Non mi resta altro. Una imparabile. Con il santo idoneo e il miraco-

lo afferente. Così diceva il prete che non voleva farci vedere i film di Stanlio e Ollio. «Quei figli di Sodoma!» E 'sta preghiera, la trovi o no? Nella mia testa, scuoto un messale come se stessi cercandovi dentro i biglietti dell'autobus.

Funziona. Deve esserne caduta della polvere d'oro. Il ventre di papi si alza sotto il maglione blu. Un'ondina. Dunque è vero. Non sei morto. Confesso, papà, che ci ho creduto. Forse tornerò a iscrivermi a catechismo. Sei vivo, papi. Forse finirai soltanto in sedia a rotelle. Non preoccuparti. La luciderò, la ingrasserò, la spingerò. Vinceremo tutte le corse dei Grandi Invalidi di Guerra. Ti rimboccherò la coperta. Ti pulirò la bocca se sbavi. Imparerò a non vergognarmi davanti ai compagni di scuola. Se poi sei anche cieco, con la tua tessera di GIG e la nostra Famiglia Numerosa al 93%, non tireremo più fuori un soldo. Da nessuna parte. La vita gratis. Te lo immagini? Ti darò il braccio. Ci faremo pagare le granatine nei bar. Firmerai le mie pagelle. «Buono in tutte le materie». Sì, papi, c'è scritto proprio così. La domenica, farai l'arbitro col bastone bianco. Tanto, i fuorigioco non li vedi mai. Durante la settimana faremo squadra. Tu venderai saponette e io i francobolli contro la tubercolosi. Su, signora. Un bel gesto. Prenda un carnet e una scatola da 12. Grazie a lei, i piccoli tisici avranno un buon odore di lavanda. «Non ti vergogni a scrivere cose simili mentre tuo padre sta forse per morire?» Marni, sei stata tu a insegnarmi che certe cose si dicono proprio perché non succedano.

Cosa farebbe, papi, se restasse sfigurato?

Marni, ti ricordi Gabin, quel bel ragazzo di Villemomble? Aveva vinto alla Lotteria Nazionale, con un biglietto della serie emessa pro Sfigurati di Guerra. Si era comprato una macchina nuova per guardarsi gli occhi azzurri nel retrovisore. Un cane che passa e Gabin ha sfondato il parabrezza. Da allora, tutti lo chiamavano Sfigurato. Ha bruciato i soldi e si è impiccato, le tasche dei calzoni rivoltate, il biglietto attaccato con uno spillo alla camicia.

Papi non ha mai più giocato all'estrazione degli Sfigurati. «Porta rogna».

«Portaferiti! Ve la siete presa comoda. Che cazzo facevate?»

I due caricano papi come fosse un tesoro e gli mettono una coperta cachi fin sotto le braccia. Papi ha ancora le mani incollate al volto. Uno strazio infinito. Non ho visto chi ha recuperato il giaccone. Ma lo riconoscerò. Ha un passante della cintura strappato. I due tipi con il bracciale della Difesa passiva e berretto imbarcano papi come all'esercitazione. Non gli pesa. Hanno il torace a «V» della vittoria. Gesti precisi, calmi. Li seguo. «Ehi,

te, stronzetto!» Me la squaglio. Il poliziotto ha troppo da fare con i curiosi. «Che orrore!» «Poveretto». «Chi è?» «Fatemi vedere!» Io non ascolto. Io ho visto il ventre di papi alzarsi. Mi basta. Io credo a lui. Non morirà. I portaferiti infornano la barella sul retro di una Juvaquatre con la croce rossa. Marni! Lei se ne sta lì, come un fantasma, in quella piccola folla eccitata. Pare che abbia una cuffia bianca d'infermiera intorno al volto. Al passaggio della barella, fa finta d'essere spinta. «Che modi!» Un finto inciampo e sfiora la mano di papi. Deve averlo cicatrizzato fino al cuore. Oh, marni, se solo potessi avere una briciola del tuo coraggio. Soltanto una virgola del tuo cromosoma ardimentoso. E anche del fiero. E del tenero, per giunta. Pensateci, genitori, al momento della spartizione.

Mi domando, se dovessi scegliere, cosa prenderei da marni e da papi. Cosa cambierei. Ma i genitori non sono un ristorante. Piuttosto una mensa aziendale. Si prende quel che ci danno.

A me piace molto il tortino di carne e patate.

I portaferiti vanno veloci. Li seguo a ruota. In quei due c'è qualcosa che mi rassicura. Soprattutto quel loro modo di non guardarti, marni. E tu di non vederli. Eppure li conosci. Lo so. «Sta' zitto. Ci farai beccare». Marni mi infila qualcosa di fresco sotto la blusa alla marinara. Un tubo, al tatto. Lo faccio scendere nei calzoncini e lo afferro con la mano da dentro la tasca. La mia tecnica dalla fornaia con gli zuccheri d'orzo. Quelli del vaso vicino alla cassa. Un pane non troppo cotto, per piacere. E *op!* nei calzoncini, il grosso tortiglione rosso e giallo.

Una manona mi afferra la blusa. Mi sono fatto beccare. Il fornaio mi soffocherà nella sua madia. No, è un lettighiere che mi agguanta all'interno della Juvaquatre. «Ehi, te, stronzetto!» Troppo tardi, signor poliziotto, cazzo di giuda. «Ripeti quella parolaccia e vedrai che sventole». Marni, è per caratterizzare il poliziotto. «Bastano i baffi a manubrio».

La porta dell'ambulanza sbatte. L'auto parte. C'è buio, dentro. E marni? Perché non la portiamo con noi?

Fuori, trilli di fischietto, una bandierina agitata davanti al parabrezza, urla. «Ferito! Ferito! Fate passare!» Papi è sballottato sotto la coperta. Io sono inzeppato accanto a un lettighiere. È davvero piccola, la Juvaquatre. L'altro lettighiere è seduto davanti. Conosco anche quello che guida. Marni, posso dire i loro nomi, adesso. Siamo abbastanza lontani, nessuno può sentire. «Sta' zitto. Non si sa mai».

«Roger, tutto bene?»

Il lettighiere al mio fianco si china sull'orecchio di papi.

«Roger, sono Marcel. Il ragazzo dei Robin, mi senti? A posto, siamo nell'ambulanza. Sono con Louis e il Rosso. Senti dolore? Resisti, ti faremo la morfina. Non muoverti ancora. Prima dell'ospedale, c'è un altro posto di blocco da superare».

Il ragazzo dei Robin, il Rosso e Louis Bodin! Il Rosso porta al collo il foulard della ragazza giustiziata dai partigiani. «Ti ho già chiesto di non parlarne». Marni, è soltanto per dire che, in questi tre, ho riconosciuto i marcantoni in bicicletta che hanno fatto smammare il vicino che voleva impagliarmi. Sai, la notte del *Graf Spee*... Con loro, mi sento anch'io col torace a «V». Anche se mi domando cos'è 'sta storia dell'ospedale.

«Ti rendi conto, Roger? l'hai fatto. Quando abbiamo visto quella vampata! In quel momento abbiamo proprio creduto che ci lasciassi le penne. Hai recitato benissimo. Sembrava proprio un incidente. Ci siamo domandati se eri riuscito ad anestetizzarti. Nessuno ti ha visto bucarti».

Nemmeno io.

«Il giaccone è arrivato giusto in tempo. Lo hai fatto, Roger! Ti rendi conto?»

Il ragazzo dei Robin dimentica che non bisogna scuoterlo troppo. Io non capisco cos'ha fatto papi. La Juvaquatre si ferma a uno sbarramento di sacchi di sabbia. Al volante, il Rosso parlamenta con uno in chepì che guata dal finestrino abbassato.

«Sembra che abbiate della porchetta fumante, lì dentro».

«È uno sminatore che si è fatto saltare in aria. Lo portiamo all'ospedale di Nevers. È conciato proprio male».

«Si sente. Anche senza tessera alimentare, non ne vorrei».

Si riparte. Mi domando che fine faranno tutti quei tipi in divisa blu. Dal lunotto posteriore li guardo rimpicciolire.

«Un minuto e sarà fatta, Roger».

Il ragazzo dei Robin si volta verso di me. Anche il suo sguardo ha delle spalle. Con gesto brusco mi alza la blusa.

«Dove l'hai messo?»

Cosa? Lo zucchero d'orzo, il tortiglione rosso e giallo? Non sono stato io, signore, glielo giuro. Ho già carie a sufficienza. Lui affonda la mano nei miei pantaloncini come in un carniere e ne tira fuori un tubo argentato che gli ballonzola tra le dita. Ecco, dunque, cosa mi ha rifilato marni. Sembra un astuccio da sigaro. Marcel lo svita, lo apre e si fa scivolare in mano una siringa graduata. Una siringa! Ho corso il rischio di perdere tutto ciò che mi rimane nei calzoncini. Avevo una siringa lì, tra le gambe! Una

sbandata della Juvaquatre e l'ago mi trapassava il pipino come il fronte delle Ardenne. Sudo freddo.

«Come ti senti, Roger? Respira a fondo. Prima di fasciarti ti faccio l'iniezione. Pensa a Paulette. Ci raggiungerà in moto con Florent».

Io preferisco non guardare, pur pensando a marni. L'odore di etere basta a farmi venire la scapola come una pianta di okumé. Un rantolo. «Merda, ho mancato la vena!» Apro gli occhi. Papi si raddrizza di colpo. Un morto vivente, seduto rigido sulla barella. Il suo volto è incandescente, gli occhi spalancati. Intatti. Con quello sguardo nero e lucido come scarpe della festa. Papi non sarà cieco. Tanto peggio per la mia pagella. E parla.

«Urca, ragazzi, come mi ha rintronato! Nelle fiamme, ho visto tutta la mia porca vita in un secondo. Ma me ne mancano dei pezzi».

Cosa vai cianciando, papi? Mi hai sempre detto che al momento di disinnescare la bomba c'era stato un fischio di un millesimo di secondo e che durante quel millesimo di secondo avevi visto sfilare tutta la tua vita. Giusto un attimo prima che la bomba ti «saltasse alla faccia».

Non è il momento di cambiare versione, papi. È troppo tardi. Quella con le fiamme è meno interessante. È come se mi avessero appena rubato una storia. Sono svuotato. Mi serve un'iniezione ricostituente. Non mancate la vena. Mi gira tutto! La Juvaquatre balla il valzer e fa una capriola. Buffa sala da ballo. Perdo i sensi.

«Ehi, ragazzino, non svenire. Ora c'è bisogno di te».

Dove sono? Viaggiamo sempre. Il retro della Juvaquatre è stato trasformato in sala di carteggio, con briefing anteoperazione. Louis è passato sul retro. Ci metto un po' a capire che il terzo uomo, la mummia fasciata tipo Uomo Invisibile, è papi. Lo riconosco soprattutto dal blu elettrico del maglione calcinato.

«Marcel, non si poteva proprio fare a meno del ragazzino? Rischiamo di vedercela brutta all'ospedale».

«Ne abbiamo già discusso, Roger. In primo luogo, passa per tuo figlio. Ma soprattutto ci serve all'ospedale per il condotto d'aerazione».

Un condotto! Scordatevi che io mi c'infili dentro. Mi viene da soffocare soltanto a pensarci. Diglielo, marni. Tu che sai perché.

«Ragazzi, ripetiamo le consegne un'ultima volta».

Il ragazzo dei Robin è il capintesta. La matita in mano, una carta stesa sulla cassetta dei medicinali.

«André, arrivando all'ospedale, non troppa discrezione. Sarebbe sospetta. Strombazza a tutta forza. Andiamo di fretta. È un'emergenza. Abbiamo

un grande ustionato. Devono muovere le chiappe».

Tutti annuiscono. Il ragazzo dei Robin continua a spostare la matita sulla carta.

«Passi il portone a questa freccia e ti fermi alla porta B dell'ala Nord. Scarichiamo Roger. Dopo, non ti curi più di noi. Vai a parcheggiare la macchina davanti alla lavanderia. Ala Sud. Qui. È segnato. A marcia indietro, mi raccomando. Non ti muovi più. Se viene qualcuno, sei in avaria. Arrangiati tu. Bisogna che tu sia lì quando torniamo col pacco. In caso contrario siamo fottuti. E conoscete le conseguenze».

Sembra che le conoscano. Anche l'Uomo Invisibile. Mi piacerebbe che dicessero qualcosa di più. André deve pensarla come me. Frena e si volta.

«Marcel, ancora non sappiamo chi è, il pacco?»

«Meglio non saperlo, ragazzi. Casomai finissimo tra le grinfie dei farabutti delle Magistrali, non avremo niente da dire».

«Le Sezioni speciali. Peggio della Gestapo, quei merdosi. Poliziotti francesi, per giunta. Ci pensi?»

«Da quando hanno sparato a Darlan,[15] sono come cani. Avranno quel che meritano, credimi».

Le parole di Louis fanno scendere nella Juvaquatre un «silenzio da tinozza». Una locuzione di papi. Ci abbiamo messo un po' a capire che pensava alla prigione. Agli interrogatori. Avevamo l'impressione che, della guerra, gli restassero soltanto poche parole soffocate che ogni tanto risalivano in superficie a prender aria. «Ho ricordi come pesci rossi».

Nell'ambulanza si discute.

«Ragazzi, il contenuto del pacco non ci riguarda».

«Rischiamo pur sempre la nostra pelle, Marcel».

«Siamo tutti volontari, Rosso. Nessuno ci costringe a star qui».

Ho proprio voglia di dire che, quanto a me, be', un po' costretto lo sono.

«Il pacco è importante, ragazzi, ma non scordate che il gruppo del comandante Roland interverrà subito dopo di noi all'ospedale. Loro devono far uscire sei pezzi da novanta dal padiglione Bricheteau».

«Per me, Marcel, non esistono pezzi da novanta. Soltanto compagni».

«Comunque, Géo, Bob, La Boulange, Lepetit, Genet...»

«Soltanto compagni».

Mi domando chi sia il sesto.

---

[15] Jean Louis Xavier François (1881-1942). Ministro di Stato del governo di Vichy, ne sostenne la politica filotedesca. Fu ucciso in un attentato da un nazionalista. *(N.d.T.)*

Il Rosso fa ripartire di scatto la Juvaquatre. Marcel si occupa delle bende dell'Uomo Invisibile. Divertito, Louis canticchia *Che buon profumo ha la Francia.* Eppure, fuori, non c'è niente che possa far pensare alla canzone. Salvo forse «quella brunetta dagli occhi di paradiso» che attraversa davanti alla macchina «fuori del passaggio pedonale».

«Attento, Rosso! È la figlia di Etienne. Manca poco che la metti sotto».

«Mi avrebbe evitato di farlo quando avremo cacciato i crucchi. È una che se la intende con loro».

Di passata, la brunetta fa svolazzare la gonna sfrontata sfidando il Rosso con lo sguardo. Cerco di immaginarla in mezzo alla piazza, su una sedia, il capo chino, il cranio rasato, il cartello al collo. Non sarà facile serbare occhi di paradiso.

Marni, so cosa stai per dire. Che erano povere ragazze sole. Che dovevano pur nutrire i loro figlioli. E che ce n'erano altre che avrebbero meritato di peggio. Eppure, anche tu eri sola. E con nove figli! E tu non te la facevi con i tedeschi. «Sta' zitto, non puoi capire. Anziché parlare così, faresti meglio a dar da bere a Roger».

Louis lo sta facendo benissimo. Con una borraccia militare e una specie di cannuccia infilata tra le dita di papi. Marni ha ragione, avrei dovuto pensarci io per primo. Li invidio per come sanno fare simili gesti. Fra di loro.

Marcel e Louis guardano una targa stradale con aria trasognata. Un giorno, a Vauzelles, ci saranno una via Marcel Robin e un'altra Louis Bodin.

Marcel continua a spiegare e rispiegare, la matita sulla carta. Il Rosso guarda fuori. Inutile. Non ci sarà una via a suo nome. Non so come la memoria scelga i suoi indirizzi. «La posterità è una sclerosi a placche». Questa, marni, credo che te la ruberò.

Nevers.

Il cartello inghiotte il parabrezza. La campagna sparisce di colpo. La città ci piomba addosso con la guerra piantata nelle reni. Tutt'altra cosa rispetto a Vauzelles. Io che volevo una ricostruzione storica in costume, ora ce l'ho. Il mio cuore ha voglia di scendere in corsa.

«Ci avviciniamo. Vi ricordate? Primo piano Nord. Stanza 119. Il dottor Berkle. Non un altro. Adesso, vediamo i medicinali».

Il ragazzo dei Robin fa sparire la carta e apre la cassetta che somiglia a una scatola da cucito. Sotto il primo scomparto, i «medicinali» abbondano. Marcel distribuisce.

«Roger, sta' attento, la tua ha il percussore capriccioso».

«Niente di strano. Conosce soltanto la voce del padrone. Bisogna dare

un colpetto al culo del caricatore».

Papi mostra il gesto sulla sua 7,65. Quella cromata. Quella che era nascosta così male sopra l'armadio. Il suo revolver di partigiano. Per me, era come l'arco di Robin Hood. Lì nell'asfittica Juvaquatre fa tanto pistola da delinquente. Sono deluso. Quanti ne ho ammazzati, di spioni, sul mio ciliegio, con quella! Ho appena perso una compagna di giochi.

Louis sistema la cassetta dei medicinali sotto il sedile. Ho visto passare un mitra con il calcio a tubo. Quello lo so smontare a occhi chiusi. Ho letto un libro. Nessuno mi dà retta.

«Su, tutti al proprio posto. Stenditi, Roger. Ricordate, ragazzi. Abbiamo un grande ustionato».

André strombazza a tutta forza. Alt. Il cartello davanti al portone parla due lingue. Nessun soldato in vista.

«Sì! Sì! Smetti di far casino. Non è mica un matrimonio».

André tende i documenti a un poliziotto occhialuto nella garitta. Non riesco a leggere il numero di matricola sul suo colletto. Il portello posteriore si apre di colpo. Una forma in impermeabile spennella col fascio di una torcia. Che si ferma su di me. Il Rosso si volta verso di noi. «Si mette male per il bambino». Tutti evitano di guardarsi. Durante il tragitto avevano prospettato la «sciolta» e le soluzioni. Erano tutte a base di «medicinali». «Vogliono vedere il ragazzo».

Scendo con la voglia di tagliare la corda alla Jesse Owens! Due pallottole nella schiena. Un'altra targa commemorativa mal piazzata. L'uomo in impermeabile mi porta fino alla garitta. Il poliziotto occhialuto mi squadra, con andirivieni degli occhi tra i documenti e me. Sembra sospettoso, ma è soltanto raffreddato. Cosa confronta? Se me e la foto di papi, allora sto tranquillo.

Restituisce i documenti ad André soffiandosi il naso. Vedo passare la foto di papi. È proprio la stessa che è sulla sua scheda di assunzione alle Officine di Vauzelles. Quella su cui ci somigliamo di più, lui e io.

«Di sicuro non può rinnegarlo, il suo marmocchio. Ma, adesso, saranno meno gemelli. Su, procedete pure!»

All'interno si congratulano con me. Faccio il modesto. Non ho fatto niente. Soltanto somigliato un po' a papi. Ma sono fiero. Fiero e preoccupato. Gli Somiglierò ancora, dopo? Il ragazzo dei Robin guarda l'orologio.

«Il gruppo di Roland entra in azione fra trenta minuti. Via! Diciamoci merda, ragazzi».

Non ne abbiamo nemmeno il tempo. La barella di papi è già in aria. Una

vera e propria partenza da Kermesse paesana di corsa con le portantine. Io faccio il groom. Tengo gli sportelli aperti senza capire cosa succede. Che io capisca o no, la mia strizza se ne frega. S'insedia e fa il suo comodo. Ci precipitiamo nei corridoi. Il ragazzo dei Robin bercia, Louis bercia. Io bercio. «Ustionato! Ustionato!» Efficace, il lasciapassare. Al pianterreno fendiamo un ingorgo di carrelli, sedie a rotelle, stampelle, paglericci buttati di traverso e letti abbandonati. La nostra squadra passa in rassegna ogni sorta di feriti, bendati, stralunati, prostrati, decorati. Nastrino azzurro su braccio al collo. Una ragazzina gioca a fare la signora con le scarpe della madre addormentata ai piedi della scala.

Da quanto tempo non posso più giocare, io?

Primo piano. Il lungo corridoio si quieta. Il ragazzo dei Robin e Louis rallentano. Studiano le scritte. Un uomo magro in pigiama insegue delle mosche invisibili con una bomboletta di Fly-Tox. *«Shhht-shhht!»* Ha uno sguardo inquietante. Le mie pulsazioni cardiache si sintonizzano con i numeri delle porte... 117... 119... Louis mi fa un cenno. Busso alla 119. Nessuna risposta. Apro. Un ambulatorio. Deserto. Odor di cutireazione. Entriamo. Si posa la barella di papi. Un giorno chiederò una panoplia di Uomo Invisibile per Natale. Sarà il nostro segreto. Il ragazzo dei Robin guarda l'orologio. Un cenno. «Mi raccomando, niente rumore». Come alla visita medica a scuola, quando ho paura fisso l'antropometro e mi costruisco un sogno. Sempre lo stesso. Cresco di punto in bianco e sono dispensato dall'iniezione. La porta di comunicazione si schiude appena su un barbuto in camice macchiato di bianco.

«Salve, signori. Dottor Berkle. Vediamo questo ferito. Non si direbbe un'intossicazione da tartufi di mare».

«No, piuttosto un colpo di sole».

Ci metto due secondi da ebete a capire che ho appena sentito scambiare una frase convenzionale. Credevo che simili storie facessero parte del folclore. «Non si direbbe un'intossicazione da tartufi di mare». Lo aveva detto papi, in vacanza, a una mia sorella bruciata da un colpo di sole. Se avessi saputo, avrei riso con lui, anziché pensare a un effetto dell'anisetta. Alla nascita, si dovrebbe ricevere la scheda dei genitori. Farebbe comodo.

«Seguitemi, signori».

Dietro il dottor Berkle procediamo tra archivi e uffici fino a una stanza dalle tende tirate su un'alta finestra. C'è una penombra da siesta in colonia. Dietro un paravento, due letti puliti rimboccati e un comodino metallico in mezzo. Su uno dei letti, una forma sdraiata.

Un secondo Uomo Invisibile!

Stesse bende di papi. Stesso maglione di lana blu elettrico. Meno bruciato. Cosa succede? Papi si raddrizza e si alza dalla barella. Può camminare! Manco più sedia a rotelle da ingrassare, in seguito. Va dietro il paravento e raggiunge l'altro Uomo Invisibile. I due sembrano un po' imbarazzati nel fronteggiarsi. In quella stanza stretta e alta, si direbbe che un immenso specchio sia stato calato dal soffitto. I due Uomini Invisibili si squadrano in silenzio. Uno finisce col tendere la mano al suo riflesso mal sincronizzato. Girano e si scambiano di posto sfiorandosi come sul corridoio di un treno. Ho la sensazione di aver cambiato padre.

È per 'sto qua che papi ha rischiato di sfigurarsi? Per farlo uscire da qui sotto un bendaggio. Spero che se lo meriti.

Il dottor Berkle va alla finestra. Scosta appena la tenda e mostra l'edificio di fronte al ragazzo dei Robin e a Louis.

«Il padiglione Bricheteau. I ragazzi sono lì. Aspettano il segnale convenuto. A partire da quel momento, toccherà al comandante Roland e al suo gruppo passare all'azione».

I tre uomini si guardano. Si direbbe che non sappiano di essere coraggiosi. Il ragazzo dei Robin si avvicina a papi.

«Roger, tu rimani in questa stanza. Noi andiamo a consegnare il pacco. Paulette arriverà con le tue cose».

Papi rimane qui! E io?

«Se va male, Roger, ti facciamo avvertire dal dottor Berkle. In tal caso, dovrai sganciarti. Non potrai tornare in prigione. Sai cosa significa, questo, per te e la tua famiglia».

Io preferisco non saperlo. Louis mi spinge per le spalle. «Dobbiamo andare». Io non voglio. Non ancora. Non ora. Proprio no. Su, non far vergognare tuo padre. I saluti sono sobri. Ho paura di non rivedere mai più il volto di papi. Quello vero. Con quella lucentezza di oasi così rassicurante sulle fotografie. È l'immagine che voglio serbare di lui. Non mi volto. La porta della stanza si chiude.

Il corridoio puzza di straccio mal risciacquato. Siamo appena usciti che il sempliciotto col Fly-Tox si avventa sulla barella e nebulizza l'Uomo Invisibile. «Mosche! *Shhht-shhht!*, mosche!» Marcel lo afferra per il polso. «Falla finita, te!» Attraverso il sorriso da ebete, l'altro sussurra al dottor Berkle: «Occhio! *Shhht!-shhht!*, mosconi verdi, scala B». Rifluiamo nella stanza di papi. Al nostro ingresso, lui si drizza sul letto, la 7,65 in mano. Proprio una bella figura, la mia, con gli addii da music-hall di poco fa. Pa-

pi fatica a stare seduto. Deve appoggiarsi al muro. Louis lo rassicura. Il dottore prende in mano la situazione.

«Soprattutto, non devono vederli insieme. Voi per di qua. Lasciamo il ragazzino con suo padre. Io vado a vedere cosa succede. Non muovetevi fino a quando non torno».

Louis e il ragazzo dei Robin spariscono per la porta di comunicazione con l'altro Uomo Invisibile sulla barella. Io rimango solo con papi. È ricaduto disteso. Vuole dell'acqua? Credo che dica di no con la testa. Hai visto, marni, ci ho pensato. «Dai del lei a tuo padre, adesso?» Marni, sono un po' confuso. Per fortuna che stai per arrivare col tuo tè Peyronnet, un cambio di biancheria per papi, un asciugamani a nido d'ape, il pennello da barba, la ricotta, i porri in pinzimonio, il giornale, l'orologio da taschino. «Hai preso le lamette per il mio Gillette?» «Un pacchetto di quelle gialle». Marni non scorda mai niente. È anche capace di avergli trovato delle fragole in novembre.

«Cosa farei, senza di te?»

Mi sarebbe piaciuto sentire, almeno una volta, papi che lo dice a marni.

«Non ha bisogno di dirlo. Lo sento».

Svegliati, papi. Ci siamo soltanto noi due, adesso, in questa stanza. È il momento. Raccontami la fine della notte del *Graf Spee*. Su. Deciditi. Il dottor Berkle può tornare da un momento all'altro. Dovrò seguirlo con l'altro Uomo Invisibile. Se vuoi, papi, ti aiuto.

Ricordati. Per sottrarti alla maledizione e ottenere la mano di marni, devi formulare cinque domande in dodici ore. Già due. I nonni e la madre di Lulù. Prima di affrontare la Charron per la terza, sei andato a mettermi a letto, in piena notte, in casa di marni.

Era bello. Pulito. Buio. Un po' come qui. Ti ricordi? Papi non si muove. Mi vergogno a insistere. Ho la sensazione di sottrargli le ultime parole. Le ultime forze. Lo svuoterò, lo farò morire. «Non è il raccontare che fa morire, è il non dire niente». D'accordo, marni, ma guarda com'è stanco.

Dormi, papi. Te lo sei meritato. Scusami se ti ho scocciato. Ti «mollerò» l'orologio, come dici tu. So che non puoi addormentarti con quello al polso. «Ho la sensazione di essere ammanettato. Mi ricorda la prigione». Cerco un chiodo nel muro per appenderlo. Ce n'è sempre uno. La lancetta dei secondi luminosa fa il suo giro d'ispezione. Mi piace sapere che veglia su di te.

Prendo a papi la sua 7,65. Il primo che entra senza la parola d'ordine, lo faccio fuori. Con il cuscino come silenziatore, mi alleno a giustiziare la

spia col giaccone e il sorvegliante. Quello che aveva tentato di incastrare marni nelle toilette delle Officine. «Guarda qua, hai buttato piume dappertutto! Parola mia, hai il diavolo nella pelle». Un diavolo caffellatte, marni.

«N-i-ni, è finita».

Sussulto. È la voce di papi sul letto. Debolissima. Cosa dici? Accosto l'orecchio. «N-i-ni, è finita». Non dire così, papi. Ora arrivano i dottori e ti salvano. Resisti. «N-i-ni, è finita... Bell'Amico».

Papi non sta morendo. Sta cantando!

Canta con quella voce di agonizzante che calza a pennello a Tino Rossi. «Attento, non criticare Tino!» Mami, non ho mica detto che nel '42 ha cantato per i collaborazionisti della LVF.[16] «E André Claveau, allora?»

«È finita... Bell'Amico». Senti, marni? Papi canta. È la vostra canzone di nozze. Per te. Sta fantasticando. Papi, lo sai, non si può raccontare il vostro matrimonio. Non prima che tu abbia fatto le cinque domande. «Porterebbe rogna». Sei d'accordo, papi? Non lo saprò mai. Papi si è addormentato. Russa.

Chiuso. Quando papi russa, una bomba da 500 chili potrebbe esplodere nella stanza accanto e lui non mi racconterebbe niente. Tanto peggio. Mi stendo sull'altra branda. Cerco di riflettere, ma c'è troppo posto in quel letto. Soffoco. Non sono abituato a dormire solo.

Papi si agita. Soffre. Schifezza di morfina! Avrebbero potuto dargliela prima di uscire. Su, papi, vieni, ce ne andiamo da qui. Ti porto io. Torniamo alla notte del *Graf Spee.*

È una notte che non stai male. Il tuo volto risplende. Di ritorno dal cimitero, mi hai appena messo a letto in casa di marni, nella stanza dei bambini. In mezzo ai miei fratelli e sorelle.

Vieni, papi, facciamo presto. Il dottor Berkle può tornare da un momento all'altro.

9

La Masnada

Come l'eroe, diventato primogenito della famiglia, si ritrova, una notte, palpato dalla sorella e iniziato al trotto dell'asino dalla tata.

[16] Legione dei Volontari Francesi. *(N.d.T.)*

17 dicembre 1939

Ben raggomitolato al calduccio nel letto, ascolto il guscio d'ostrica che borbotta nel bollitore. Non è mai contento, un guscio d'ostrica. Voci bisbigliano. Due maschi. Hanno un accento campagnolo e devono essere più o meno della mia età. La loro conversazione ritaglia piccoli blocchi nell'oscurità della stanza.

«Cosa succede, Jacky?» «Qualcuno ha portato a dormire qui un bambino». «La mamma ha avuto un altro figlio?» «Ma no, non stasera». «Chi è, allora?» «Non lo so, ma è nel letto delle femmine». «Un'altra pisciona! Siamo 5 a 4. Vedrai che finiranno col pareggiare. Quanto ha?» «Domandalo alle sorelle». «Psst! Ragazze, cosa vi è arrivato?» «Guy e Jacky, fate silenzio! Sveglierete la piccola». «Su, guarda soltanto cos'è». «Vi avverto tutti e due, se Evelyne piange, ve la vedrete voi con la mamma».

Conto sulle dita. In quella stanza ci sono Jacky, Guy, Evelyne e la Grande. Ne mancano quattro. Presto! Presto! Dormiamo. Bisogna continuare. Crescete e moltiplicatevi, come dice il catechismo.

«Su, Grande, guarda cos'è. Noi non possiamo, la torcia ce l'hai tu. O sennò, prestacela». «Non se ne parla nemmeno, ragazzi, abbiamo detto che la risparmiavamo per leggere il *Match* di mamma». «Allora, controlla con le mani. Così non consumi le pile». «Prima devo andare a cambiare la borsa dell'acqua calda a Josette. È di nuovo presa di petto».

Con Josette, ne mancano soltanto tre. Io, per i suoi bronchi, avrei usato un impiastro dei Certosini. La. Grande esce dal letto e mi scopre fino alla vita. Un freddo indiscreto che mi taglia in due, ma non mi muovo. Sento che la Grande riempie la borsa. Come fa, al buio, a non prendersi delle ustioni di decimo grado? «Dormi, Pulcinetta mia, dormi». Si rimette a letto. Rieccomi con l'indiscrezione ricoperta.

«Allora, guardi cos'è?» «Adesso. Adesso». Vengo palpeggiato come stucco da vetraio. «Ora vi dico, ragazzi. Per prima cosa, è caldo. Non molto grasso. Sodo, però. Sui dieci anni. Come te, Jacky. Forse di più. Chiappe. Due. E, dopo verifica, si direbbe proprio... un maschio!»

Il mio pipino! E a piene mani. Sta mica bene, tra fratello e sorella.

«Sei sicura, è un maschio?» «Vi ho visto quanto basta il pisello nella tinozza per avere dei punti di riferimento». «Siamo 6 a 3. State perdendo, ragazze».

È la prima volta che ho l'impressione di segnare un gol con il mio pipi-

no. Per eliminazione, credo di sapere quale sorella verifica e riverifica se sono un maschio. Presto fatto! Josette non ha ancora tre anni e Lilyne è in fasce. La Grande è Monique. Anche se ha soltanto sette anni e mezzo, è già la Grande della famiglia. Lo è sempre stata. Monique canticchia.

«Lumachino-lumachino, tira fuori il tuo cornino». «Non ti vergogni?» «Ehi, ragazzi, forse che io ficco il naso in quello che combinate con la tata? E smettete di chiamarmi la Grande».

Di fronte, silenzio. Messi al loro posto, i fratellini. La tata! Un altro mistero di famiglia. Come fa la marni ad avere una tata, in quel periodo, nella sua situazione? Vedova, otto figli e il solo stipendio di inserviente alle Officine di Vauzelles. «Per l'appunto quando sono rimasta vedova, le Officine mi hanno trovato un lavoro e qualcuno che mi aiutasse in casa». Cerco il suo nome. «Una ragazza così!» Quando marni alza il pollice parlando di qualcuno, con un'espressione che vuol dire «Tanto di cappello!», ha detto tutto.

«Durante lo Sfollamento, era lei che tirava la carretta». È vero, marni, che quando avete lasciato la casa hai messo un foglio sulla porta per i tedeschi? «Prendete tutto ma non rompete niente». «E con questo? Non avevano mica tutti i diritti».

«Monique, secondo te, chi è 'sto moccioso?» «Non ha importanza. Non è la prima né l'ultima volta che mettono un bambino a dormire qui». «Sarà mica il figlio di Bénoune, l'amico di zio Lulù? Era qui, stasera». «Ci sono tutte le sere, con Florent, per la briscola». «Sì, ma hai visto, l'altra mattina, che sberla, quando Michel per scherzo lo ha chiamato 'Banania'? Credi che lei lo sposerà per sostituire papà?» «Se la mamma dovesse sposarsi ogni volta che parte uno scapaccione...» «O magari zio Lulù. Chi preferiresti, tu?» «Non può sposarsi con il fratello di papà». «Perché? Così non Cambieremmo cognome». «Stiamo benissimo come siamo. Non abbiamo bisogno di un uomo». «E se viene la guerra vera?» «Peggio ancora. Andrebbe soldato. Bisognerà mandargli dei pacchi». «Comunque, Bénoune gioca benissimo a calcio e ha una bella moto verde. Lo zio Lulù no». «Questo è vero. E col sidecar».

Un bambino piange. Le comari tacciono.

«Ecco! Abbiamo svegliato Josette. Non è niente. Non è niente, Pulcinetta. Su, ragazzi, si dorme, adesso. E ricordate quel che abbiamo deciso l'altra sera: quest'anno, con la guerra, non si chiede niente per Natale. Promesso?»

Non mi ero reso conto che eravamo a una settimana dal *25* dicembre.

Che alcuni miei fratelli e sorelle erano bebè quando il loro padre è morto. Che, se Lilyne non era ancora nata in quel momento, significava che marni era incinta quando è si è ritrovata vedova. Il primo vestitino di Evelyne è stato quello nero.

«Ma senti come parli di me? Ritrovata incinta! ritrovata vedova! Con te, la mia non è più una vita, è un ufficio degli oggetti smarriti».

Marni, vuoi che un giorno faccia un quaderno con le tue frasi? «Metti tavola, piuttosto».

«Monique, avevamo detto che leggevamo il *Match* di mamma. L'ho preso di nascosto, ma domattina devo rimetterlo a posto, sennò marca male». «D'accordo, Jacky, ma soltanto un pochino. Venite voi, ragazzi». «Sì, però leggi tu. Si capisce meglio quando lo fai tu».

I due fratelli arrivano. Mi schiacciano quasi. Monique accende. La luce della torcia è di colore giallo. È proprio il caso di economizzarla. Illumina un angolo della rivista aperta. *La guerra (seguito).* Sarebbe un bel titolo. *In tre mesi, la guerra ha fatto il giro del mondo.* Si vede una serie di carte dove i continenti si anneriscono. Sembra la radiografia dei polmoni di un minatore con la silicosi. Non ne ha più per molto, il tipo. Sull'altra pagina: *I retroscena dei premi letterari.*

«No, Monique, guardiamo con ordine. Prima, la copertina. Non male il cavallo». *Match. 14 dicembre 1939, 2 franchi.* «Gira. Ehi! Guarda la pupa dei Laboratori del Rodano. Io la prendo volentieri, l'aspirina». «Prendi piuttosto delle vitamine».

I ragazzi sogghignano. Monique sospira. Io vedo soltanto le loro mani. Le pagine sfilano in bianco e nero con quel rumore che dice che la storia continua. Monique legge col tono del cinegiornale Pathé. «*Guerra ovunque. I tedeschi sono a cento metri».* Rovine. Un cielo di fumo nero sul mare. «Il *Graf Spee!»* «Ma no. Lo hanno affondato poco fa alla radio. Non può essere già sul giornale».

«Cos'è 'sta macchina? Leggi un po', Monique». *«Leon Daudet arriva per primo a Drouant...»* «No, la foto in basso». *«Sacha Guitry arriva per ultimo, balza fuori dall'auto, si scusa, fa il brillante e vota a sua volta contro Hériat».* «Chi è Hériat?» «Be', quello che ha preso il premio». «Che premio?» «E della macchina, dicono niente della macchina?» «Ma insomma, vuoi leggere?» «*Il premio è stato conferito, alla seconda tornata, a Philippe Hériat per il romanzo* Bambini viziati. *Ha ottenuto sei voti contro due a Robert Brasillach...»* «Forse 'sta macchina è una 402». «*Dopo aver custodito a Parigi una stazione di metropolitana - la stazione 'Goncourt'! - ha*

scavato trincee per la Difesa passiva ed è ora al servizio della Censura». «Cos'è la censura?» «È uno che impedisce agli altri di parlare». «Chi è che lo fa?» «Quello che ha preso il Goncourt». «E per questo ti danno un premio?» «Ma no, una stazione di metropolitana». «Dev'esser bello avere una metropolitana tutta per sé». «Io preferisco la macchina. Gira!» «*Queste signore del premio 'Femina vita Felice'»*. «Ah, no! Non ci sono che premi, a Parigi. Peggio che a scuola. Gira! In ogni caso, sembra che mangino bene». «Da che parte si aprono le portiere della 402? Sembra più una Hotchkiss». «Gira. Ferma! Ecco, questa sì che è una pupa!» «*Pudy voleva soltanto dimagrire. È diventata la prima ginnasta del mondo»*. «Guardale il reggiseno. Si vede tutto da sotto». «Ne ha meno della tata». «Non toccare». «Se si iscrive alla Vauzélienne, ci vado subito anch'io». «Ho detto di non toccare. Giro. Ssst!»

Monique impone il silenzio. Spegne la torcia. Si tende l'orecchio.

«Non è niente. Credevo che Josette tossisse». «Riaccendi. Gira ancora».

Uno Spitfire! A tutta doppia pagina. In piena oscurità. Come mi piacerebbe pilotarlo! Soltanto per vedere com'è un anemometro. *«Ritorno al crepuscolo. Su un campo mimetizzato»*. Vorrei che Monique si fermasse su quel pilota stanco. Ancora bardato. Si direbbe papi che torna dal lavoro, il tascapane in spalla. Strana idea, l'invenzione della foto a colori. Imbruttisce. «Gira». *«Georges Simenon. Gli intrusi»*. La torcia affiochisce di colpo. Per fortuna. Perché evita che i miei fratelli o mia sorella si domandino: A proposito, chi è questo intruso?

«La pila è andata». «Presto, Monique, va' in fondo. C'è la pupa Cadum». *«Acquistate un buono d'armamento da 100 franchi»*. «Vuoi girare?» *«Rhum St James Prodotto dell'impero francese»*. A questo punto la luce della torcia svanisce. «Ci siamo persi la pupa Cadum!» «Ci penserai domani lavandoti». «Figurati, con il nostro sapone senza sapone, vado anzi a vedermi la tata». Guy e Jacky ridacchiano. «Stavolta, ragazzi, si dorme».

Io mi giro sulla pancia. Non si sa mai. Le ragazze, anche sotto forma di sorella grande, sono molto disinvolte in quest'epoca. Anche i ragazzi, del resto. Devo impedirmi di dormire. Approfittarne. Stasera, sono in mezzo ai miei fratelli e sorelle più grandi. E, stavolta, sono io il maggiore.

«In piedi, lì dentro!»

Il dottor Berkle! Mi sveglio in un bagno di sudore. Porterà via papi. Lontano da questa stanza. Per piacere, ancora un po'.

«In piedi, lì dentro!»

È marni che fa squillare la tromba mattutina. Il mio era soltanto un incubo in camice bianco. Marni attraversa la stanza, tira le tende con un colpo secco e apre la finestra come se non fossimo in dicembre. «C'è puzza di zoo, qui!» Io scopro un vero e proprio dormitorio di colonia. Più incasinato. Con lenzuola, traversini, coperte e trapunte a valanga. Emergono facce impiumate. Non è facile dare un nome a ognuno di quei soldatini. Come si somigliano!

«È lunedì. C'è scuola! Non voglio nessuno in ritardo. È il 18, san Gabriele, ci sono 5 gradi alla finestra di cucina. Dal notiziario c'è sempre la *drôle de guerre,* e chi ha preso il mio *Match* di questa settimana lo rimetta subito al suo posto».

Di passata, marni distribuisce qualche sculacciata, tanto per far circolare il sangue. «Su, su!» Ed esce dalla stanza con una scia di acqua di Colonia Saint-Michel. Non si cura di noi. Eppure, nessuno protesta. Cosa si fa? Sembra che gli altri lo sappiano. I quattro più grandi si occupano dei quattro più piccoli. Pratico. Collaudato. Si procede a coppie. Jacky e Roland, Guy e Gérard, Michel e Josette. Monique, che non vuol essere chiamata la Grande, è già lavata, vestita, col fermaglio dorato nei capelli. Come? Mistero. Sempre in movimento, fa l'ape operosa. Raccoglie, rassetta, ripiega. Si direbbe marni in scala ridotta. Tutta la camerata gira come un squadra di garzoni di pista al circo. «Chi ha la tutina di Roland?» Vola in aria. «La spazzola?» Stessa traiettoria. Il cielo è ingombro di oggetti vari. È il Blitz anticipato. Strano, nessuno si occupa di Evelyne? «To', renditi utile». Monique me la ficca in braccio. Non sarà mai più alta di 1,49 e mezzo, ma stamattina la trovo immensa. Dall'odore, capisco cosa c'è da fare. «To', un pannolino. Il talco è sul caminetto». Un pannolino a punta! Non so annodare 'sto coso. Tutt'attorno, la Masnada prende forma. La scriminatura sul lato giusto e gli occhi del giusto azzurro.

Per favore, Lilyne, non agitarti. Non guardarmi con quegli occhi maliziosi. Mi riconosci. Lo so, ma *sst!* Non denunciarmi. La mia missione fallirebbe di colpo, sai? Lei se ne infischia. Mi fissa negli occhi con l'aria di dire «Parla, parla pure», poi urla. La imbavaglierei volentieri. «Ce la fai?» Con 'sto nodo, Lilyne non perderà il pannolino, ma stenterà a respirare. Mi sembra già un po' bluastra. Monique mi soccorre. «Non ammazzarla. Non saremmo più in numero pari».

Mi rendo conto di non essere mai stato fratello maggiore. Scarsa differenza d'età. D'un tratto me ne rammarico. Marni, dovresti farne un quattordicesimo, così potrei allenarmi.

«Ci siamo?»

Compare marni. Nient'affatto incinta. Un'occhiata alla sua Masnada di pulitini, fiera come una filarmonica comunale. Comincia la sfilata per il bacio mattutino. Testa dritta. Per ordine d'altezza. Quanto agli indumenti, due scampoli di tessuto. A fiori per le femmine. Tinta unita per i maschi. Non stupisce che si somiglino tanto. Marni, accovacciata sulla soglia, si alza via via. Non ricordo più a che età sono diventato più alto di lei. La prima volta che mi sono abbassato per farmi baciare. «Presto mangerai la zuppa sulla testa di tua madre, te». Sarei voluto rimpicciolire. Giusto per restare all'altezza di quei baci.

Aspetto il mio turno in fondo alla fila, con Lilyne in braccio. Sempre viva. Guardo marni dare a ciascuno il suo. Con la punta delle dita. Con le labbra. Una pacca qui. Un'aggiustatina là. Una vampata mi percorre dal basso in alto. Devo consultare quanto prima il dizionario alla voce «geloso» per controllare i sintomi. Vi si parla di gambe di pastafrolla, di cuore pesto e di voglia mattutina di massacro?

Avanzo, ma ho paura che marni mi domandi cosa ci faccio, lì. La piccina ha il suo bacio sulla mano. «Non si baciano i bambini in faccia». Io, il mio. Sulla guancia. Il modello standard. È pur sempre qualcosa.

«Su, a tavola».

Era ora. Questa levata di tende mi ha svuotato-sfinito. Lo stesso turbine ogni mattina? Do le dimissioni fin d'ora. A malapena ricordo come ci siamo lavati. Dove? In cosa? Bacinella, brocche, catini? Mi precipito come gli altri verso l'odore di caffè. Monique mi blocca. Doveva succedere. Non era normale che nessuno mi domandasse cosa ci faccio, lì. Mi preparo una storia. Ma la mia voglia di confessare è immensa. Soltanto per vedere i loro occhi. Monique ha sopracciglia severe. «Ti sembra il modo di presentarti?» Abbasso la testa. Aspetto il colpo di grazia. Arriva. Sono in mutande! Un modello d'epoca sformato. Nel turbine, ho dimenticato d'infilare i calzoncini. Mi si spalanca la terra sotto i piedi. Vergogna fino alla settima generazione. Voglio sparire nello scantinato. Convivere con i topi. Marni, perché non mi hai detto niente? Monique ha un sorriso da sorella grande. «Su, ti aspetto».

Arrivo presentabile in cucina. Affamato. Vedo soltanto le tazze di pirex allineate sul tavolo, la pagnotta di pane d'orzo, i due vasetti di marmellata, il pacchetto di Astra, la casseruola di latte e la caffettiera leopardata. Non c'è Banania. Ciò eviterà che Michel si prenda un altro scappellotto. Il *Match* di marni è tornato sul buffet. La radio è spenta. Un posto rimane

vuoto a capotavola.

«Bambini, un pensiero per vostro padre».

Sopra le tazze, un silenzio e una preghiera di angioletti. «Bene». Subito, ciascuno rivolta la propria tazza, guarda il fondo in trasparenza e annuncia un numero.

«22!... 37, ragazzi!... 9. Tu hai il 16 e tu il 2. Non piangete. Domani toccherà a voi». «54! Ho vinto! Sganciate la marme».

Gérard spalma abbondantemente una fetta di pane con la margarina e la fragola, mentre tutti aspettano, silenziosi e invidiosi. Marni veglia sul diritto del vincitore. Non conoscevo 'sto gioco del numero pirex.

«Su, potete servirvi, adesso».

Vengo bruciato sul filo. Una vera e propria partenza da 24 Ore di Les Mans. Io che mi credevo veloce. Ognuno ha già la sua fetta e la inzuppa nel caffellatte e io sono ancora lì a tendere la tazza come un accattone.

«È stato Florent, il fratello di Roger, a portarci tutte queste buone cose dalla fattoria. Ricordatevi di ringraziarlo quando verrà. A chi tocca aprire la porticina, oggi?»

«A me!» Michel si alza. Lo avevo riconosciuto. Il solo mancino. Sale su una sedia vicino al buffet, prende un calendario dell'avvento e apre «la porticina» del 18 dicembre. Jacky lo aiuta. Perché noi non abbiamo mai avuto un calendario simile? Era meglio, durante la guerra.

«Tra una settimana precisa è Natale».

«Oh, mamma, io voglio...»

Roland è fulminato a volo dall'occhiataccia di Monique.

«... ancora un po' di latte, per piacere».

Marni lo serve come se non si fosse accorta di niente. Deve torcerle il cuore, quel Natale del '39. Colpisce con lo strofinaccio un angolo del tavolo. Marni scaccia le mosche quando vuole scacciare un cruccio.

«Bambini, devo parlarvi».

Che sfortuna. Proprio quando stavo per arraffare a Roland la sua fetta mentre lui rigira lentamente un sogno di Natale nella tazza.

«Oggi riceverete una... una visita».

Marni ha l'aria imbarazzata. Purché non annunci l'arrivo del dottor Berkle nel suo camice maculato. Faccia con comodo, prima di rispedirmi all'ospedale. Ho voglia di stare qui e non ho ancora mangiato niente. La Masnada ascolta marni senza mollare la fetta di pane.

«Qualcuno verrà a trovarci... O meglio, a trovare... voi. Qualcuno... ehm... che conoscete... Cui... volete molto bene? Cui anche vostra mamma

vuole molto bene».

Marni è impacciata. Intimidita. Non l'ho mai vista così, di fronte a noi. Sono intimidito anch'io. Lei parla di papi. Fa la sua domanda. Peccato che lui non sia lì a vederla. Sarebbe fiero.

«Verrà a mezzogiorno, dopo la scuola. Mangerà... con noi. Ecco... L'ho detto. Ora sbrigatevi, o sarete in ritardo a scuola».

Nessuno si muove. La Masnada guarda marni in silenzio. Lei è sconcertata. Sul suo viso c'è quel velo di gesso che ogni volta mi torce il cuore.

«Bambini, se voi... se voi non voleste, capirei. Io... io sono d'accordo. Farò come volete voi».

Monique alza il dito di brava allieva.

«Mamma, non ci hai detto chi è che viene».

Marni comincia a ridere in quel modo tutto suo. Non sarà facile fermarla.

«Non ve l'ho detto... È Roger... Viene Roger. Dopo la scuola... Roger viene a trovarvi. Sì, Roger. Che stupida, questa mamma. Ho scordato Roger!»

Ecco, è più semplice quando si è detto cinque volte. Ora tutti possono buttarsi sulla propria colazione, sbarazzare la tavola, infilare mantellina e cartella.

«Tocca a me, stamattina, la maschera antigas». «Non è il caso di metterla». «Sì, io voglio». «Ricordate di prendere un ceppo per la scuola. Jacky, andando, riporta le ceste a compare Murty. E ringrazialo come si deve».

«Signora Paulette. La biancheria dei bambini. È stirata e smistata. La metto nell'armadio?»

La tata! È senz'altro lei quella che è appena comparsa con una cesta gigantesca sul fianco. I fratelli hanno ragione, ha molto più petto della Pudy di *Match* e un volto quadrato come un sapone di Marsiglia.

«Lasci perdere, Juliette. Prima ci beviamo un caffè, non appena i bambini saranno usciti».

E si parte. E ri-bacio sulla soglia di casa, con Evelyne in braccio, Josette aggrappata a una gamba, marni prende Gérard per il mento. «E la prossima volta non dire né 'marme' né 'sganciate', d'accordo?» Lui fa cadere il ciuffo, fa sì-sì con la testa e scappa. Io preferisco non vedere niente. Soprattutto quel tipo di gesti con i miei fratelli. Mi rode sempre nello stesso posto del dizionario. Per niente bello, e doloroso per giunta.

Marni va alla finestra a guardare la sua Masnada che parte. E altri baci a volo. Anche di Roland, con la maschera antigas, l'astuccio elegante sulla

spalla. Sembra una mosca innamorata.

«Juliette, stavolta lo ha steso bene, il rosso alla mia finestra».

«Sì, signora Paulette. L'ultima volta mi sono sbagliata, ho fatto una bandiera da ridere».

Si sbellicano. Io cerco di capire. «È inutile. Non l'hanno capito nemmeno i crucchi». Capito cosa, mami? «Che noi e i vicini, facendo prendere aria ai letti, mettevamo alla finestra la bandiera francese. Una coperta blu, un lenzuolo bianco, un copriletto rosso e chi s'è visto s'è visto!»

«Se non sai cosa fare, te, vieni a darmi una mano».

Juliette mi tira per il colletto della blusa alla marinara. Mi ritrovo con un sacco di biancheria sporca tra le braccia. 'Sto vizio, in questa casa, di caricarmi di bambini o di biancheria! Scendiamo in lavanderia. Juliette mi precede sulle scale, con secchio di cenere e cesto di bottiglie vuote in mano.

«Juliette!»

È la voce bisbigliante di Jacky e di Guy. La stessa di stanotte nella stanza. Mi appiccico al muro.

«Cosa fate qui, discolacci?»

«Abbiamo fatto il giro della casa dei vicini».

«Se la signora Paulette vi prende in castagna...»

«Vogliamo soltanto che ci mostri il bazar, prima di andare a scuola».

«Non se ne parla proprio. Su, sciò».

«Ma perché? Così lavoreremo meglio in classe!»

«Be', proprio per non farvi arrivare in ritardo. Ecco qua!»

«Ohhh!»

L'esclamazione di Jacky e di Guy è assai più fiorita e polifonica, come direbbe il maestro di canto. Ma il sacco della biancheria mi mozza il fiato.

«No! Guardare e non toccare. A posto? Le vostre meningi hanno avuto il dovuto?»

«Molto, molto meglio del tè Peyronnet. Di', Juliette, stasera ci sarà un po' di trotterello dell'asino?»

«Non fate i golosi. Vedremo come sarete andati a scuola. Alé, fuori!»

Il rumore di scarpe si allontana. Cosa sarà mai 'sto «trotterello dell'asino»?

«Vuoi saperlo?»

Devo aver parlato troppo forte nella mia testa: Juliette si lustra gli occhi su di me. Balbetto un eh-no-io-proprio-no.

«Sbagli. È ora di pensarci. Quanti anni hai?»

Come spiegare a Juliette che non riuscirò a ritrovare la mia età fino a quando la sua camicetta non sarà completamente abbottonata? Soprattutto quei due bottoni sul bazar. Di sicuro, il *Match* di marni non avrebbe mai potuto contenere tutta quella roba. Nemmeno a colori.

«Sai, i ragazzi e le ragazze, è la natura».

Juliette! Il caffè è pronto! Perché marni non lo urla dalla cucina? Mi premo il sacco della biancheria sul ventre per proteggermi. Sento già l'odore del sapone di Marsiglia che si avvicina.

«Juliette! Il caffè è pronto!»

Grazie, marni, di avermi letto nel pensiero. Mi hai salvato. Sono io il primo a risalire. La tavola è sbarazzata, pulita, con due tazze del servizio e una scatola di biscotti aperta. Uno di quei momenti lindi e calmi che piacciono tanto a marni. Juliette la raggiunge.

«Ho sentito che il signor Roger viene a parlare ai bambini».

Marni sorride abbassando gli occhi. Dà dei colpetti sulla mano di Juliette.

«Vedremo. Beva il caffè finché è caldo».

Bevono in silenzio. Sono strane le ragazze. Come fanno a dirsi tutto quasi senza parole mentre io ho la sensazione che parlino sempre? C'è un carillon in cucina. Lo sento per la prima volta.

Due o tre *tic-tac* appena e le tazze sono già lavate. Marni batte le mani.

«Be', ora il dovere; c'è un bel daffare. Mettiamoci su un po' di Tino».

Dal buffet tira fuori una valigetta marrone e la apre. Un grammofono. Da una busta di carta stampata in azzurro, un 78 giri esce come il Régent dal suo scrigno. Straccio amoroso, giri di manovella e la voce di Tino si nebulizza in tutta la casa. Cera d'api che nutre mobili e parquet. «Tino entra anche nelle venature del legno». Marni e Juliette si mettono a cantare. Considerate le taglie, l'effetto è un po' alla Stanlio e Ollio.

Guardo marni, lo straccio della polvere in mano, il passo leggero. Capisco che papi abbia difficoltà a seguirla nel valzer.

Per fortuna, nel '39, Tino non può cantare «Bell'amante, bell'amore, Bell'Amico». Sennò papi si sveglierebbe sul suo letto d'ospedale e il dottor Berkle comparirebbe nella stanza.

«Vieni qui, te, ho bisogno di una mano».

Juliette mi sequestra e mi porta con lei di stanza in stanza. Giro turistico! È per l'arrivo di papi, 'sto festival di scope e strofinacci? «Strizzalo bene, prima di risciacquare. Dopo passerai la paglietta nella prima stanza». Casca a fagiolo, è la mia specialità. E a ritmo di musica. «Dopo, pulisci i ve-

tri». Con la carta di giornale. Lo so. «Dopo, fai delle strisce per il gabinetto».

Di dopo in dopo, la casa ha già un buon odore di encausto e di roba che cuoce a fuoco lento sulla cucina economica. La mattinata è agli sgoccioli. Io sono fuso ed esalo un odore di sporco e varechina mescolati. Incrocio la mamma mentre vado verso il bidone della spazzatura. Lei ha la borsa della spesa in mano.

«Ehi! Non buttare i fondi. Sono una manna contro le lumache; la cenere per gli alberi, quello per i polli dei vicini, quell'altro per i conigli e l'anatra, gli piace». Alla fine, mi chiedo a cosa serve avere un bidone della spazzatura.

«Juliette, vado allo Spaccio per la spesa. Resta la roba da mondare».

Nel segreto della lavanderia, cerco di far capire a Juliette che marni non pensava a me quando ha parlato di mondare. «Togliti quella roba». Vorrei obiettare che, far notare che, arguire che. Ma Juliette non si cura delle formule di opposizione. Le maniche rimboccate a mo' di lavandaia, mi ha già immerso in una tinozza di acqua gelida e m'insapona con un panetto più spigoloso di lei.

«Bisogna essere puliti, se si vuole il trotterello dell'asino».

Ho la sensazione che mi sfreghi con la paglietta d'acciaio. E, *op!* Mi carica sulla schiena. È questo, il trotterello dell'asino? E mi scarica nudo e crudo su un letto della stanza dei bambini. Nella sua culla, Evelyne ha gli occhi spalancati. Juliette chiude la porta e tira le tende. Nell'oscurità, sento un rumore terrificante di cose slacciate. Filtra luce a sufficienza perché io possa pensare al costume di Pudy. Perché io possa pensare a *Match* e al titolo *La guerra (seguito).* È questo che mi preoccupa. Il seguito.

«Ci siamo. Al passo, prima. Al passo. Continua! Respira. Prendi fiato! Al trotto! Al trotto. Non così svelto. Prendi fiato! Prendi fiato, insomma. Oh!... già l'*hi-ho.* Fa niente. È normale».

Evelyne, ti vieto di ridere nella tua culla.

Quando marni torna da far la spesa, lucido le maniglie della porta del corridoio. Non oso andare ad aiutarla. E nemmeno guardarla. Di certo ho il trotto dell'asino stampato in faccia. Marni viene dietro di me. Vicinissima. Mi annusa il collo.

«Mmm! Che buon odore di sapone di Marsiglia, da queste parti».

Ride e va in cucina con la spesa. Non era stampato soltanto in faccia. Anche sul collo.

«Juliette, pensiamo al mangiare. I bambini stanno per tornare da scuola.

Ho preparato un dolce di ciliegie».

Sono deluso. Avrei preferito una torta, per spianare la pasta con una bottiglia e schiacciare i pezzi di zucchero. Ridurli in polvere. Il mio piacere più grande. Ma, con la sua ricetta del dolce di guerra, senza burro, senza uova, senza farina, senza zucchero, marni non ha più bisogno di me.

Davanti all'acquaio, marni e Juliette continuano i preparativi. Tino canta. Sempre la voce in pelle scamosciata. Io finisco di mettere tavola ascoltandole.

«Pensa che abbiamo fatto abbastanza, Juliette? Questo, so che gli piace. Ce ne ho messo a trovarlo. Cominciano a esagerare con i prezzi. C'è chi si approfitta. Non bisogna nemmeno fare troppo. Una cosa alla buona. Cos'abbiamo come vino? Lui non ne beve. No, niente portatovagliolo. Teniamo libero il posto a capotavola? Sì, ci stringeremo».

Aspetto con inquietudine un'allusione tra di loro al trotto dell'asino. Niente. «No, i coltelli a destra!»

D'un tratto, un'esplosione. In cortile. La Masnada! Arriva. Che sollievo. Li bacerei a uno a uno. Mi salvano. Potrò fondermi nel gruppo. Tanto più che Juliette mi ha rivestito con lo scampolo a tinta unita dei maschi. Blusa alla marinara, calzoncini corti, riga a sinistra. Eccomi conforme. Mancano soltanto gli occhi azzurri.

Dopo averci pensato bene, non voglio più essere figlio unico.

«Bambini! Ricordate chi viene a trovarci a mezzogiorno?»

«Ro-ger!»

Impressionante, la versione corale della Masnada!

«Farete i bravi. È importante».

Segue una pioggia di consegne e non ce n'è uno che faccia almeno finta di ascoltare. L'odore che viene dal forno ha scaraventato tutti a tavola. Michel fiuta l'aria. «Non è lo stesso odore di un lunedì qualunque».

La pendola si fa notare nel silenzio. Si aspetta. Marni va dalla finestra allo sportello del forno. Juliette e lei si scambiano delle occhiate inquiete. «Verrà troppo cotto». Marni cambia di posto al suo tovagliolo. La Masnada comincia a darsi calci sotto il tavolo. «Signora Paulette, bisogna far mangiare i bambini. Faranno tardi a scuola». «Ancora un minuto. Ormai arriverà». Marni si è già mangiata tutto il rossetto.

La pendola insolente suona.

Seconda esplosione. Per strada, stavolta. Una moto. Quella di papi. La Masnada si lancia alla finestra. Marni sul bastoncino di rossetto. Oh! Un'espirazione tale da appannare tutti i miei vetri lustri. La Masnada rifluisce e

si precipita in cortile. Marni rimane in piedi davanti alla finestra. Come paralizzata. Cosa può mai vedere, fuori, per avere quello sguardo? «Attenta, Paulette! Occhi bolliti, occhi finiti!»[17] Formula magica di papi per arginare l'azzurro commosso negli occhi di marni.

Non oso andare a guardare alla finestra. Sì, oso. E faccio bene.

Là fuori. Steso nel sidecar della moto, se ne sta tronfio... un abete! Un immenso albero che sarà di Natale. La Masnada strilla tutt'attorno.

Immenso, davvero. Non appena è dentro abbiamo l'impressione di esserci fatti una capanna nella foresta. Si è dovuto spostare i mobili e segarlo per farlo entrare. Come farà a stare in piedi? Papi tira fuori dal tascapane un treppiede pieghevole interamente cromato, fabbricazione artigianale. Con tubo e sistema di serraggio. «Impeccabile, arriva proprio fino in cima!»

Da allora, tutti gli alberi di Natale della famiglia devono toccare il soffitto.

Mami si mette accanto a papi, con quel modo di fabbricare un paravento che li isola dal resto del mondo. Ovunque siano.

«Roger, è bellissimo il tuo albero. I bambini sono contenti. Si vede. Davvero una bella domanda. Dimmi, dove l'hai pescato, un abete così?»

Papi si tiene sul vago. Mami non insiste.

«Sai cosa mi piacerebbe, Roger?»

Papi sa che deve temere di tutto quando mami dice così.

«Una greppia! Una vera, che imiti quella della grotta».

Il viso di papi fa il corruccio degli «studi di fattibilità», come dice lui quando mami ha voglia di qualcosa. Papi trova sempre una soluzione. Sarà carta di giornale appallottolata e dipinta a tempera. Le immagini di guerra possono benissimo finire in stalla.

«E la domanda alla Charron, ieri sera? Non mi hai detto niente, Roger».

«Non ora».

Papi ha sempre una piega preoccupata nel volto. Ma non la stessa di prima.

«Bambini, lo decoreremo stasera. Ora, bisogna mettersi a tavola».

Nessuno ha più fame. Per fortuna. Juliette fa grandi segni affannati a mami. Il cibo ha approfittato dell'abete per andare in fumo. E non è un modo di dire. Papi, mami e Juliette si precipitano in cucina, aprono le finestre. «Restate dove siete, bambini». Mami estrae dal forno una massa cal-

[17] L'autore fa la parafrasi di un detto popolare francese: «Caffè che ha bollito (che è andato fuori), caffè da buttar via». *(N.d.T.)*

cinata che passa con cura sotto il rubinetto. «È comunque da buttare». Papi e Juliette fanno vento con gli strofinacci, tossiscono, sputacchiano, piangono. Alla fine si torna a distinguersi e anche a vedersi.

«Bambini, non andrete a scuola a pancia vuota. Si è salvato qualcosa. Su, a tavola!»

Si storce il muso. Ma marni fa dei cenni da dietro la schiena di papi: dicono chiaramente che si mette male per noi se non obbediamo seduta stante. Ci avventiamo. Papi dice che mangerebbe volentieri anche lui un boccone prima di andare a sgobbare. Poco ci manca che marni si strozzi. Cerca di dissuaderlo dall'avvelenarsi prima ancora di aver chiesto la sua mano. Ma no, non c'è motivo. Mangerà come tutti. E per primo, addirittura. Nel suo piatto atterra timidamente una fetta di natura imprecisata e di colore indefinibile, dall'aspetto rassegnato. Papi assaggia. Marni, in piedi accanto a lui, è pronta a somministrargli un litro di tè Peyronnet, prima di morire di vergogna.

«Buono. Molto buono. Non so se è una deformazione di calderaio, ma adoro questo leggero gusto... di flambé».

Il tipo di frase che fa mangiare bruciato a un'intera generazione.

Nell'euforia, il cibo viene fatto fuori e i piatti rimangono lindi come ostie. Vengono rivoltati per il dessert. Sarà ricotta-e-marmellata senza la ricotta. Marni è raggiante. È in piedi a un capo del tavolo. Sembra che la tovaglia le faccia già da strascico. La Masnada, paggi e damigelle d'onore.

«E la scuola!?»

«Prima facciamo una foto».

Papi tira fuori dal tascapane una macchina fotografica. Eccitazione generale. Colpo di spazzola, guanto da toilette. Ci si allinea davanti a casa. «Ah, no! Non con il fumo che esce dalla finestra». Mami ci sposta di uno o due numeri. Pensando a un incendio, arriva il vicinato. Mescolanza di bambini. Di lì a cinquant'anni, non ci si ritroverà più tra i Bodin, i Michel, i Martin, i Destève. «Ma no, loro sono arrivati nel '41». «E chi è questo?» «E io dove sono?» «Tiratevi su le calze. Monique, mettiti dietro. Sorridete. Dite: Mus-so-li-ni!»

Clic-ciac!

Dietro, verrà scritto: *Vauzelles, via dell'Est 11. 18 dicembre 1939.*

«To', reggimela».

La sua Kodak! Papi mi affida il suo Brownie Flash. Come se niente fosse. Con quella naturalezza che subito mi fa misurare un metro e ottanta. In tre viaggi, porta tutti a scuola in moto. Io me la squaglio in corridoio.

Quando papi e mani si ritrovano soli in cucina, mami gli serve un caffè. Almeno quello. Gli sfiora la mano e lo fissa col suo azzurro di porcellana. Stavolta, lui non lascia gli occhi nella tazza. Papi la guarda. A lungo, il tempo infinito del bianco e nero. Mi si ferma il cuore. Peccato che non sappia usare la macchina fotografica di papi, mi nasconderei dietro l'occhiolino rosso per coglierli di sorpresa.

«To', Paulette, ti restituisco quel che mi hai dato».

Papi tende a mami il foglio piegato del quadernetto della spesa. Il bigino sulla Masnada.

«Devi aver sbagliato pagina, Paulette. Qui c'è solo l'elenco della spesa. Ma li ho riconosciuti comunque».

Ridono.

«Adesso, Roger, puoi dirmi dove l'hai preso, quell'abete?»

Papi si china all'orecchio di marni e glielo dice. Lei lo guarda. Ammirata. Ed ecco! Un altro segreto tra di loro.

Io preferisco andarmene. In corridoio, metto la macchina fotografica di papi nel suo tascapane. L'ha appeso a una maniglia della porta. Come fa sempre, quando torna dal lavoro. In cucina, sento papi e marni.

«Di', Roger, non mi racconti com'è andata con la Charron?»

E io, cosa faccio, adesso? Esco di casa. C'è l'uomo col soprabito. Ho voglia di essere consolato. Lo seguo. Strada facendo, mi parla di una donna giovane. Che ha perduto un figlio durante lo Sfollamento. Forse sono io. Attraversiamo il parco di un castello. La donna dorme in un'alta poltrona rossa, una fotografia tra le dita. Si sveglia. Mi fissa a lungo, poi torna a chiudere gli occhi agitando la foto. No. Non sono io. Rimpiangerò il dondolo sotto il grande albero e l'automobilina a pedali ammaccata.

L'uomo col soprabito mi lascia tornare a casa solo. Non così svelto! Vado davanti alla stanza dove Juliette sistema la biancheria nell'armadio. Apro la porta. Il cuore già al trotto. Una massa bianca maculata mi urta.

Dottor Berkle!

Entra in tromba nella stanza 119 dell'ospedale. Papi si alza a sedere sul letto.

«Stavolta, signori, bisogna proprio andare».

10

Un orticello senza fronzoli

Come l'eroe, uscito in cerca di cipollina, aiuta la madre a partorire, prima di essere arrestato dai tedeschi e messo in prigione a causa di una frittata.

5 novembre 1943

Non oso guardare papi. Una seconda salva di addii in cinque minuti gli farebbe incespicare il cuore. Per fortuna il dottor Berkle accelera tutto. Mi spinge fuori della stanza. Non voltarsi. Papi capirà. C'indoviniamo con la pelle, tutt'e due.

In corridoio la sarabanda riprende come in un autoscontro. Marcel e Louis sono rientrati nel loro ruolo di lettighieri. Io in quello del figlio sconsolato, anche se l'Uomo Invisibile che loro trasportano non è più mio padre. Lui non porterebbe mai quel tipo di calzature con la punta traforata. Ce ne vogliono, di tessere d'abbigliamento, per quelle! Non posso fare a meno di pensare a papi da me abbandonato sul suo letto con la faccia bruciata, con pezzi di vita che gli mancano. Ma bisogna correre. Comincio a capire marni. «In quel periodo, non si aveva né il tempo di ricordare né quello di dimenticare».

L'uomo del Fly-Tox continua a cacciare le mosche. *Shhht-shhht!* Ci precipitiamo giù per la scala C. Così ripida che la barella rischia di partire come uno slittino. A metà discesa incrociamo marni che sale con il suo rossetto da visita, senza guanti, il cappello senza veletta e lo zio Florent con il baule da Sfollamento sulla spalla.

Non ci scambiamo nemmeno un'occhiata. Ma sono rassicurato. Marni è arrivata.

Anch'io. Louis mi mostra la botola del condotto d'aerazione lassù nelle modanature. Non spererà mica che io m'infili in quella gattaiola? Lui non spera, spinge. Direttamente sulle natiche. Eccomi incastrato nel budello come un sanguinaccio alla segatura. Stringo in mano una scatola che l'Uomo Invisibile mi ha affidato come fosse un tesoro. Le dimensioni di una scatola da anello di fidanzamento. «La metterà davanti alla grata, amico mio». Parla fiorito come le sue calzature. In verità, si è limitato a fare un gesto. Ma io ho tradotto. Che ingrato. È per lui che sono qui, inzeppato in questa guaina metallica, a pancia sotto, un palo infilato nell'ombelico. La 7,65 di papi! Ho scordato di restituirgliela. Per colpa mia, ora lui è indifeso. La mia peggiore strizza ne approfitta per piombarmi addosso, la Gial-

liccia, quella che non arriva mai senza il panico sul suo portabagagli. Soffoco. C'è buio, umido. Sono madido. Voglio uscire. Sto per urlare. Non è normale una fifa di questo colore. Marni, vedi che è successo qualcosa alla mia nascita? Dimmelo. Sei rimasta delusa, quando mi hai visto? Era il tuo primo figlio di quel colore. Serge era uscito biondo e azzurro come il grano. Il caffellatte dev'essere stato un brutto colpo. Hai esitato, e io sono rimasto a mezza strada. Non nato. Non accettato. Rispondi, marni. «Esci da quel tubo! Da poco in qua non sopporto più le tue scemenze; vedrai che la gragnola di botte finirà con l'arrivare».

Grazie, marni, per le tue direttive. Poso la scatoletta da fidanzamento davanti alla grata. Non saprò mai cosa c'è dentro. Né dietro quella grata tipo confessionale. C'è caldo e profumato. Un miscuglio di miele e di fiori d'arancio.

A proposito, marni, papi te ne ha regalato uno? «Uno cosa?» Anello di fidanzamento. Non l'ho mai visto. «Sicuro. Ma Roger non fa mai niente come gli altri. Ha voluto fabbricarlo con le sue mani, alle Officine. Con la sua mania dei simboli, è stata una faccenda lunga». Racconta, marni. «Nemmeno per sogno. Prima bisogna che Roger finisca le sue cinque domande, sennò...» Lo so. «Porta rogna!» E la tua prima fede, marni, l'hai conservata? Fa' vedere la mano. «Uffa, come scocci! Esci di lì, piuttosto!»

Rifluisco a marcia indietro dalla guaina. *«Scandale*, guaina francese in tulle francese». Un giorno, strozzerò questa memoria da réclame. Mi piego sbucciandomi i gomiti e le ginocchia. Marni, ti avverto, sarà un podice. Preparate i forcipi. Sento che mi tirano. Mi estirpano. «Ben fatto, ragazzo!» Due pacche. Apro gli occhi. Sputo un rimasuglio di dente da latte. Un urlo squarcia il soffitto.

È al piano di sopra. Non un urlo. Una risata.

Marcel Robin, Louis e l'Uomo Invisibile sulla barella restano di ghiaccio, lo sguardo verso la voce celeste. Si domandano cosa succede. Io lo so. Quella risata è di marni. È la sua. Conosco la scena. Me l'ha raccontata tante volte.

Entra nella stanza 119 con lo zio Florent. Dietro il paravento, il dottor Berkle toglie le bende a papi. «Avevo una strizza! Da pisciarmi nelle mutande». Mami si prepara al peggio. «Non volevo mostrare niente a Roger». Anche papi deve avere paura. Il suo sorriso alla sbarra fissa. Quella lucentezza di oasi sulla pelle. Se tutto questo fosse scomparso per sempre? «In quei momenti si pensano le cose più assurde. Temevo che gli fosse venuto il labbro leporino. Chissà perché». Zio Florent se ne sta in disparte vicino

alla porta. I suoi piedi enormi fanno sempre pensare che sia in attesa da un tempo infinito. «Sì, dottore, preferisco vedere».

E marni vede. Fissa il volto di papi. Muta. «Mi ha fottuto la lingua!» Marni, dovresti badare anche tu al tuo modo di esprimerti. «Era la prima volta che vedevo Roger così». Com'era, marni?

«Bianco!»

Come, bianco?

«Be', bianco! La sua faccia era completamente bianca». Che sia il risultato della pelle bruciata su un negro? «Viene da pensare che sia così. Insomma, è stato più forte di me. Sono scoppiata a ridere. Non riuscivo più a fermarmi. E più lui mi diceva: 'Ma, signora! Ma, signora! ' e più io ridevo».

Marni, perché papi ti chiamava «signora»?

Ogni volta che le faccio questa domanda, marni scende giù dal suo ricordo come dallo sgabello quando stacca le tende.

Sul soffitto, marni continua a ridere. Niente potrà mai fermarla. La sua risata riempie tutto l'ospedale. Da qui, sale le scale, attraversa il corridoio, la stanza n° 119, apre il finestrone, percorre l'aria sopra il cortile e bussa ai vetri del padiglione Bricheteau.

Marcel e Louis impugnano la barella. Capisco che la risata di marni è il segnale che loro aspettavano.

«Andiamo. Il Rosso dev'essere sotto con l'ambulanza».

C'è. Seduto al volante. Tranquillo. Non fuma nemmeno. Mi rendo conto adesso, salendo sul retro della Juvaquatre, che nessuno fuma in questa storia. Marcel ricorda le consegne.

«Ragazzi, massima calma. Andrà tutto bene. Si usano le armi soltanto se non si può fare altrimenti. Il gruppo del comandante Roland aspetta che passiamo dal luogo convenuto. Rosso, tocca a te, adesso».

L'ambulanza attraversa il cortile e si ferma davanti alla barriera. Il raffreddato ispeziona distrattamente.

«Lo riportate già via, il vostro cliente?»

«Vogliono interrogarlo alla prigione di Nevers».

«Non ci guadagna, nel cambio. Qui, se non altro, la mensa è buona».

Le punte traforate! M'incanto sulle scarpe dell'Uomo Invisibile. Qualcuno finirà con l'accorgersi che non sono le stesse che aveva all'andata. Il tipo della garitta è troppo impegnato nelle sue inalazioni.

«Va bene. Potete andare».

«Alt! Brigadiere, bisogna controllare i documenti. Sono gli ordini».

La voce che gagnola è quella del tipo con l'impermeabile. A lui non sfuggiranno le punte traforate. Cerco sicurezza sull'impugnatura della 7,65. A proposito, dov'è la sicura? Farsi prendere per un paio di scarpe!

«D'accordo, sono gli ordini, ma è la mummia col maglione blu. Sono appena arrivati. Li abbiamo già controllati. Su, andate!»

«Sicuro, signor agente?»

«Va', ti ho detto».

La barriera si alza. Il Rosso riparte con una lentezza da pisciarsi nelle mutande, come direbbe marni. Nell'ambulanza, ci si contiene fino alla svolta della strada. Poi c'è un'esplosione di pacche, strette di mano e abbracci. Louis è ancora senza fiato.

«Alla faccia, però, che fegato! Rosso, quando hai detto all'agente 'Sicuro, signor agente?' ci hai fatti invecchiare di dieci anni».

Fosse il *5* novembre 1953, avrei già cinque anni. E loro tre, così come sono. Marcel, Louis, il Rosso resteranno per sempre giovani come oggi.

«Sicuro, signor agente?» A ogni imitazione di Louis ripartono le risate.

«La faccia dello sbirro con gli occhiali! Ehi, ragazzi, sapete che li porta anche Hitler? Ma non vuole farsi fotografare quando li ha. Vanesio d'un Führer!»

E giù risate. Ma cessano di colpo. L'ambulanza incrocia una Traction nera che va verso l'ospedale.

«Eccoli! Il gruppo di Roland. Puntuale. Noi facciamo copertura».

Dal finestrino, li guardo passare al rallentatore. Il passeggero sul sedile anteriore ha un mazzo di fiori gialli sulle ginocchia. Li seguo dal lunotto posteriore. Alla garitta, escono dall'auto. «Nessuno si muova! Non vogliamo farvi del male, compagni». Addormentano col cloroformio il tipo in impermeabile e l'occhialuto. Chissà, magari gli passa il raffreddore. «Vacci piano, ho due figlioli». Uno del gruppo rimane nella garitta. La Traction riparte. Attraversa il cortile e fa il giro dell'edificio. Non si sentono stridere le gomme. Soltanto le portiere che sbattono. Una seconda Traction. Una famigliare grigia supera la barriera dell'ospedale a tutta birra. Parcheggia dietro l'altra, proprio nel momento in cui un gruppo di uomini esce dal padiglione Bricheteau. Si lanciano nelle macchine come sotto una pioggia improvvisa. Le due Traction ricuperano a volo il ragazzo nella garitta che lancia dalla portiera una manciata di volantini.

Prima che l'ultimo sia caduto, si fermano accanto alla nostra ambulanza, all'incrocio col viale. Non ci guardiamo. Al volante, il Rosso alza distrattamente un pollice. L'altro autista fa lo stesso. Il mio pipino s'infiamma

sotto la 7,65. Foss'anche soltanto per quel momento, ho fatto bene a lanciarmi col paracadute.

Di fronte, sul viale, un cartello indicatore si annoia. Propone, da una parte, *Prigione*, e dall'altra *Istituto magistrale femminile*. Qualcosa m'incuriosisce su quel cartello. Credo di sapere cosa, ma devo verificare.

Marni, vorrei farti una domanda. I tedeschi hanno rinchiuso papi nelle Magistrali o in Prigione? «Cosa cambia?» Cambia tutto, marni. «E perché? Una prigione è una prigione». D'accordo, ma in una si mettevano i «politici» e nell'altra i «comuni». «E con questo?» Marni, non far finta di non capire. Papi era «politico» o «comune»? «Era 'prigioniero'! Cominci a irritarmi con le tue domande». È colpa tua. Non hai mai voluto dirmi davvero cosa intendevate fare del rame nascosto sotto i pomodori. «Cosa c'entra il rame?» Papi sabotava le locomotive per impedire che i tedeschi se ne servissero, oppure ricuperava le lastre di caldaia per... «Per cosa?» Be'. Per rivenderle. «Ruberia? Guarda, preferisco non risponderti». Marni, sembra che tutti si «arrangiassero», in quel periodo. «Arrangiarsi e rubare non sono la stessa cosa. Tu che ami tanto il vocabolario dovresti saperlo». Marni, se i tedeschi hanno messo papi con i comuni, avranno pur avuto una ragione. «Ma tu a chi credi? Ai crucchi o a tua madre?» Non è una risposta, marni. «Forse, ma è la mia. Adesso ho da fare. Tuo padre sta per tornare dal lavoro. Devo preparare da mangiare. Se vuoi aiutarmi, va' a cogliere un paio di bei chili di pomodori nell'orto. Non troppo grossi. Ben maturi, ma ancora sodi. Ho già il prezzemolo, prendimi un po' di cipollina». Perché mi mandi nell'orto, marni? Sai benissimo che non conosco la cipollina. «Ma sì. È come sul tuo dizionario. In più, è verde».

Cerco. *Cipollina: s.f. erba perenne delle Liliacee. Sin: erba cipollina.* D'accordo, ma che aspetto ha?

Per scendere nell'orto, passo per la lavanderia. Dietro la porta mi aspetta una sera d'estate. Comincio a capire l'idea di marni. Aveva aggiunto: «Vedrai, è un orticello senza fronzoli». Marni ha ragione. Si direbbe anche che voglia passare inosservato. Che nessuno dall'altra parte del muro possa sospettare della sua presenza. Che niente di allegro, attorno, strabordi per suscitare invidia. È come se non andasse più lontano dell'ombra della capanna degli attrezzi. È furbo, quell'orticello.

Marni ha ragione anche per i pomodori. C'è davvero il sapore di albicocca. Ciò significa che il rame delle locomotive è ancora lì sotto. I tedeschi non l'hanno ancora trovato. Dunque papi non è in prigione. Marni, sei sicu-

ra che mi mandi a cercare la cipollina? «Dato che, quanto al rame, non vuoi credermi, è meglio che tu veda con i tuoi occhi».

Vuoi dire, marni, che mi mandi nell'orto la sera in cui i tedeschi vengono ad arrestare papi? Lascio cadere il cesto. Devo scappare. Forse loro sono già in casa. Rifletti. Se trovi lo spione e lo fai fuori prima che denunci papi, cosa succederà? Niente arresto, prigione, bomba, fischio. La 7,65 è al caldo contro la mia pancia.

Ispeziono furtivamente al buio, di lavanderia in lavanderia, per ritrovare il giaccone col passante strappato. E, d'un tratto, m'imbatto in qualcosa che non mi aspettavo. La campana di compare Murty! Arrugginita, senza batacchio. Appesa a una staffa metallica. La campana di compare Murty. Con il lungo fil di ferro che corre fino a casa di marni. Compare Murty l'aveva sistemata lì quando marni si era ritrovata vedova e aspettava Evelyne. «Paulette, se sente che arriva il bambino, lei suona la campana e io mi precipito. Non si preoccupi, Paulette, si capisce il momento da una specie di...» «Grazie, compare Murty! Le ricordo che è il mio nono parto».

15 aprile 1939, Eve, Evelyne

Un bambino di una decina d'anni arriva di corsa nell'orto.

«Carissimo Jacky, cosa succede?»

«Compare Murty! Compare Murty! Mia madre».

«Cosa, tua madre?»

«Arriva. Ci siamo».

«Chi arriva?»

«Il bambino. Si vede la testa. Ha un mucchio di capelli. La mamma ha detto che deve venire subito».

Paff! Lo schiaffo di compare Murty rintrona su tutti i muri dell'orto.

«Non è bello, questo, Jacky. Mi stupisce da parte tua. Un primogenito».

«Ma, compare Murty, glielo giuro».

«Non giurare, per giunta. Tua madre, l'ho vista meno di un quarto d'ora fa che strappava le ortiche dall'aiuola dei cavoli. Quindi, fila via o ti arriva una zoccolata».

Jacky scappa. Lo seguo. Si tiene la guancia. «Per di più, stava strappando delle ortiche. Mi è rimasta la guancia gonfia per tre giorni. Appena prendevo Evelyne in braccio, le facevo paura, urlava».

Evelyne non c'è ancora. Per il momento, soltanto dei capelli. Quando entro nella stanza con Jacky, marni, sul letto, le sta parlando.

«Non preoccuparti, tesoruccio, ci sono qui io, e compare Murty arriverà presto. Vedrai, ha le migliori fragole di Vauzelles».

«Non ha voluto credermi, mamma. Ti assicuro».

«E dire che si è anche preso la briga di mettere una campana! Tanto peggio, lo sostituirai tu, figliolo. Vedrai, è facile».

Come, facile!?

Quel 15 aprile 1939, marni sta partorendo mia sorella Evelyne da sola, aiutata da mio fratello Jacky, dieci anni, e da me, non ancora nato ma di lì a poco svenuto.

«Vedi, figliolo, viene da solo, questo angioletto. Tira piano. Non temere. Hai già visto, alla fattoria. Così. Va bene. Cos'ha la tua guancia? Bisognerà farti degli impacchi di tè Peyronnet. Può infettarsi».

Marni, pensa a te, piuttosto! Di norma, dovresti soffrire, ansimare, fare smorfie, sudare. Non succhiare delle pasticche Vichy come se niente fosse.

«Ne volete, bambini?»

No, grazie. Io voglio soltanto svenire, sparire. Anziché tamponare il viso di marni semiaccecandola.

«È una femmina! Ti ho spiegato, figliolo, come si fa col cordone. Non si sente niente. Te lo assicuro. Così, bravo».

Perché Jacky dà il cordone a me? È disgustoso. Cosa ne faccio, adesso? Mami, ricordi che mi hai mandato nell'orto per la storia del rame? Ed eccomi con un pezzo di te in mano. «Di chi è colpa? Chi ha voluto parlare della campana?» Mami si disinteressa di me per occuparsi di quella cosuccia sgualcita.

«Signorina, siete una piccina che ha rischiato di nascere nei cavoli. C'è mancato un pelo, poco fa. Come ti chiamiamo, tu che sei nata da sola?»

«Come Eva».

«Eva, hai ragione, Jacky. Ma si festeggia il 14 marzo. Troppo vicino al mio compleanno».

Avevo scordato tutto ciò che si deve evitare, in questa famiglia, per avere diritto a un nome.

«Evelyne, allora».

Mi mordo la mano. Di cosa m'immischio?

«Evelyne. Niente male È come Hélène, il 18 agosto. Non abbiamo niente, in quei giorni, e suona bene. Vada per Evelyne!»

Mami prende sul comodino una cornice con il ritratto di un giovane. Ne toglie il crespo nero e mostra la foto a Evelyne.

«Signorina Evelyne, le presento suo padre. Sono sicura che la trova mol-

to graziosa».

Il coprifasce creolo! Quello che la nonna ha dato a mami. Non bisogna assolutamente dimenticare di metterlo fin dal primo giorno. Dov'è? Già su Evelyne. Mami ci ha pensato prima di me. Affida all'orecchio di Lilyne i segreti di Marie-Sidonie. Quel semplice nastro in madras dà la sensazione che nella stanza sia spuntata una palma.

La porta si apre di botto. È compare Murty rosso come un pomodoro ben maturo, il respiro sibilante. «Ho sentito piangere». Scopre Evelyne nelle braccia di marni.

«Be', questa poi!»

E cade come una mela cotogna, svenuto negli zoccoli, gli occhiali in mano perché non gli donano. «Vanesio d'un Führer!»

17 luglio 1943, la notte del rame

Ora che Evelyne è nata senza avvertire, posso tornare a raccogliere i pomodori per marni. «Ricorda la cipollina». Ritrovo il mio cesto nel vialetto. I tedeschi stanno per arrivare. Ho ancora il tempo di far fuori la spia e di bloccare tutto.

Una persiana stride dietro di me. È lui! Si prepara allo spettacolo. Hai fatto uno sbaglio. Eccoti individuato. Tiro fuori la 7,65, la canna cromata puntata verso il cielo. Quest'ultimo, lo scemo, la prende per un parafulmine. Tuona. Un temporale improvviso. Una bella pioggia, farà bene all'insalata. Non questo tipo di pioggia.

«I tedeschi!»

La mia strizza e io ne siamo sicuri. Non è il rombo del temporale, sono camion dall'altra parte del muro. Per strada. I motori enormi, lo stridore dei freni, le sponde. I soldati. Uno sbattere. Gli stivali, gli ordini. Dei cani. Ne ho già le zanne sulla gola.

Nascondo la 7,65 sotto una campana di vetro. «Più si vede, meno si vede». Motto in tasca, cesto in mano, mi precipito verso casa. Com'è lungo, l'orticello senza fronzoli! Tanto peggio per la spia! La 7,65 è un frutto a maturazione lenta. Tornerò.

Il cuore come una zucca, arrivo nella lavanderia. Le false tessere che asciugano! Arraffo quanto più posso. La damigiana di rafia. La turo. Tappo e colpo di mazzuolo. Sopra di me, la casa trema. Quando arrivo nel corridoio, i soldati sono già lì. Immensi. Un vero e proprio esercito.

«La prima volta non hanno trovato niente. La seconda, quando sono tor-

nati, ci hanno mandato quelli cattivi». Cosa stai dicendo, marni? «I nostri di Vauzelles erano per lo più ragazzi di campagna. Pensavano soltanto al ritorno a casa. Ma quella volta erano quelli di Nevers».

Davanti ai gabinetti, un caporale si accanisce con la maniglia della porta che ho tanto lustrato. All'interno, Jacky fa la sua parte. «Mal di pancia! Mal di pancia!» In quel momento, getta con calma nella tazza cartucce, polvere e volantini. «Senza di lui, saremmo stati fucilati sul posto». Dove sono i fratelli e le sorelle? Non li sento nemmeno piangere. Zio Florent esce dalla cucina con una padella in mano. Fa il finto tonto. «Gut! Gut! Mangiare?» Una sventola gli traversa il viso. La frittata schizza sul petto di un ufficiale. Eccolo decorato Gran Placca di un ordine giallo bavoso. Congratulazioni! Il medagliato trascina Florent fuori e mi prende per il colletto per amor di simmetria. Il mio cesto capitombola. Quanto allo zio, non molla la padella.

Dalle scale, sento la voce di marni nell'orto. Mi apre il corpo in due. «Su, dato che dite di avere delle informazioni». Vorrei soltanto intravederla. «Potrò dare delle sigarette al mio uomo, o no?» Ti hanno picchiata, marni?

«Hanno subito legato le mani di Roger e lo hanno portato in una macchina. Ha avuto giusto il tempo di dirmi di nascondere la pistola. L'ho baciato. Gli ho lasciato addosso il rossetto. Cosa che lo ha messo in imbarazzo».

Quanto alla pistola, marni, è cosa fatta.

«Dopo, è arrivato un tale in cerata nera. È andato nell'orto, direttamente verso i pomodori. Hanno scavato e hanno trovato. Posso dirti che hanno sgobbato ben bene. Erano rossi come galli! Tre tonnellate. Ce ne vogliono, di lastre. E sepolte in profondità! Credimi, non ci eravamo risparmiati. Temevo che facessero fare una brutta fine a Roger. Oggi, quando la racconto, ho ancora paura come quella sera».

L'ho notato anch'io, quel tale in nero che se la rideva, mentre imbarcavano su un camion lo zio Florent e me. Seduto sul parafango di una Traction, parla con una donna piuttosto robusta. Tranquillo. Come una sera d'estate. Come se non ci fossero quel cordone di camion che circonda l'isolato, né soldati coi fucili puntati alle finestre, né formiche che trasportano lastre terrose e bracciate di pomodori. «Hanno fatto provviste, i crucchi. Abbiamo avuto l'impressione che quella fosse la cosa che gli faceva più piacere».

«Perché la Charron è qui?»

La domanda di zio Florent interrompe di colpo la conversazione con marni nella mia testa. Quella donna tutta in grigio è dunque la signorina Charron. Finalmente la vedo. La immaginavo più bulldog. Lo zio ha ragione. Cosa ci fa, qui? Soprattutto con quel tale in cerata, accasciato su una Traction consenziente.

Alla fine della guerra, ci saranno Traction che andranno fucilate, altre decorate e altre rapate.

Il telone del camion cade giù. Si parte. Si viaggia nel buio fino a Nevers, per finire in un cortile selciato dove il camion fa manovra alle strette. Difficile dire se sono alle Magistrali o alla Prigione. Né i corridoi, né lo stambugio munito di grate dove spingono Florent e me dicono di più. Nessuno confisca la padella dello zio. Lui è triste. Le parla.

«Tutto questo non è giusto! Non si separano i fratelli. Quando è morta la mamma, dopo il babbo, la Charron non ha fatto niente perché io restassi con Roger. Lui è entrato alle Officine, con lei come tutrice, e io sono stato messo alla fattoria. Non è logico. Non dovevano separarci, me e Roger. La mamma ce lo aveva fatto promettere. Ora non potrà farci niente, la Charron. Ci fucileranno insieme. Ben le starà».

Un soldato apre il nostro gabbiotto e mi fa cenno di uscire. «No, tu no!» Lo zio fa il broncio rassegnato. «Mai una volta che tocchi a me». Vengo portato in un corridoio di uffici, rischiarato da lumicini. Mi fanno sedere su una panca davanti a un bancone di legno cerato. Un registro è rimasto aperto sul piano. Sembra la reception di un albergo. «No, grazie, ho già prenotato Da Paulette». Aspetto. Il luogo è deserto. Come quelle notti d'estate in cui tutto sembra cercare frescura altrove. Sento soltanto rari movimenti di veicoli in cortile e scoppi di voce senza seguito.

Una porta dell'ufficio si apre. Appare un uomo in camicia bianca, le braccia dietro la schiena, la testa abbandonata su una spalla. Papi! Mi vieto di precipitarmi. Di abbracciarlo alla vita. «Non dar loro questo piacere». Due uomini in borghese lo sorreggono. Mi passa davanti «un po' pesto». Il viso imbrattato da un brutto rossetto. Gliene hai davvero messo troppo, marni.

Per un millesimo di secondo, papi ha uno sguardo d'iguana innamorata. Quello che avevo sorpreso su marni, dopo il volo planato sul mucchio di sabbia. «Non è niente. È più l'impressione che altro». La 7,65 sotto la campana di vetro mi manca. I due borghesi posano papi su una scala da libreria, dietro il bancone. Gli hanno lasciato l'orologio da polso. È sciocco, ma questo mi rassicura. L'idea che basti ricaricarlo perché la vita continui.

«Ehi, moccioso! Puoi andare. La signora si è fatta garante per te. Sei fortunato».

Il tipo in cerata nera sembra rammaricarsene. «La signora» mi sta dritta davanti. La signorina Charron! Dev'esserci un errore. Guardia, non la conosco. «Mi segua, dobbiamo parlare, noi due». Il tono è deciso, il passo energico. Trotterello dietro di lei attraverso il cortile selciato. Cerco di studiare il luogo. Ma c'è troppo buio. Ho freddo. «Tenga, metta questo maglione. Le notti sono ancora fresche». Non avrò il premio per l'eleganza, ma è un gesto gentile.

Camminiamo in silenzio in una Nevers pressoché deserta. E il coprifuoco? Sembra che questo non preoccupi la signorina Charron. Vicino a un chiosco da musica, lei si decide a parlare.

«Sono triste e delusa di non aver potuto tirar fuori Roger da questa brutta faccenda. Ma qualcuno ha fatto la spia. Lei ha pensato che fossi io, quando parlavo con quel commissario. Si sbagliava. Si sbaglia spesso, d'altronde. Io voglio molto bene a Roger. Ma non nel modo cui allude lei. Mi sento ancora responsabile di lui. Anche oggi. Quando è rimasto orfano, aveva diciott'anni, era già alle Officine. Questo, per dire che Florent ha torto. Non potevo essere anche la sua tutrice perché lui non faceva parte delle Officine. Si pensi quel che si vuole, ma questa è la regola, da noi. Altra cosa. Per quel che concerne quella 'quarta domanda', quella che Roger doveva fare a me, c'è stata. Proprio la sera famosa dell'autoaffondamento del *Graf Spee*, e non del 'naufragio'. In quell'occasione, ho detto quel che dovevo a Roger. Mi sono attenuta al mio ruolo di tutrice, ma non con la bacchetta in mano come pretendereste voi».

Marni, pensavo che soltanto tu potessi spiare nella mia testa. Come fa a sapere tutte queste cose?

«La risposta è semplice Per la mia funzione di sovrintendente (altro errore da parte sua: non sono assistente sociale), tutto ciò che succede alle Officine mi riguarda, e tutti, prima o poi, passano davanti a me e si confidano. Senza tradire il segreto al quale sono tenuta, è vero che, quella sera, ho messo in guardia Roger. Ho sondato la sua volontà. Era forte, e il suo desiderio sincero. Ma gli ho chiesto di riflettere per un periodo conveniente, che sarebbe potuto coincidere con il tempo che gli mancava per raggiungere la maggior età».

«Periodo conveniente»: è la prima volta che sento questa espressione.

«Desidera che sia più chiara?»

Inutile. Ripensando alla situazione, marni vedova da un anno soltanto...

Avrei dovuto arrivarci da solo. Mi biasimo.

«E Roger ha saggiamente accettato di aspettare la maggior età. Senza ricorrere ad artifici per forzare il mio consenso. Capisce cosa intendo con 'artifici'? Ecco la verità. È semplice, senza secondi fini da parte mia. Quanto ai dubbi da lei espressi a proposito della faccenda del rame: crede davvero che sarei qui, stasera, se avessi dubitato di Roger? Ci pensi su. Un'auto mi aspetta. Non vorrei che Max, l'autista che ha avuto la cortesia di accompagnarmi, si coricasse troppo tardi».

Non avevo notato la minuscola Rosengart bianca con i parafanghi neri che ci segue.

«Henriette!»

«Mi scusi. Ha sentito Max? Si spazientisce. Devo lasciarla. Ma credo che ci rivedremo presto. Buonasera. Rieccola sul viale davanti a quel cartello indicatore che tanto la incuriosisce».

Non ha più importanza. Seguo con lo sguardo l'auto della signorina Charron. Scompare nelle strade di Nevers.

«Ragazzo, vuoi stare a sentire, invece di imbambolarti?»

Marcel mi agita un foglio di carta davanti agli occhi. Il retro della Juvaquatre è stato di nuovo trasformato in sala di carteggio. Viaggiamo. Mi domando da quanto tempo sono imbambolato.

«Ragazzi, abbiamo tirato fuori dall'ospedale il nostro pacco. Salvo complicazioni, la prima fase della nostra operazione è conclusa. Ma adesso viene il difficile».

11

Il Gran Circo

Come l'eroe, aspettando uno Spitfire, riceve in eredità il più grande dei segreti, uccide un uomo e rimane imperturbabile davanti a Viene Clostermann.

5 novembre 1943

Con Marcel, non finisce più il difficile. L'ambulanza procede in direzione di Vauzelles. Ora che ho finito il mio lavoro, spero che non mi lascino

troppo lontano da casa di marni. Vorrei avere notizie di papi e di Florent.

«Per la faccenda del rame, lui lo hanno tenuto rinchiuso per tre mesi. L'ufficiale voleva mandarlo davanti al plotone d'esecuzione. Vilipendio dell'uniforme tedesca. T'immagini? Fucilato per una macchia di frittata».

E papi, perché i tedeschi non l'hanno fucilato, mami? «Non ricominciare. Si direbbe che ti dispiaccia di non essere orfano. Denuncialo. Così la finiremo. Te l'ho già detto mille volte. Gli hanno proposto *le pallottole o le bombe.* 'Paulette, se vengo fucilato è la fine di tutto. Mentre con le bombe da neutralizzare ho una possibilità, se mi capita una briscola'. Sembrava che mi parlasse di una partita a carte».

Marni, è in quella prigione che ha scritto l'ultima lettera di un fucilato? «Soltanto ricopiata. Per via della sua bella scrittura». Marni, non me l'hai raccontata così. «È una cosa che non ci riguarda. È la sua lettera, di quel ragazzo. Roger non voleva che se ne parlasse». Mi avevi detto di averla vista su un libro. «Falla finita, ti ho detto».

«Tu, ragazzino, agita la lampada soltanto quando te lo dico io. L'aereo farà prima un giro sopra il terreno».

Quale aereo? Quale lampada? Non capisco niente. Cos'è questa nuova mappa stesa sulla cassetta dei medicinali? E quei due tratti rossi paralleli su cui Marcel batte con l'indice?

«Questa è la pista d'atterraggio. Tutt'attorno, punteggiati, ci sono gli alberi».

Marcel è matto. Sono soltanto un'unghia, sulla mappa!

«La pista, come lunghezza, andrà bene. La larghezza, 12-15 metri, basta appena, ma non abbiamo trovato di meglio nel bosco di Villers».

«Non dovrà sbagliare, il tipo».

«Sembra che ci abbiano mandato un asso della RAF.»

«Un inglese!»

«No, ragazzi, un ex del gruppo 'Alsace'. Un francese!»

C'è un'esclamazione. Si direbbe la replica di una tappa di montagna alla radio.

«E come aereo, Marcel?»

«Uno Spitfire. Ma non è detto, fino all'ultimo momento».

Uno Spitfire! Di sicuro no. Non c'è posto a sufficienza. 234 mm di apertura alare su scala 1/43 per 12-15 metri di pista. È impossibile. Più facile che sia un Potez. Questo, se non altro, ha due posti. «Non ricomincerai con i tuoi aerei!» Mami, è proprio quello che mi piace di più nel *Gran Circo* di Pierre Clostermann. Tutti i dettagli tecnici. *«Il Gran Circo* è il *Gran Circo!*

Tu sei piuttosto...» Preferisco abbattere la sua frase in pieno volo.

«Quando l'aereo sarà atterrato, non dovremo perder tempo nel caricare il nostro pacco».

L'Uomo Invisibile non batte ciglio. Buffo pezzo grosso davvero. Non una consegna. Non una parola. Non un borbottio. Nemmeno per dire «Bel lavoro, ragazzi. Bravi!»

«Non appena l'aereo sarà decollato, ci sganciamo. Finita, per noi. Rientriamo a cena».

Immagino lo Spitfire che decolla. La barella sotto l'ala, e l'Uomo Invisibile che non agita nemmeno la mano per dire arrivederci.

«Riesci... Ehm... Riuscirà a correre?»

Marcel parla con il mascherato-mummificato come se questi fosse «al paragrafo della morte», come dice mami. Eppure, l'ho visto ringalluzzito all'ospedale. «È proprio necessario prendermi in giro per il mio modo di parlare?» Al contrario, mami. «Paragrafo della morte» mi piace. È meglio che «articolo». Ti lascia più tempo da vivere.

«Al ritorno, sulla via di Vauzelles, ci sbarazzeremo dell'ambulanza lasciandola in una fattoria di Gros-Bourg e rientreremo ognun per sé».

E io? Non penseranno di mettermi nella fattoria con la forza! «La gioventù francese risponde allo S.T.O: Merda!» È su *Libération.* Io concordo. Divento renitente e torno a rifugiarmi da Paulette. Voglio notizie di papi. Infilarmi nel letto contro Monique. «Smettila di appiccicarti!» Domani, a colazione, avrò il numero in pirex più alto. A me le fette giganti con marmellata doppia. Marni, di' loro che mi riportino da te. O trovami una commissione da fare. Ti prometto che sarò più efficace che con la cipollina.

«Lo spero bene! Stavolta si tratta soltanto di prendere delle cose da neonato in via dei Gelsi, dalla madre di Roger. Non è lontano, al n. 12. Vacci subito. Io devo aspettare Desprez, il baffuto della manutenzione che viene a riparare la persiana della mia stanza. Si è di nuovo scardinata».

15 novembre 1938, il segreto di nonna

«Perché mi guardi così la pancia? Non hai mai visto una donna incinta?» Donne sì. Ma te, marni, mai. Eppure è difficile avere tredici figli senza essere incinta. Rapido calcolo: 13 x 9 = 117. Ovvero: 9 anni e 9 mesi! Ti rendi conto, marni? È come se fossi stata incinta 9 anni e 9 mesi senza interruzione. Quasi la mia età. Io, gravido per tutta la vita. T'immagini?

Non avevo mai notato prima che i «9» avevano la forma di feti ridancia-

ni.

Non è grossa la tua pancia, marni.

«Comincio il quinto mese. È previsto per metà aprile. Sarà una femmina. Lo ha detto la madre di Roger. Non si sbaglia mai. Io, dopo nove, ancora non ci prendo una volta su due».

Il tuo nono figlio, marni. Dunque è Evelyne. Ancora lei! L'ho appena vista nascere e rieccola nella tua pancia. Capisco meglio questo nero su di te. «Il suo primo vestitino». Sei vedova, marni.

Calcolo. Il risultato mi lampeggia in testa. Siamo dunque sulle scale di marni verso il *15* novembre 1938.

«Mi senti? Ti ho detto che se la madre di Roger non c'è, ci sarà un pacchetto pronto davanti a casa sua. Prendilo. Tutto qua. Andrò a ringraziarla domani. Sono le 3. Vacci subito, io devo aspettare...»

Lo so, marni. La persiana scardinata.

Il pacchetto è lì davanti alla porta, avvolto in un foglio di giornale. Legato con un nastro rosa che fa a cazzotti con l'inchiostro dei titoli. Lo prendo. È leggero. Cosa succede, quel *15* novembre 1938, in casa di nonna? Sembra che la vocina nella mia testa lo sappia. Mi mette in guardia. «È fatta, il pacchetto ce l'hai. Ora smamma». La porta è stata lasciata socchiusa. «Non hai più niente da fare qui». Avanzo. «Va' via, marni ti aspetta». Respiro profondamente. Cerco il leggero profumo di tiglio. «Non ci s'introduce così in casa della gente!»

«Entra!»

È la voce di nonna. Spingo la porta. Quanto basta per infilarmi dentro. L'interno è sempre buio come la prima volta che ci sono venuto. Ma non è la stessa oscurità. Questa ha un buon odore di zuppa, di cera e di stufa a legna.

«Qui».

La voce di nonna viene dalla stanza in fondo. In mezzo al corridoio, mi sento pesare sulla schiena la massa di Jean-Jules-Joseph. Già tre anni che il fantasma del Macellaio di Vauzelles infesta questa casa.

Marni, sembra che Rosalie, la mamma del nonno, avesse scelto quei nomi perché hanno tre machete come iniziali. Avresti potuto pensarci anche per me. Almeno uno, per decapitare lo spione e il sorvegliante.

«Non aver paura. Avvicinati».

Marie-Sidonie è sdraiata sul letto. Ancora più pallida dell'ultima volta. Appoggiata a un grosso cuscino. Ha il suo unico braccialetto alla schiava. Il collo infinito, i capelli legati in una grossa treccia. Una principessa stan-

ca. Sopra il letto, lo spaccato della Nave Scura. I Corpi Neri. E, lassù, il crocifisso. «Avvicinati». Mi prende la mano. È febbricitante. I suoi occhi un po' meno.

«Dirai a Paulette che nei vestiti che ho preparato per la piccina c'è un coprifasce creolo. Un coprifasce magico che proteggerà sua figlia per tutta la vita e le farà incontrare un uomo delle isole che le darà gioia e una figlia a sua volta. E così via per generazioni e generazioni. Ma, attenzione, la magia agisce soltanto se si mette il coprifasce creolo ai bambini fin dal primo giorno! In caso contrario... Io non ho dato ascolto a Jules. e sono stata punita».

Nonna, mi vergogno. D'un tratto mi rendo conto che non conosco il nome della figlia che hai perso.

«Per colpa mia, ho fatto soffrire coloro che amavo. Non dire niente. Io lo so. Tu anche. Tu hai letto l'agenda di Jules. È vero quel che c'è scritto. Il bere è il peggiore dei malefici. Ma non ho tutti i torti. Non ha più importanza, ormai. Non abbiamo molto tempo. Sto per morire. Ssst! Non preoccuparti. Non essere triste».

È per questo che la vocina non voleva che entrassi.

«Morirò prima che i ragazzi tornino a casa. Hai visto, troveranno il 12 di via dei Gelsi tutto lindo. Bello. Quando andrai via, apri le tende. Per il momento, stacca 'quello!' Jules diceva che non si poteva dargli un nome».

La nonna mi indica lo spaccato della Nave Scura. I Corpi Neri.

«Leggi cosa c'è scritto dietro. Mi raccomando: non dire niente. Il nome che vedi è quello della nave che ha portato dall'Africa il primo membro della nostra famiglia. Non pronunciarlo nemmeno nella tua testa».

Potrebbe essere un nome di donna.

«Manca un quarto. Morirò alle quattro. Questo mi consola. Ho la sensazione di essere una merenda di bambino. Verranno a giocare con me dopo che me ne sarò andata. Porgimi l'orecchio in cui tua madre ti racconta. Quel che sentirai, nemmeno Jules lo ha mai saputo. Ho sbagliato. È un segreto che mi hanno confidato i miei genitori. Quando te l'avrò detto, devi promettermi di farne una bella storia».

Prometto. Ascolto. E prometto altro ancora.

«Prenderai il machete di Jules nell'ingresso. È il suo regalo. Ne aveva tre. Uno per ogni figlio. Quello era di Marcel. Anche per lui non ho dato ascolto a Jules. Avrei dovuto portarlo dal dottore con la forza. Sai, l'ho amato molto, Jules. Avrei dovuto ascoltarlo di più, anche se non parlava. Quel che mi dispiace di più è che se n'è andato arrabbiato. Non bisogna

mai andarsene arrabbiati. Il tempo che s'impiega a riconciliarsi è tutto Paradiso in meno. Ora, devi andare. Vedo già lo steccato del prato dove andavo a giocare quand'ero piccola, a Mauvezin, nei miei Pirenei. Nevica. Devo tornare a casa. Mi farò sgridare».

La nonna sorride. Non mi vede più. Lo so. Dovrei essere triste, ma ho l'impressione che lei guardi la piccina che si affretta a rientrare. Che le tenda la mano per aiutarla a passare sotto lo steccato. Non c'è di che rattristarsi. È soltanto una bambina che torna a casa.

La lascio bella, il rosario tra le dita. Un ultimo bacio. Apro le tende. La casa si sfrega gli occhi. La tavola è apparecchiata di tutto punto, con anche i portatovaglioli di bosso. Abbasso la fiamma sotto la pentola. Papi e Florent stanno per arrivare. Papi scioglierà la treccia di nonna. Florent rimboccherà il lenzuolo di lino bianco. Esco. La porta si richiude, al 12 di via dei Gelsi.

Sulle scale, prendo il pacchetto col nastro rosa. C'è una busta infilata sotto. «Per te». Apro. Sulla carta, l'inchiostro è appena asciugato. «Sono accanto alla mia bambina, a Marcel e a Jules». Firmato «Marie-Sidonie, tua nonna».

Il machete in mano, piango zigzagando per tutta via dei Gelsi, dei platani, delle catalpe, dei pioppi, delle paulonie, ri-dei platani, dei biancospini, ed entro in chiesa a dirne quattro al crocifisso a grandezza naturale. Fortuna per lui che non so il creolo.

5 novembre 1943, campo d'atterraggio

«Ragazzi, basta fumare, il bambino ha gli occhi rossi».

«Marcel, è la mia prima della giornata».

«Stiamo arrivando al bosco di Villers. Bisogna prepararsi».

I fari della Juvaquatre illuminano l'incavo di un sentiero. Abbiamo lasciato la strada da una mezz'ora buona per entrare in un bosco spolpato. Il motore soffre. L'ambulanza è sbatacchiata. Louis scende ad aprire una barriera di filo spinato. Cammina nella luce dei fari e ci guida verso una specie di radura. L'ombra degli alberi è vicinissima. 12-15 metri di larghezza, per la pista, sono ottimistici. Marcel scende. Lo seguo. L'Uomo Invisibile rimane sulla barella. Louis lo raggiunge. Colgo furtivamente l'immagine delle alette di una siringa nelle sue mani. Strano.

«Bisogna raccogliere legna. Anche se la luna è dalla nostra, dobbiamo segnalare con dei fuochi. Ragazzino, aspira un po' di benzina dal serbato-

io».

Questo so farlo. Mi dà un tubo di gomma e una bottiglia. È fatale. Ne ingoio una tanica. Eppure papi mi ha mostrato come si fa. Non oso sputare troppo. È la mia seconda missione nella Resistenza e già mi soffoco. Quando avrò dato prova di me, vorrei avvelenare dei cani poliziotto, sabotare un trasformatore elettrico, tagliare una linea ad alta tensione e far deragliare un treno con delle orecchie di porco. Papi ne fabbricava alle Officine.

«Diamoci dentro, ragazzi. L'aereo sarà qui tra meno di un'ora. Rosso, spegni i fari, sennò fotti la batteria».

Ci diamo da fare in riga, tipo bracconieri sotto la luna. Avrei dovuto prendere il machete anziché questa 7 e 65 che mi imbottisce i calzoncini. «Ce ne ho portate, di ragazze, qui in camporella». «Dillo a me! Per fortuna che il muschio non parla». «E nemmeno gli scoiattoli. Me ne ricordo uno che potrebbe farmi cantare come un merlo sino alla fine dei miei giorni».[18] Ridono. Non cerco di distinguere le voci. «Ce ne porteremo delle altre, dopo questa guerra di merda». «Spero che, nel frattempo, lo scoiattolo sia finito in prigionia». Si sganasciano. «Nell'attesa, il pacco potrà dire di avercene fatte passare di cotte e di crude».

So cosa stai per dire, mami. Se non rilevo questa frase. Se non ti domando perché ripeti spesso: «La Charron ce ne ha fatte passare di cotte e di crude, a me e Roger», penserai che quello che racconti non m'interessa.

«Per interessare te, bisogna essere uno Spitfire o una Rosengart. Desolata, sono soltanto tua madre. Torno in cucina a far bruciare qualcosa». Mami sbatte la porta.

Nella radura, c'è un rumore di legno morto. Marcel, Louis e il Rosso s'immobilizzano. Tendono l'orecchio. «Non muovetevi. Ho sentito camminare». Il silenzio resta intatto. Mi rassicuro toccando la 7,65. «Sicuramente una lepre». «Piuttosto uno sciacallo. Da quando lanciano qui, c'è chi ronza tutt'attorno per ricuperare mercanzia, non appena ne ha sentore. Su, rimettiamoci al lavoro».

Penso a mami in collera. «Non bisogna mai andarsene arrabbiati». Hai proprio ragione, nonna.

Busso alla porta di cucina. Su, mami. Ti chiedo scusa. «Lasciami perdere. Ho da fare e aspetto il baffuto della manutenzione per la persiana». An-

[18] «Far cantare»: ovvero costringere una persona a rivelare ciò che sa. In francese l'espressione significa anche «ricattare», e ciò spiega, poche righe sotto, l'augurio che lo scoiattolo finisca in prigionia. *(N.d.T.)*

cora lui! Mi pare che venga spesso, quel tipo. E sempre per la persiana scardinata della tua stanza. Avresti potuto trovare un pretesto migliore. «Sei geloso, o sbaglio?» Scoppia a ridere. Siamo già meno arrabbiati. «Cosa vai mai a pensare? È per via di Roger». Vorresti farmi credere che è per papi che vedi il tipo della manutenzione tutti i giorni? «Proprio così. Per via di Roger e della Charron».

Bel colpo, mami, metterli tutti e due sullo stesso amo. «Cosa credi? Imparo anch'io».

Ascolto il cielo. Nessuno Spitfire in avvicinamento. Vediamo come se la cava mami con la sua storia di pesca.

«Come credi che abbiamo fatto, con Roger, per vederci tra il *Graf Spee* e il *Principe di Gallesi»* Non capisco, marni. «Ma sì, il naufragio del *Graf Spee*. 17 dicembre '39: Roger si dichiara. 25 ottobre '41, il nostro matrimonio: varo del *Principe di Galles»*. Marni mi mostra il ritaglio di *Match. «La corazzata HMS*[19] Prince of Wales *in partenza per Singapore»*. «La nostra storia, mia e di Roger, somiglia a un transatlantico. Ma in verità era più un sommergibile».

Marni sente che non capisco niente.

«Voglio dire che tra le due date siamo stati 680 giorni a nasconderci, Roger e io. 680 giorni in immersione!»

Difficile immaginare dei genitori che devono nascondersi. Tra genitori, ci s'incontra, ci si frequenta, ci si sposa. E si nasce. Quattro verbi ed è tutto.

«Hai scordato il verbo 'amare'».

Scusami, marni.

«E come si fa, per 680 giorni, quando bisogna che resti un segreto? Che nessuno sappia? Non puoi dirlo nemmeno volendo. Quando mi bruciava troppo la bocca, mi rimettevo del rossetto per spegnere. Ne ho consumati, di rossetti, per non parlare. C'era chi sospettava. Allora ci provava. 'Però, Paulette, tu e Roger... A me puoi dirlo'. A nessuno. Mentre tu vorresti gridarlo. Sì, sto con Roger! Che tutta Vauzelles lo sappia. Di notte, sognavo di passeggiare nella via Centrale. Con lui. Non si guarda nessuno. Si fa come se niente fosse. E lui mi dà il braccio. Ci pensi, quanti segreti se ne vanno a spasso per le strade? I segreti sono come i microbi: se li si vedesse, la vita diventerebbe impossibile».

Non molto poetico, ma cerco d'immaginare.

«A volte, con Roger, eravamo a cinque centimetri l'uno dall'altro. Alle

[19] *Her Majesty's Ship* («Nave di Sua Maestà») *(N.d.T.*)

Officine, nella Città-Giardino. Una volta allo Spaccio degli operai. Facevo la coda. Sento che mi palpano alla vita. Preparo lo spillone del cappello. Ora te ne pentirai. Mi volto. Era Roger! C'è mancato poco che svenissi. Hanno tutti pensato che fossi di nuovo incinta. E, con lui, poteva capitare. Soltanto guardandomi. Un giorno l'ho avvisato. Roger, sta' attento ai tuoi occhi, qui nessuno crederà all'Immacolata Concezione. Ehi, ehi! Lo vedo, sai, il tuo naso da furetto! Puoi contare sulle dita: tuo fratello Serge è arrivato puntualissimo».

Ho già verificato, marni.

Lo Spitfire lascia ancora un po' di cielo a marni. Ciò che racconta deve interessarlo.

«Il peggio, durante quei 680 giorni, erano gli sciacalli. I tipi che ti girano attorno perché sei sola. Perché sei vedova. Perché hai bisogno di lavoro per nutrire i tuoi figli». Marni, pensi al sorvegliante? «Quello... se Roger avesse saputo. Lo avrebbe ucciso. Tanto più che il nonno era già arrivato a un pelo dal farlo». Quale nonno, marni? «Il padre di Roger. Jean-Jules-Joseph. l'Ebano di Macassar, come lo chiamavano alle Officine. Aveva sempre il machete sul banco da lavoro. Mania di Martinica. I mulini di canna da zucchero. Diceva che se un uomo si fa prendere nella macchina, si deve potergli troncare la mano. Altrimenti ci finisce dentro tutto. Il sorvegliante non voleva saperne, di quel machete. 'Non è regolamentare': tanto per piantar grane. 'O lo fai sparire, o te lo confisco'. E ogni mattina il machete era sul banco a sfidare il sorvegliante. Doveva succedere. 'Ti avevo avvertito'. Appena tocca il machete, tuo nonno lo prende per il gargarozzo, lo alza come un birillo e lo incolla alla ruota del trasportatore. Tutto il reparto Calderai guardava altrove. 'Va bene, va bene! Puoi tenertelo, il tuo machete'. Ma quel vigliacco è andato a lamentarsi. Dritto dai pezzi grossi della direzione. Convocato, Jean-Jules-Joseph. Licenziato in tronco. E lì, se non hai mai visto un'officina intera lasciar cadere gli attrezzi, di botto, non hai mai visto niente. 'Se il nostro compagno non viene reintegrato, non si riprende il lavoro'. Con quelli della CGT non si scherzava. Non hanno esitato, i pezzi grossi. 'Incidente senza gravità' hanno detto. E il sorvegliante non si è mai più avvicinato al machete. Dio mio, com'è stato bello quando hanno mollato tutto! Era come nel '36, per un uomo solo».

E per un Nero, marni! «Anche se era alto due metri, l'Ebano di Macassar, quel giorno nessuno vedeva il suo colore».

Mi sarebbe proprio piaciuto che una storia di marni mi portasse nel '36. Ma i ricordi prendono la mano di chi vogliono loro.

Dimmi, marni, cosa c'entra la storia del nonno e il sorvegliante con la tua e quel tipo? «Il machete! È perché mi ha fatto uno strano effetto vedere che ne avevi uno anche tu. Ma sarebbe troppo lunga da raccontare. Finirà pure col venire all'appuntamento, il tuo Spitfire».

Non è il ritardo dell'aereo a preoccupare il gruppo. Stavolta abbiamo sentito tutti il rumore di passi nel bosco. C'è proprio uno sciacallo in zona. Marcel fa dei segni. Ci dispieghiamo. Io verso l'ambulanza. D'accordo. Prendo in mano la 7,65. È vero, non so usarla. Ma, al buio, chi se ne accorge? Arrivo sul retro della Juvaquatre. La barella è vuota! Ma bravo! Toccava a me sorvegliare l'Uomo Invisibile. Non devo cercare tanto. È vicinissimo, addossato a un albero. Stanco. Abbassa la canna della mia arma. Chiedo scusa. E si dà delle pacche sulla tasca dei pantaloni per ricevere aiuto. È vero che con le mani bendate... Sigarette inglesi. Ecco perché non parla. È inglese, l'Invisible Man. Ha anche un accendino. Strano, ho la sensazione di conoscerlo. La mummia fuma con un odore di donna. Mi porge la sigaretta. Sembra che non gli piaccia. Lo capisco. È peggio della benzina aspirata. Fa tossire le donne. Credo che smetterò, dopo quella.

«Cosa combinate? Non è il momento di fumarsela. Ci faremo individuare. Tu, devi tornare nella radura».

Marcel aiuta l'Uomo Invisibile a stendersi sulla barella. Gli parla all'orecchio. Marcel deve conoscere l'inglese.

«Siamo fregati. Non verrà più quell'aereo».

Nessuno ha voglia di rispondere a Louis. Bastano già, per stanotte, quel silenzio in cielo e quello sciacallo che ci gira intorno. Mi sento come una vedova con nove figli. Solo che io ho in mano una 7,65.

Vieni, marni, occupiamoci di lui. «Di chi parli?» Del tipo che ti girava attorno alle Officine. Il sorvegliante che ha cercato di incastrarti nelle toilette. Ho la pistola di papi. «Sei matto! Per cominciare, non ho bisogno di te per difendermi. Vuoi raggiungere Roger in prigione? Quel tale non vale la pena». Guarda, marni, cosa ti costringe a fare. Sfregare le tazze con uno scopino marcio. In ginocchio. «Non pensarci. Ho visto di peggio. Attento. Nasconditi. Eccolo!»

Mi chiudo in un WC. Dai graffiti presuntuosi, siamo dagli uomini.

«Allora, bellezza. Si sfrega. Non si è cambiato parere. Facciamo le difficili. Eppure, sembra che ce la intendiamo con il figlio del gorilla che voleva ammazzarmi. Non dire di no».

Non credo che scorderò la voce al miele di latrina di quel tipo.

«Oh, che bel vedere! Non muoverti. Proprio come piace a me».

Vlang! È il rumore di uno scopino marcio in piena faccia marcia, con caduta di corpo avariato sul pavimento lavato-risciacquato gattoni. Quante volte l'ha descritta, marni, questa scena! Ma che bello sentirla!

«Con questo, bellezza, puoi dire addio al lavoro, alla tua baracca e ai tuoi figli. Finiranno dritti dalle suore».

Mi proietto fuori del WC e mi lancio sull'accasciato per notificargli il mio rifiuto di un'istruzione religiosa decretata in simili condizioni. Me, non mi vede. Sono troppo piccolo, troppo magro, troppo gracile, ma la 7,65 gli riempie gli occhi. Si protegge con la mano che il nonno avrebbe dovuto tagliargli all'altezza dell'orologio. Il sorvegliante, incastrato sotto un lavabo, gli occhi esorbitati, perde sangue, la patta come una cassetta delle elemosine. Troppo allettante. Ci ficco la mia offerta cromata. Diritto canonico.[20] Lui vorrebbe urlare ma non ricorda più le parole. *Pum!* Buco di memoria.

«Se tocchi un'altra volta mia madre...»

«Smettila, ti ho detto che non vale la pena».

Marni mi strappa via, mi tira, mi prende tra le braccia, mi bacia il salato degli occhi, della bocca, della fronte. Tremo. «Non è niente. Non è niente. Non mi ha toccata. Te lo giuro. Scappa, presto, o ti prenderanno». Giusto il colpo di grazia, marni. «Su! Su! Calmati. Ascolta! Lassù. È il tuo Spitfire. Arriva. Va'. Non devi perdertelo. Vedrai, è l'ultimo modello».

Nella radura silenziosa, mi guardo attorno. Niente in cielo. Marni, bella la tua bugia. Tremo ancora. Ero certo di aver premuto il grilletto. Marni, dovrai sempre esserci tu, quando avrò voglia di ammazzare qualcuno.

«Prima che tu faccia una sciocchezza, ti darò chiarimenti sul baffuto della manutenzione». Quello della persiana della tua finestra che si scardinava per incanto? «L'hai detto! 'Per incanto'. Ti racconto?»

Puoi, marni, non credo più allo Spitfire.

«Per 680 giorni non abbiamo potuto mostrarci in pubblico, con Roger. Ma c'era il privato. Lì, non poteva niente, la Charron. Solo che lei aveva avvertito. Se una volta, una soltanto, Roger fosse rientrato al suo albergo dopo mezzanotte, lo avrebbe fatto licenziare dalle Officine. Da qui all'albergo ci sono 154 passi prendendo per il viale dei Sicomori. Roger partiva

[20] L'autore gioca con il termine *canon* (aggettivo: «canonico») che significa anche (sostantivo) «canna» (di arma da fuoco). (*N.d.T.)*

al primo tocco di mezzanotte e arrivava prima del dodicesimo». Marni, mi stai raccontando Jesse Owens nei panni di Cenerentola. «Puoi verificare. Ovviamente, certe sere, ci facevamo sorprendere e Roger doveva saltare dalla finestra a rotta di collo. E allora scardinava la persiana. Sempre la sinistra. L'indomani, arrivava il baffuto della manutenzione. E ogni volta, col suo sorriso vizioso di molletta da biancheria, diceva: 'Di' un po', Paulette, hai preso una bella sventata, ieri sera!'» E tu non gli tiravi una scarpa, quando lo diceva? «Con gli uomini, se lo si facesse tutte le volte, cammineremmo tutte scalze».

Mi riallaccio le scarpe. Devo verificare questa faccenda dei 154 passi durante i dodici colpi di mezzanotte. Senza pensarci su, salto dalla finestra di marni. «Sei mica matto?» Cerca di tenermi per un braccio. Mi fa perdere l'equilibrio. Per un pelo riesco ad aggrapparmi alla persiana, la sinistra. Questa salta e precipita sul marciapiede. Adesso ho capito. 680 volte. «Sarai mica matto, Roger!» Ne scardinano, di persiane.

Nell'oscurità, resto accovacciato in posizione di partenza. Aspetto il primo tocco di mezzanotte.

Tong! Un colpo contro la carrozzeria della Juvaquatre.

Lo sciacallo! Ho appena scorto la sua ombra che passa sul retro dell'ambulanza. L'Uomo Invisibile è solo all'interno, disarmato. Devo avvertirlo. Scusami, mami. Ritorno.

Marcel, il Rosso e Louis sono troppo lontani, impegnati coi fuochi di segnalazione. Le mie ginocchia esitano. Deciditi. Consulto la 7,65. Cosa faresti, tu? Lei sembra sicura di sé. Le mie ginocchia e io la seguiamo. Acquattato alla mohicana, costeggio il fianco della Juvaquatre. Lo sciacallo è sull'altro lato. M'insinuo all'interno dell'ambulanza. Come dire in inglese all'Uomo Invisibile che c'è uno sciacallo in avvicinamento? Ssst! È tutto quello che trovo. Lui si raddrizza, seduto sulla barella. M'incollo a lui, tipo protezione ravvicinata di me stesso. D'improvviso, l'ombra dello sciacallo s'incornicia nel portello posteriore. La luna illumina il suo fucile da caccia puntato su di noi. «Aspettate, per sparare, di vedere il bianco degli occhi». Non c'è tempo. Premo, premo. Ma non succede niente, c'è soltanto un ticchettio di giocattolo. Marni, sono a un secondo dalla scarica di pallettoni. Se devi confessarmi qualcosa, o hai delle commissioni da affidarmi, questo è il momento. La canna della 7,65 vacilla. D'un tratto, l'Uomo Invisibile dà un colpo secco al culo del caricatore.

«La voce del padrone!»

Premo, premo. Nemmeno. Basta una sola volta. La detonazione mi strappa la spalla.

E il cielo e la terra e lo Spirito Santo insieme. Il suolo vibra, l'aria s'infuoca, l'ambulanza trema. L'intera notte è divorata dal ruggito al di sopra della mia testa.

Lo Spitfire!

Salto giù dall'ambulanza, gli occhi piantati nel buio. Vedo appena la traccia della luce d'identificazione. Al suolo, l'ombra dello sciacallo non c'è. Né quella né il suo corpo. Eppure, sono sicuro di aver sparato. Tanto peggio. Penso allo Spitfire che ora è soltanto un rombo. Il Rosso arriva di corsa nell'ambulanza. Non mi dice niente. Con il rumore, non deve aver sentito lo sparo. Accende i fari. I fuochi segnalano già la pista. «Sotto con la lampada!» L'Uomo Invisibile me la porge. È in piedi e già si lancia verso la radura.

Non appena avrò un minuto per me, mi stupirò di tutto quello che succede.

Per il momento, allungo la falcata verso il fondo della pista. Il rumore impaziente dello Spitfire gira alto nel cielo. Marcel agita le braccia sopra la testa. È il segnale. Io faccio ondeggiare la lampada. Lentamente, a mo' di turibolo. Come attratto da un'esca, il rombo del motore si avventa sulla radura. D'un tratto, lo vedo. Davanti a me. In piena luna. La deriva a bandiera. Un giro di ricognizione sopra gli alberi. Com'è bella, la sua corsa! Il pilota batte le ali. Scompare. Lo seguo a orecchio. Lo Spitfire vira e torna in avvicinamento al terreno.

All'interno, il pilota recita sicuramente a memoria la procedura. «Aprire tutto il radiatore, togliere gas, portare l'elica al minimo, aprire l'abitacolo, alzare il sedile e iniziare il contatto con il suolo».

Bruscamente, lo Spitfire appare nella luce dei fari dell'ambulanza. Un momento di stallo, un'incertezza, e un urto metallico sul terreno. L'impennaggio beccheggia, la fusoliera bratta, si riprende. L'aereo punta verso di me e la mia lampada. Sarò decapitato dall'elica. Se non altro, avrò visto uno Spitfire da vicino.

L'aereo si ferma derapando. Sono ancora vivo. Il mio cuore batte più svelto del motore. Guardo verso l'abitacolo. Il pilota si tira fuori e si lascia scivolare a terra. L'uomo è ancora più alto di quello di *Match.* Si alza gli occhiali sul casco. Com'è giovane! Mi guarda divertito. «Lei è il responsabile dell'operazione, suppongo». Io resto pietrificato. Mi porge la mano. «Credo che lei abbia un baby per me. Tenente Pierre Clostermann, del 125

Anfield». Tira fuori un quadernone d'ordinanza. «Mi scusi, devo annotare tutto subito, altrimenti mi dimentico. È per raccontare ai miei genitori in seguito. Sono a Brazzaville». Ha ragione! Bisognerebbe sempre annotare come se i genitori fossero a Brazzaville. «E i suoi, di genitori?» Sputacchio tutti i sinonimi di balbettare. Io? I miei? Direi a Vauzelles.

Marcel, Louis e l'Uomo Invisibile arrivano di corsa. Mi salvano. Quando il pilota vede comparire la mummia alla luce della lampada, scoppia a ridere. «Cosa succede, qui? È il gran circo?» Lo annota sul quaderno. Marcel lo porta in disparte e gli spiega. «Ok, ho capito. Astuto. Molto onorato». Stringe la mano della mummia. «Non bisogna perder tempo. Desolato, dovrà adattarsi. I ragazzi hanno fatto un buon lavoro, ma non sarà il Carlton». Marcel e Louis aiutano l'Uomo Invisibile a insinuarsi nella carlinga. Di passata, la mummia mi sfiora la nuca.

Rabbrividisco.

Il rumore mangia il tempo. Tutto corre veloce. Quando lo Spitfire decolla a raso dell'ambulanza, ho voglia di riacchiapparlo. Ehi! Ho un sacco di domande. Ma quello vira di piatto sulla luna per meglio stagliarsi nella mia memoria. E ci resta.

Hai visto, marni, non ho detto niente, dei colori, del tipo di mimetizzazione, della coccarda, della scritta d'identificazione, ma ho tutto in decalcomanie sul cuore.

Marcel e Louis si congratulano. Raggiungiamo il Rosso alla Juvaquatre. Cerco sul retro le tracce dello sciacallo. Niente. Mentre loro finiscono di soffocare i fuochi, io pattuglio nell'oscurità. A una decina di metri in leggera pendenza, inciampo nel calcio di un fucile, poi in un corpo. Lo sciacallo. È morto. Tuttavia, non sono spaventato. Non è niente. Un errore. Sistemerò tutto. Lo perquisisco. Un portafogli. Lo infilo nei calzoncini.

«Dov'eri finito?» Saliamo sull'ambulanza. C'è un gran vuoto al posto dell'Uomo Invisibile. La Juvaquatre riparte. È triste anche lei. «Se l'è cavata benissimo, il ragazzino. Lo prenderemo con noi». Io ci sto. Mi domando come si usino le «orecchie di porco». Un sobbalzo mi fa finire col culo per terra. «La voce del padrone». La formula di papi! Mi sembra di sentirla. La stessa che l'Uomo Invisibile ha usato per sbloccare la mia pistola, con il gesto di papi «sul culo del caricatore».

Idiota che sono!

Come ho fatto a non capire subito? Mi tornano a mente tutti gli indizi. Ma, soprattutto, il riso di marni che, all'ospedale, scopre che papi è bianco. «Ma, signora! Ma, signora!» È ovvio che la chiami così, dato che non è

papi.

Bell'istinto. Cominci confondendo tua madre con un'altra donna e adesso non hai nemmeno capito che, sotto le bende dell'Uomo Invisibile, c'era... tuo padre!

Ho vergogna di me, ma sono fiero di lui.

L'uomo nello Spitfire, che vola in questo momento verso Londra, è papi.

12

Le nozze

Come l'eroe tenta di salvare il matrimonio dei suoi genitori grazie a una ragazza di fattoria, un percheron, un cuore inciso e un'ellisse.

5 novembre 1943

Quando i fari dell'ambulanza illuminano il portico d'ingresso della fattoria di Gros-Bourg, ho ancora la testa piena del volo dello Spitfire. Il Rosso entra senza rallentare nel cortile. La Juvaquatre attraversa in linea retta e va a cozzare in fondo a un fienile contro un muro di fasci di paglia. Le porte si chiudono dietro di noi. Arriva una lampada. Il Rosso spegne i fari. «Nessun intoppo?» «Nessun intoppo, compare Taloc».

E lo sciacallo? A partire dalla radura, nessuno nell'ambulanza ha parlato di lui o dello sparo. Senza il portafogli di quel tipo sulla mia pancia, mi domanderei se è mai esistito. Usciamo dal fienile. È dunque lì che lavora zio Florent. In quella puzza di letame. «Hai proprio un naso cittadino, te». Non faccio caso a quello che dice marni. In verità mi stavo domandando che odore aveva la ragazza della fattoria. Quella che piacerebbe allo zio, ma che ha delle mire su papi. Cerco di non pensare troppo forte. Non vorrei che marni si arrabbiasse.

«Bevete un bicchiere?»

«Non mettiamo radici, compare Taloc. Giusto un sorso di fretta e ce ne andiamo».

C'è un uistitì di porcellana a fiori sopra il tavolo di cucina e c'è una carta moschicida che annuncia «completo». Tutti si asciugano la bocca e posano il bicchiere. «La donna vi ha preparato un cestino». «Non dovevate». Te-

mo il minuto che viene. «Be', il dovere ci chiama. Bisogna andare. Grazie di tutto, compare Taloc. Chi accompagna il bambino?» Imbarazzo attorno alla tovaglia. «Non è di strada, per me. Nemmeno per me. Io vado dalla parte opposta».

Ne ero sicuro. Marcel, il Rosso e Louis mi pianteranno in asso. Non sono di strada per nessuno.

«Posso portarlo io, se volete».

La ragazza della fattoria! Fa una bella entrata. Maglione di lana sulla camicetta, grembiule grigio e stivali di gomma. Sedici anni già ben formati. Nessun odore di letame. È dunque lei che ha messo gli occhi su papi.

«Non mi dà disturbo. Nella stalla ho finito. Andrò con Celestino».

Tutti fingono di trovare gentile la cosa ma che davvero, in ogni modo, è lontano, è tardi, fa freddo, ma che, be', se le fa piacere, allora, d'accordo, ma sta' attenta e non prendere freddo, domani dobbiamo lavorare.

Squadro la ragazza di sottecchi. Ha l'azzurro degli occhi che stona con il resto. Si ha la sensazione che sia sprecato, in quella cucina. Sono contento che Celestino ci accompagni.

Marcel, il Rosso e Louis mi salutano. «Promesso, per il prossimo deragliamento penseremo a te». Le loro bici passano sotto il portico con quel clicchettio argentino che contiene tanti rimpianti. Non so perché. Pezzi di luce scompaiono nel buio. Penso alla parola «catarifrangenti». Non ho tempo di inquadrare bene l'immagine.

«Monta!»

Sbalordito, guardo la ragazza della fattoria, lassù. È alta per la sua età. Soprattutto appollaiata su quella montagna bianca. Un cavallo! Un percheron immenso. Dico percheron, ma forse è di Boulogne o delle Ardenne. In ogni caso immenso. Di un bianco spettrale. È dunque quello, Celestino? «Cosa aspetti?» Compare Taloc mi solleva per la vita e la ragazza mi afferra con un polso di maniscalco. Eccoci montati a pelo, io davanti, lei dietro, i sedici anni ben formati incollati a me. Odora di trifoglio tagliato.

Compare Taloc dà alla figlia una lampada appesa a una pertica. «Andate!» Si direbbe che il percheron sia guidato da una carota luminosa. Procede al ritmo delle domande.

«Io sono Maryvonne. E tu? Di dove sei? L'ho sentito, l'aereo. C'eri? Sarà stato eccitante. Mi piace molto il tuo colore. È caramello o zucchero di canna? Florent, il nostro garzone, è più scuro di te, e suo fratello Roger è tra voi due, come colorito. Sai che tutti i percheron nascono neri? Soltanto dopo diventano bianchi. Il mio è di Mortagne. Florent e Roger, invece, so-

no della Martinica. Ho guardato su una carta. Non c'è molta terra. Mi piace molto Roger. Bel ragazzo. E lavoratore! È l'uomo che occorre a una donna per badare a una casa. A me il babbo lascerà i Pâtureaux per sistemarmi».

Se marni sente questa tritaparole, farà una scenata. Pelo e contropelo.

Dov'è in questo momento? Forse è rimasta all'ospedale di Nevers accanto al falso Uomo Invisibile, tanto per portare avanti la commedia finché papi non sarà tornato dalla missione. Marni, avresti dovuto mettermi al corrente riguardo a papi. «Perché tu abbia ancor più paura?» Cosa va a fare a Londra? «Non ho mai saputo niente dei viaggi di Roger». Non hai cercato di ficcanasare un po'? «Saprai che si legge *Barbablù* alle bambine perché da grandi non ficchino il naso nelle faccende del marito». E le scarpe dalle punte traforate dove sono finite? «Su, va' via di qui. C'è ancora una ronda all'ospedale. Strano, si direbbe che tu puzzi di cavallo».

Non semplice cavallo, marni: percheron pomellato. So tutto di lui, dagli zoccoli agli orecchi, passando per il pasturale, il nodello e la fronte. Una tonnellata e mezzo di massa. Tre volte la bomba di papi da disinnescare. Il doppio in trazione. Ma ciò che più mi stupisce è che nasca nero e diventi bianco. T'immagini, marni, se fosse lo stesso per noi? Ne cambierebbero, di cose. «Purché funzioni anche in senso contrario».

Su quella montagna ho la sensazione di essere appollaiato sotto la luna. Regolarmente, Maryvonne mi mostra delle distese di oscurità. «Anche questo è nostro». È la prima volta che incontro qualcuno che possiede un paesaggio. Una vera e propria serie di cartoline. Quando Maryvonne parla, si ha voglia di appiccicare un francobollo al cielo.

«Giochi a *fotballe?* Ti mostrerò i Pâtureaux, mi darai un parere. Tagliamo per la sodaglia. Li ho mostrati a Roger, mi ha detto che erano un buon terreno».

«Sei stato ai Pâtureaux, Roger?»

Marni ha le sopracciglia da combattimento. Papi lo sente. Subito vorrebbe diventare l'Uomo Invisibile, quello vero. Ma la cucina diventa minuscola quando si vuole sfuggire alla collera di marni.

«Allora, ci sei andato?» «Certo, perdinci». Accasciato, papi cerca dov'è il pericolo. Da dove verrà la buriana. «Ci sei andato con la Maryvonne?» Lui non vede né la nuvola né la grandine. «Perdinci, sì». Arriva. Chicchi grossi come uova di piccione innamorato. «Perdinci! Dici anche perdinci! Questo è il colmo. La vedrai, perdinci!» Marni impugna l'anulare della mano destra e tira come se volesse strapparsi la spalla. «Non farlo, Paulet-

te!» Marni si accanisce ma non ci riesce. «Aiutami, insomma, Roger!» «A far cosa?» «A togliere il tuo anello, perdinci».

L'anello! L'anello di fidanzamento di papi. Quello che non ho mai visto. Disegnato da lui e fabbricato con le sue mani per marni. «Conosci Roger, con i suoi simboli. Voleva un filo di metallo chiaro e un filo scuro che si intrecciassero ad anello per fare tutt'uno sulla pietra. Decine di tentativi falliti. 'Proprio all'ultima torsione, si rompe!' Ha finito col riuscirci. Ma non voleva mostrarlo a nessuno prima di me. 'Ci vogliono occhi azzurri per quest'anello', diceva. 'Noi li abbiamo' gli rispondevano le ragazze dell'Officina. 'Sì, ma non i suoi'».

Marni si squaglia quando racconta dell'anello.

Io sarò costretto a continuare a immaginarlo. Marni è appena riuscita a strapparlo dal dito e fa finta di buttarlo dalla finestra. Papi non reagisce. È la sua tecnica durante gli scatti d'ira di marni. Riduce la velatura, ammaina, piega della fronte, delle sopracciglia, delle commessure, delle spalle e delle dita da mandarino. Fino a non essere altro che un barchino fragile.

«Ah, è così, perdinci, te ne infischi!»

Marni va alla cucina economica, prende il gancio, fa saltare un cerchio, getta l'anello di fili intrecciati, si volta, incrocia le braccia e fissa papi che non si muove.

Papi e marni restano impassibili, ma si sente il mercurio che sale nei due tubi. Che si avvicina alla temperatura di fusione. Di colpo, nello stesso momento, papi e marni si precipitano sul fornello della stufa. Chi tira fuori la cosa incandescente con le pinze? La passa sotto il rubinetto e la getta bruciante sul sottopiatto di maiolica? Poco importa. Nessuno ha mai rivendicato quel momento di debolezza. Papi e marni orripilati si chinano sul disastro. Irrecuperabile, l'anello di fili intrecciati. Chi, allora, pronuncia la frase famosa? «Così, se non altro, è più chiaro, siamo entrambi neri». Allora, chi è stato, marni?

«Sai, quanto alle frasi memorabili, sono più le adozioni che le nascite».

«Siamo ai Pâtureaux. Allora, come ti sembrano come terreno?» Non ho voglia di rispondere a quella rovina-famiglie, fonditrice di anelli. «Roger ha detto che sarebbero un bel campo di allenamento per la nuova squadra di *fotballe*».

Non ascolto quanto ha appena detto Maryvonne. Eppure è importante. Per fortuna il mio cervello ha degli scomparti-chiuse che si riempiono quando io sono altrove. Basta aprire le saracinesche, al ritorno. «Nuova

squadra di *fotballe»*. Rammento, adesso, quella storia di squadra concorrente della Vauzélienne. Papi l'ha creata con il suo amico Raymond Charvy per mettere i bastoni fra le ruote ai ragazzi delle Officine. Com'era la loro tenuta, marni? «Maglia vinaccia, calzoncini e calze come viene viene. La volevano rossa, ma hanno sbagliato la tintura. Me ne ha rovinati, di bucati!»

Papi, avresti potuto parlarne prima, di quella squadra. Avrebbe salvato il tuo anello di fidanzamento. «Quando ho ragione, non devo spiegare». Con le tue massime di calderaio, le scenate hanno un futuro radioso.

«Perché dici così? Non ci sono mai state scenate con Roger. Giusto delle baruffette, dei battibecchi, delle schermaglie, dei punzecchiamenti. A dir tanto». Mi piacciono molto le tue definizioni, marni. Mettono quasi voglia di litigare.

Maryvonne salta giù dal percheron. «Vieni, ti faccio vedere la mia capanna». Il tempo della discesa e Maryvonne è sparita. La ritrovo accovacciata. Un po' di terra in mano. La sbriciola, la spiana, l'annusa, l'assaggia. «Vedi, la terra soffre. Non è vero, quando qualcuno dice di fare la guerra per la terra».

La sua capanna di rami meriterebbe di stare sopra un ciliegio. Lei posa la lampada e si siede su una brandina da campo cachi. «Vieni accanto a me». Ha la stessa voce di Juliette nella lavanderia. I miei calzoncini hanno l'aria di ricordarsene. Hanno addirittura molta memoria. «Ho fatto vedere la mia capanna a Roger. Come ti sembra?»

«Roger, sei andato nella capanna con quella ragazza!» «Quale ragazza, Paulette?» «Lo sai benissimo. La Maryvonne di Gros-Bourg. Di' che non è vero». «Non dico il contrario». «Ah! lo ammetti».

Sono preoccupato. Un brutto presentimento. Questa scenata non somiglia alle altre. Di solito si sentono arrivare. È facile. Basta individuare la parola-saponetta, quella che scatena la valanga. Noi la chiamiamo: la goccia di scintilla. Da dove viene, mami? «Cosa?» L'espressione «goccia di scintilla». «E che ne so? Ti sembra questo il momento? Non sono già abbastanza nervosa?» Verrà mica da papi che diceva «La goccia d'acqua che dà fuoco alle polveri» o «La scintilla che fa traboccare il vaso»? «Può darsi».

Per esempio, mami, se tu dici «bel ragazzo» o «ballerino fenomenale», è una goccia di scintilla, per papi?

Eccome!

«Roger, dico soltanto che è un ballerino fenomenale. Nient'altro». Allora papi se ne va. Senza una parola. Si fionda sulla moto o in macchina. Dipende dall'epoca. Mami si annoda le dita. Può durare per giorni. «Sì che voglio un po' di groviera fresco». Segno di calumet della pace.

Mami, hai anche tu le tue gocce di scintilla. «Io?»

«Paulette, ho detto soltanto che ti veniva ancora meglio, il coniglio. 'Ancora', ho detto». Allora mami si chiude in cucina. Papi aspetta. Può durare per alcuni minuti. «Vuoi del groviera fresco nella zuppa?» Segno di calumet della pace.

La cosa che si fuma di più, in casa nostra.

Ma stavolta la faccenda è seria. Questione di silenzio. Nulla a che vedere con il canovaccio abituale. Papi è uscito dalla casa di mami senza prendere la biancheria intima lavata e stirata. «Sì, tornatene pure nella tua capanna!»

Maryvonne si avvicina, sulla branda da campo.

«Roger ha detto che era troppo piccola, la mia capanna, per farci uno spogliatoio».

Senti, marni? Questa Maryvonne e i Pâtureaux sono soltanto una faccenda di campo da gioco e spogliatoio per la loro squadra di calcio vinaccia. Maryvonne mi marca più stretto. S'incolla a me.

«Di solito i ragazzi cercano di baciarmi».

Certo. Vorrei essere carino. Ma penso a marni e a papi. Con il loro dispiacere, ciascuno per conto suo. Mami pulirà casa alla grande. «Quando sono 'litigata' con Roger, pulisco e rompo. Mi casca tutto di mano». Quanto a papi, nella sua mansarda di poeta maledetto all'albergo degli Apprendisti, scrive una lettera a marni. Ci si prova. «Paulette. Cara Paulette. Paulette mia. Mia cara Paulette...»

Marni, restituiscimi il mio foglio! «Ti avevo avvertito. Se ti azzardi a inventare le lettere di Roger, te le strappo». Marni butta i pezzi di carta nella cucina economica. Fai male, marni. Mi ero impegnato.

Maryvonne mi prende le mani come una chiromante. Le palpa. Quella che sta schiacciando è la mia linea della fortuna. «Hai mani di ragazza. Non mi baci? Francamente, ti sembra che io puzzi?»

Sei stata tu, marni, a metterle quell'idea in testa con il tuo «naso cittadino»? «Io? Io non la conosco nemmeno, la tua Maryvonne». Ti arrabbi con papi per una ragazza che non conosci nemmeno... «Se la conoscessi, non mi arrabbierei. Mi muoverei». Immagino il suo muoversi. Marni, lo vedi anche tu che non c'è niente. Tra papi e te c'è un semplice quiproquo. «Non

sistemerai le cose mettendo 'semplice' davanti a una parola complicata». Marni, va' da papi. Lo conosci. Lui non verrà. «Per questo, Roger non è soltanto cocciuto come uno di Tarbes, è anche fiero di esserlo. Contro questo, non si può far niente». Provaci, marni. «Perché sempre io?» Qui, papi, non posso difenderti. «Gli uomini, 'prima', si fanno avanti loro, e 'dopo' tocca sempre a noi. Viene da pensare che dobbiamo pagare il loro primo passo per tutta la vita. Se è così, lo faremo noi, il primo passo».

Maryvonne, per piacere, non dare ascolto a marni. Lascia la tua mano lì dov'è.

«Ma io lo capisco, Roger. Chi glielo fa fare di mettersi con una come me? Guarda il quadro: già nove figli, vedova, sette anni più di lui, non la più bella del quartiere, nemmeno la più ricca, che fa bruciare tutto, anche il suo anello di fidanzamento. E che non è capace di dirgli com'era bello il suo anello e com'ero fiera che l'avesse fatto soltanto per me».

Senti, papi? Lascia perdere quella brutta copia di lettera. Non serve più a niente. Marni non vuole che sia letta.

«Se mi metto al posto di Roger, la Charron non ha torto. Di partiti migliori, può trovarne a dozzine ogni mattina soltanto sulla strada delle Officine». Ma se vuole te, marni! «Gli passerà. È giovane Ti rendi conto? ha soltanto vent'anni. E tra vent'anni i nostri sette anni di differenza conteranno il doppio. Non voglio vedere che gira la testa se passa una inserviente dell'officina. A cosa mi servirà, allora, dirgli 'Roger, ti avevo avvertito'? Con la Maryvonne, è tranquillo quanto all'età. In più lei ha beni al sole e fianchi. Gli farà dei piccini robusti con gli occhi azzurri. Questo non si può negare, sono azzurrissimi. Ci si vede attraverso». Marni, credevo che non la conoscessi. «Forse l'ho vista una volta alla festa dei fiori. Non ricordo più bene».

Sull'orlo della brandina, cerco di valutare i fianchi di Maryvonne. Non ti vergogni? Si direbbe che stia scegliendo una culla, casomai i tuoi non si rappacificassero. Maryvonne, mia futura madre! Non se ne parla nemmeno. Ha appena posato la mia mano di ragazza sulla sua coscia di donna. Devo fermarla. È un incesto. Un incesto anticipato. Come si potrebbe chiamare? Proto-incesto? Pre? Ante? Devo trovare quanto prima la parola. Stasera la mia mano sembra più svelta delle mie parole.

Aiutami, marni. Rispondi presto, prima dell'irrimediabile. Vuoi essere mia madre, sì o no? «Io voglio che Roger sia felice. Se dev'essere con lei, sia pure con lei. Quanto a me, ci sarà sempre un piatto in tavola per lui in casa mia».

Sta' a sentire, papi, invece di ricopiare quella lettera. Busso alla finestra. È seduto al tavolo. Coscienzioso, la carta assorbente sotto la mano. Busso di nuovo. Non mi sente. Perfetto. So cosa mi resta da fare.

E lo faccio, con Maryvonne.

Secondo il vocabolario, ha preso la forma di un'ellisse. «Una curva piana convessa con due assi di simmetria». È stato quel 6 ottobre 1941, nella capanna di rami dei Pâtureux di Gros-Bourg.

Papi infila la lettera in una busta. Ci scrive sopra «Paulette» con una «P» maiuscola che sembra miniata. Esce dalla stanza.

«Ti riporto a casa». Il percheron spettrale sembra meno immenso. Salgo dietro Maryvonne. Lei mi affida le redini. Celestino fa finta di obbedirmi e se ne va per la sua strada. La notte, la luna, le ombre, tutti sembrano sapere di Maryvonne e me. Mi sento fiero come su un elefante di maragià. «Faresti una cosa che nessuno ha mai fatto per me?» Rabbrividisco. Maryvonne mi spiega all'orecchio. Tiro il fiato. Abbiamo avuto la stessa idea, ma sicuramente non per la stessa ragione.

Papi scende le scale che portano alla sua stanza. Esce dall'albergo. Da lì, gli restano esattamente 154 passi da fare per arrivare da marni.

Maryvonne e io siamo in vista della casa di marni. Appollaiato su Celestino, la casa mi sembra sola soletta in fondo a un bosco, abbandonata, con la persiana scardinata caduta dalla finestra come una lacrima. «Non ho voluto che il baffuto la riparasse finché non fosse tornato Roger».

Papi è nel viale dei Sicomori. Tra poco imboccherà il viale dell'Est. Quello di marni.

«Su quello. Ti va?»

Maryvonne mi indica l'ombra di un ciliegio gigantesco. Di notte, tutti gli alberi sono ciliegi. Ma quello è vero. Strano, è esattamente di fronte alla finestra di mami. Allo stesso livello in un cantuccio di prato, sull'altro lato del sentiero dei Mugnai. Deve vedere soltanto quello, marni, quando la mattina apre le persiane.

Papi sbocca all'angolo della strada di marni, la lettera in mano. Somiglia a un araldo.

Sono quasi sicuro di sapere qual è quel ciliegio. Salto giù dal percheron con la lampada. «Prendi questo». Maryvonne mi porge un coltello a serramanico. Con quel tipo di lama si ha più l'impressione di sgozzarlo, un albero, che di incidervi delle iniziali. «Nessuno ha mai fatto questo per me».

Mi avvicino al ciliegio.

Papi è ormai a pochi passi da Da Paulette.

Apri la finestra, marni! Insomma, apri o no? Guarda, proprio davanti a te. Il ciliegio. Vedi, Maryvonne non è innamorata di papi. È con me, abbiamo fatto un'ellisse insieme. Guarda! Inciderò le nostre iniziali nella scorza. Per far vedere a marni, illumino il tronco del ciliegio.

E lo vedo.

Te che cercavo da tanto tempo.

Sei lì. Per niente fiero. Inciso bene a fondo. Come a fuoco.

Il cuore inciso da papi!

Quello per marni. Quello con le loro iniziali. «P» e «R». Esattamente di fronte alla sua finestra, perché ogni mattina marni lo veda quando apre le persiane.

Ma il cuore è vuoto. Le iniziali sono sparite. Cancellate. Si direbbe un cuore in affitto. A disposizione.

Non riesco a immaginare che papi e marni siano arrabbiati a tal punto. Cos'è successo, marni? Rispondimi presto, papi è quasi sotto la tua finestra. Avete avuto vergogna? Vi è sembrato che facesse ridere i polli? Non amavi più papi? «Non dirlo nemmeno per scherzo». Devo pur farti reagire. «È stato Roger a cancellarle, le nostre iniziali». Cos'avevi fatto? «Ma niente. Era la notte del *Graf Spee*. Lui aveva fatto la sua quinta domanda. Io gli avevo detto 'sì', perdinci. Forse era un po' emozionato». E allora? «Ha inciso le iniziali alla rovescia». Sottosopra, marni? «Ma no, ha inciso 'R. - P'».

«Roger e Paulette» anziché «Paulette e Roger».

«Non puoi immaginare come si è vergognato. Per giorni e giorni non ha più scardinato persiane. A me, poco importava dell'ordine. Con tutti gli uomini che ti lasciano passare avanti per lustrarsi gli occhi dietro! Non Roger. Ma quella cosa lo faceva struggere. Una sera è ritornato con me a cancellare le iniziali. Com'era bello, quel cuore liscio. Siamo rimasti lì davanti come allocchi. E l'abbiamo adottato. Come un bambino».

E dopo, marni, cos'è successo? Non vuoi rispondermi?

Marni non risponde. Compare.

All'11 del viale dell'Est, Paulette ha appena aperto la finestra.

Sento, lontana, la voce di Tino Rossi che le suggerisce parole d'amore. Papi e lei si guardano per il tempo di una canzone, con versetti e ritornelli. Poi papi le dà la lettera. Marni la prende, una mano sul cuore, come in un film muto, per dire «Oh, è per me?» Sparisce nella sua stanza e lascia Tino solo alla finestra. Deve leggere seduta sull'orlo del letto. Marni, cosa ti scrive? «Lasciami in pace». Guardo da sopra la sua spalla. «Ti avverto. Se

cerchi di leggere le lettere di Roger, le brucio». No, marni, promesso. Preferisco sapere che esistono, da qualche parte.

Sul marciapiede, papi si mette di colpo a ballare su Tino. Lentamente. «Non sapevo che ballasse così bene, il Roger». Nemmeno io, Maryvonne. Ancor meno lui. «Non so come succede, quando non c'è Paulette ci riesco. Non appena ce l'ho tra le braccia, è come se si fossero dimenticati di togliermi il laccetto tra gli zoccoli».

«È questo, il tuo cuore?»

Maryvonne sembra delusa. È il momento di confessarle che l'ellisse con lei era soltanto per dire a marni: Vedi, Maryvonne non è innamorata del tuo Roger, ma di me.

«Mi sembra un'ottima cosa, questo cuore. Così, quando si litiga, è meno grave. E gli alberi non soffrono».

Maryvonne rimonta su Celestino. Recupera il coltello a serramanico e la lanterna. «Appuntamento al matrimonio!» Il percheron si allontana e ridiventa nero.

Quando mi volto, marni è appollaiata alla sua finestra; papi, sotto. Tra i due, la lettera. Sembrano il corvo e la volpe. Solo che, nella favola, non è marni a cadere tra le braccia della volpe.

«Sarai mica matta, Paulette!»

Marni si arrampica sulla finestra, scavalca il davanzale, salta, inciampa, vacilla, si riaggrappa, scardina la seconda persiana e cade.

Papi l'afferra e dice...

Niente.

Papi non dice niente. La guarda. È la sua sola frase.

Quando papi tiene marni tra le braccia, si ha proprio l'impressione che quel laccetto degli zoccoli ora gli stringa il cuore. Tino canta. Marni non si muove. Suppongo che quel tipo d'immobilità voglia dire «sì». Sì per la vita. Anche papi lo suppone.

Il cuore liscio inciso nel ciliegio li guarda abbracciarsi. È fiero di loro. Se avesse potuto, li avrebbe scelti lui stesso. A vederli così, gli monta dentro una linfa ottobrina. La voglia di far loro da pista da ballo. Di aspettare e indovinare il momento preciso in cui si lanceranno.

25 ottobre 1941, il matrimonio di dopo

Signore, non troverà assiti di ciliegio in tutta Vauzelles. «Ebbe', ci sposeremo altrove».

Allora, marni, vuol dire che è deciso, vi sposate! «Se Roger si degna di arrivare». Dunque non siete più arrabbiati. Il mio stratagemma ha funzionato. Grazie, Maryvonne. Grazie, Celestino. Non riesco a crederci. I miei genitori si sposano. Salvo bomba di 500 chili sulla chiesa, esisterò. Ho voglia di urlare. Paulette e Roger si sposano!

«Dovremmo aver finito già da tre quarti d'ora. Eppure gliel'ho detto, a Roger. Cerca di essere puntuale, almeno una volta nella vita. Fallo per me. Ma no, è più forte di lui. Nemmeno il giorno del suo matrimonio».

Papi si sposa! Mi guardo attorno. Dove siamo, qui? Una sala vuota, con alcune sedie impagliate in conversazione discoste da un tavolo nudo sotto un ritratto del Maresciallo Pétain sbilenco. Marni indossa il suo unico tailleur. Il blu scuro di battesimi, comunioni, premiazioni e matrimoni, con il cappellino da cerimonia. Perché? D'un tratto ho un sospetto. Quanti ne abbiamo? Sotto il Maresciallo, il calendario risponde: 25 ottobre 1941.

Il compleanno di papi. Ventun'anni. La maggior età. La data del suo matrimonio. Tutto torna a quadrare di colpo. I guanti di marni, la borsetta. Quella «giusto per far figura» che non si è mai riusciti ad aprire per via del fermaglio. E papi che è in ritardo come al solito.

Incredibile. Io sono lì, puntuale, il giorno del matrimonio dei miei genitori. Li lascio appena riconciliati, li ritrovo quasi sposati. Marni, ho fatto bene a parlarti di ellissi. A te vengono benissimo.

«Paulette, cosa fa Roger? Non posso più aspettare. Ho un altro matrimonio, subito dopo. Un marinaio. Non posso rovinargli il permesso». «Ancora un quarto d'ora, Paul. Dopo andrò a cercarlo. E allora, puoi credermi, mi sentirà Roger!»

Ah no! Non ricomincerete. Niente scenate in piena sala dei matrimoni. Ritroverò io papi. Lascio marni sola in mezzo alle seggiole che già lei comincia a sistemare.

Di fronte, davanti alla scuola femminile, il prossimo matrimonio aspetta. Non numerosi, con grossi fiori di carta all'occhiello per far massa. Lo sposo è in tenuta di gala, bianco marina. La sposa tutta sorriso. Dallo scalone del municipio scruto il viale Centrale. È deserto. Un sabato alle 14 e 50, strano! Un giovane soldato tedesco è di fazione davanti alla scuola maschile. Ha più l'aria del punito che della sentinella. «Invade i suoi piccoli compagni. Cento righe da copiare e di picchetto!» Dove può essere papi? A sinistra, la chiesa. A destra, l'albergo degli Apprendisti. Non esito. Corro verso la chiesa.

Papi è seduto sui gradini del sagrato, nel suo vestito blu scuro, le scarpe

senza cuciture che brillano tanto da sembrare vetro pronto a rompersi. Ha la testa nelle mani. Il mio cuore si rompe per davvero. Cosa farò, se sta piangendo?

Non vuoi più, papi? Ci hai pensato su. Non hai più voglia di sposare marni? Allora, devi andare a dirglielo Vedrai com'è bella. Come ti aspetta. Tanto peggio. Ci mancherai. Io stavo per avere tanti ricordi, con te. Bisognerà che ne trovi altrove. Marni finirà pure con lo sposare qualcuno. I ragazzi non sono scemi. Non se la lasceranno scappare. Dovrò abituarmi a uno sconosciuto. Perché, ti avverto, io non cambio madre. Tu fa' come vuoi, ma io resto con marni. E non ti salti in mente di farmi con un'altra donna!

Su, papi, deciditi. Ti restano due minuti prima del matrimonio di dopo. Quello delle tre.

Mi avvicino a lui. Lo sento mormorare, la testa sempre tra le mani. «117! 116! 115!» Ehi, papi, cos'hai? Già una bomba a scoppio ritardato nella testa. Ti ha preso presto, il fischio al cervello. «54! 53!» Ho voglia di scuoterlo per le spalle. Ho l'impressione di vedere papi impazzire senza poter fare niente per lui. «13! 12!» Cerco aiuto attorno a me. Nessuno. E il prete dov'è? Vauzelles è deserta. Non sarei mai dovuto venire qui. Sono punito. «2! 1! 0!»

Papi si alza, le braccia al cielo, con gli occhi e il sorriso che brillano come le sue scarpe.

«Le tre! Sono le tre!»

Calmati, papi. Cosa ti prende? Marni, non mi avevi mai parlato di questo attacco di pazzia. Sono stufo di segreti di famiglia.

«Sono le tre. Sono nato!»

Papi parte di corsa come se dovesse annunciare la buona novella a tutta la città. Le tre! Ecco cosa aspettava. La sua ora di nascita. L'ora precisa. Per avere davvero ventun'anni. «Sennò porta rogna!»

«Sai bene che a Roger non bisogna fare gli auguri di compleanno prima del tempo. Mi ha detto: 'Paulette, capisci, non potevo sposarmi prima di essere nato'».

Il tempo di ricordare le manie di papi e lui è già arrivato al municipio. Quando entra nella sala, con quel controluce che gli dona tanto e che si porta sempre dietro, marni rinuncia a «litigarsi», come dice lei. Gli sorride. Si guardano. Tessono un filo *di* seta tra di loro. Soltanto per loro. Ma io lo vedo. Marni gli tende la mano. Lui la prende con le dita da mandarino e la sfiora con le labbra. Manca poco ch'io svenga sulla paglia delle seggiole.

Un baciamano! Vero. Nessuno mi crederà. «Hai le fedi, Roger?» Le ha. In uno scrignetto di alluminio opaco che sembra di velluto d'Ispahan. «Roger, e i testimoni?» «Eh, naturalmente». Papi si palpa le tasche come se potessero essere lì. Ovviamente non ci sono. Si precipita fuori. Se marni avesse in mano un mazzolino tondo di rose di Natale lo butterebbe a terra con rabbia. Vedendo ripartire papi a quella velocità, mi domando dove sia Ispahan.

Certamente lì di fronte. Davanti alla scuola femminile. Infatti i due testimoni che tornano con papi sono il marinaio in tenuta di gala e la sposa tutta sorriso. «Dopo tocca a noi. Così facciamo allenamento».

Il sindaco ricompare con una borsa della spesa dall'aria pesante.

«Ci siamo tutti?»

Papi e marni rispondono «Sì». Anche loro si allenano. Sussulto. Come, «sì»?! Non c'è nessuno in quella sala dei matrimoni. Dov'è la Masnada di fratelli e sorelle, dove sono gli amici, i vicini, la Città-Giardino, tutta Vauzelles e gli autocarri in corteo da Mauvezin, Tarbes, Toucy, Fourchambault, Garchizy, e altrove? In famiglia, non si è mai visto matrimonio con meno di cinquanta persone Allora, perché voi? «Sai, con Roger ci siamo sposati tra due testimoni».

Perché non tra due poliziotti? Non è giusto. Ci si siede. Il sindaco resta in piedi davanti alla sua sedia Luigi Qualcosa, bianca con velluti d'oro. Si volta verso la finestra e fischia con le dita. È il colmo. Quanto di meglio, per la solennità del momento. Posa la pesante borsa della spesa sul tavolo. Ah, ci sarà anche un picnic!

Basta! Non m'interessa questo matrimonio alla chetichella. Loro che si sono sempre sacrificati per quelli di fratelli e sorelle. Si annulla tutto. Si rimanda. Il tempo di organizzarsi.

Con una vivacità di trasformista, il sindaco stacca il ritratto del Maresciallo Pétain, lo infila sotto la sedia, tira fuori dalla borsa un busto in gesso di Marianne,[21] lo posa sul tavolo e indossa una sciarpa tricolore spiegazzata.

«Possiamo procedere. Tu, va' a sorvegliare l'ingresso».

Perché io? Sempre io. Un occhio fuori, sul soldato punito perso in fantasticherie, mando in giro un orecchio. Non voglio perdermi il «sì» di marni e papi. Trovarsi lì al matrimonio dei propri genitori, sette anni prima di esser nato, e non poter nemmeno guardare. Che beffa! Eppure, sento nella

---

Allegoria della Repubblica francese rappresentata da una giovane donna con berretto frigio e coccarda tricolore. *(N.d.T.)*[21]

schiena tutti i segni della commozione. Ascolto a malapena la litania degli articoli del codice. Aspetto una frase. Una sola. Che ho sentito mille volte e che temo. I miei calzoncini rischiano di non reggere.

«Se qualcuno intende parlare, lo faccia ora o taccia per sempre!»

Nei miei incubi, in quel momento, la signorina Charron compare nella sala. Indossa un'armatura in rame di caldaia e monta un cavallo nero con ali bianche che sbuffa vapore dalle narici. Pianta la sua spada davanti al busto di Marianne e dice: «Io! Io mi oppongo». Quelle notti, mi sveglio madido e orfano.

Ora non sto dormendo, ma la signorina Charron mi è comunque appena comparsa davanti. Stavolta, non la lascerò fare. Sento la 7,65 che mi bolle contro la pancia. «Si calmi. Sempre la voglia di ammazzare. Tenga, dia questo regalo da parte mia a Paulette e Roger». Mi tende una scatola in mogano marino. La taglia di un pacchetto di sigarette. «Noterà che non l'ho incartata. So che lei vorrà aprirla».

Riparte e scompare nella sua macchina. Vedi, marni, che aveva proprio una Rosengart!

Apro la scatola, per controllare che non sia qualche diavoleria travestita da regalo. Spesso ai regali piace travestirsi. No. È bello il regalo della signorina Charron. E buffo, soprattutto. Sorrido. Quanto basta per perdermi il «sì».

«Le mie congratulazioni a entrambi».

Piangerei. Ho mancato il «sì» di papi e marni! Il «sì», l'esitazione, la voce tremula, la raucedine. Mi sono perso tutto questo, e il loro bacio, e il libretto di famiglia che papi ha subito smarrito.

I due testimoni mi passano davanti. Il marinaio è triste. «Mi domando se non bisognerebbe rifletterci ancora un po', per il nostro matrimonio». «Ma, caro, abbiamo prenotato il ristorante!» Il sindaco rimette Marianne nella borsa della spesa e riattacca Pétain sbilenco.

Papi e marni attraversano la sala. Mi apposto all'uscita del municipio. Da solo, sono l'ala d'onore, la folla, e il tappeto rosso insieme.

Compaiono i novelli sposi. Si vedono le campane a stormo sulle loro facce. Dio, che scampanio! Di colpo, restano raggelati. Increduli. Marni viene ripresa da quel riso d'ospedale. Davanti a loro, una vera ala! La Masnada! Gli otto al completo. Uno scampolo a fiori per le femmine. A tinta unita per i maschi. Gettano in aria riso e felicità. Riso color del cielo. Grosse manciate che non ricadono mai. «C'era la guerra con le restrizioni, non potevamo permetterci sprechi. Sicché, i bambini facevano finta. E an-

che Roger e io. Correvamo proteggendoci per sfuggirgli. Oh, le risate! Il bello è che, la sera, ci siamo ritrovati addosso un mucchio di riso». È incredibile, mami. «Sai, la felicità, non c'è bisogno di lanciarla in aria perché ricada».

Papi e marni si rifugiano sul sidecar che Lulù ha parcheggiato davanti al municipio. «È normale, Bénoune, spettava a me portarti». Il sidecar è verde ridipinto di fresco e fiorito come un prato. C'è la corsa agli abbracci. Strilli, gracchi. Ne nasce, di gente, sul marciapiede. I compagni di officina, di sport, amiche, Juliette con Evelyne e Josette in braccio, vicini, passanti, e gli sposini di dopo riconciliati. «Su, baciamo la sposina». Il soldato punito non osa.

«Cosa si fa adesso, Roger?»

«C'è la sorpresa, Paulette».

13

Il bianco e nero di Amédée

Come l'eroe ascolta la voce di Tino Rossi si trasforma in pallone rosso e vede i genitori ballare su un'isola.

25 ottobre 1941

Nulla di più terrificante della parola «sorpresa» pronunciata da papi. Per fortuna, a stornare la preoccupazione generale, arriva in bici un uomo coi capelli bianchi, dritto come un ammiraglio sul casseretto. Una Legion d'Onore gli batte sul cuore. Ha un treppiede sulla schiena e, sul portapacchi anteriore, una bella macchina di legno prezioso con un soffietto di cuoio marrone e l'obbiettivo che brilla come una luce d'argenteria.

«Appena in tempo, Amédée».

«Scusami, Roger, mi sono sbagliato, sono andato in viale degli Olmi. Credevo che il municipio fosse lì».

«Sì, ma non per noi».

Amédée non chiede spiegazioni.

«Dopo, sono passato dalla chiesa».

Un silenzio. Papi sa che a marni sarebbe piaciuto. Non per la platea, soltanto per il Buon Dio. Per fargli piacere. «In chiesa c'è sempre un bimbo

che piange, in piena cerimonia. A lui piace. È come se si fosse invitato uno dei suoi angeli». Ma marni aveva rinunciato. Papi voleva scrivere una lettera a Pio XII. Viene da domandarsi perché. Oggi tutti se ne infischiano, il cielo è lì.

«Roger, vuoi sempre farlo?»

«L'ho promesso a Paulette».

Dopo una frase simile, niente da ridire. Amédée lo sa. Bisogna farlo. Ma cosa? Papi e mani si fanno l'occhiolino. Sposati da cinque minuti e già complici da vent'anni. A questa stregua, presto faranno le nozze d'oro.

«Per tutto il nostro primo giorno, Roger e io, ogni momento, ci dicevamo all'orecchio 'Due ore di matrimonio: Nozze di piuma!' 'Cinque ore di matrimonio: Nozze di petalo!' 'Nove ore di matrimonio: Nozze di stoppia!' E, quando non trovavamo la parola, dicevamo soltanto 'Nozze di! ' E tanto bastava».

«Hai tutto l'occorrente, Florent?»

Lo zio mostra il suo baule da Sfollamento a papi facendo l'occhiolino. È pronto a esplodere. Anch'io ho un segreto nella scatola di mogano marino. Ma nessuno vuole fare l'occhiolino con me.

Il corteo si avvia dietro la motocicletta guidata da Lulù. Papi è seduto sul tan-sad e marni nel sidecar decorato a prato. Si direbbe una principessa nella sua scarpina di verde.[22]

Corro a fianco, la scatola di mogano marino in mano. La do a marni. «È per noi?» La apre, fa una pausa e poi ride. «È da parte della signorina Charron, scommetto». Chi altri, marni, poteva regalarvi un minuscolo paio di persiane in legno dipinto con dei cardini d'oro?

Aggiriamo la chiesa per il viale delle Acacie e dei Biancospini. Ci si punge, da 'ste parti. Scorgo il prete sul sagrato che fa i suoi gesti tipici. Lascio di soppiatto il corteo. «Padre, per piacere, restituisca questo portafogli alla madre di questo ragazzo. Le dica di non preoccuparsi. Suo figlio non può essere morto. L'ho ucciso, ma non sono ancora nato. Dunque, non conta». Il prete mi osserva in modo strano. Gli faccio l'occhiolino. «Potrà sempre dire che è un miracolo».

È fatta, ho dato anch'io la mia strizzata d'occhio.

Mi riunisco al corteo. Il fotografo sulla sua bici fa mulinare i piedi per

[22] L'autore gioca con il termine *vair* (vaio), materiale di cui è fatta la scarpina di Cenerentola nella favola omonima, la cui pronuncia è pressoché identica a *vert* (verde). La rarità del termine *vair* fa sì che molti bambini francesi cadano in questo «errore». *(N.d.T.)*

avvantaggiarsi. Amédée ha l'aria di sapere dove si va. Forse a mangiare. Ho colto un frammento di conversazione tra papi e Juliette. «Per il pranzo, signor Roger, ho preparato come mi ha detto lei. Siamo d'accordo, dagli antipasti al dessert, tutto deve sapere un po' di bruciato. Ma io, l'avverto, non sono brava come la signora Paulette».

Il corteo procede e la Città-Giardino lo saluta al passaggio.

Zio Florent, il baule da Sfollamento sulla schiena, percorre il codazzo in ogni senso, ripetendo come per rassicurare: «Ho preso la musica! Ho preso la musica!»

Compare Maryvonne, appollaiata sul percheron ancor più spettrale di giorno. «Sali?» Mi alza su Celestino. «Dove vanno? Lo sai, te? Lulù, il bel ragazzo amico di Roger, mi ha chiesto di portare questa poltrona. Cos'è?» Riconosco la sedia Luigi Qualcosa del sindaco.

Svoltiamo nel viale dei Platani. So che papi pensa ai suoi genitori. Il 12 di via dei Gelsi è vicinissimo. Si potrebbero vedere Marie-Sidonie e Jean-Jules-Joseph dritti sulla scala. Lui col suo machete. Lei col suo odore di tiglio. Ci sono, papi. Io li vedo. Guarda come sono orgogliosi.

«Cosa vanno a fare alle cisterne? Ci sono soltanto campi, lì. Roba nostra. E anche questa». Sì, Maryvonne, ma non quelli. Non quelli che stanno comparendo davanti al corteo. I serbatoi!

Dal sidecar, marni li guarda.

«Roger, credi che ce la farò?»

«Ti aiuterò io».

Il corteo S'immobilizza. Di colpo silenzioso. Nessuno osa capire. Lulù si allenta la cravatta. «Se vuoi il mio parere, Bénoune, è roba da restare vedovi appena sposati». Papi scende dalla moto e si accovaccia accanto a marni.

«Lulù ha ragione, Paulette. Preferisci lasciar perdere?»

«Roger, mi hai promesso di farmi vedere la Martinica e di fare lì la foto di nozze. Con questa guerra, chissà quando potremo permetterci il viaggio. E, dopo, ne avremo di cose da fare. Le promesse tormentano, se non le si mantiene. Dunque lo facciamo. È lassù la Martinica?»

Papi alza gli occhi al serbatoio.

«Sì, Paulette, è lassù. Ma è una bella scalata».

«Dato che hai detto che mi aiuterai».

Amédée si avvicina, la macchina in legno prezioso sulle braccia.

«Allora, Roger, cosa si fa?»

«Si va».

C'è un «urrà!» nel corteo. Sembra di essere al mulino di Valmy.[23] Juliette porge un maglione verde-bottiglia a marni. «Prenda questo, signora Paulette. Farà freddo lassù. Mi lasci la borsa. Gliela tengo io».

Maryvonne salta giù dal percheron. Va a portare la sedia a Lulù, con moine che mi fanno pensare che ora ha messo gli occhi su di lui. «Ma sta' zitto! Vuoi farmi litigare con la mia Geneviève?» Resto solo sul cavallo bianco, non rassicurato ma non poco fiero. Amédée tiene la briglia come una torcia. Meriterebbe una foto. Un'incisione, anche.

Zio Florent è già partito in avanscoperta sulla scala metallica, il baule sulla schiena. Lo seguiamo. Il fotografo con la macchina e Lulù con la sedia bianca che porta come una gerla da vetraio. Marni procede gagliarda e in blu scuro. Papi veglia dietro di lei. Io chiudo l'ascensione, abbracciato al treppiede.

Sotto, il corteo rimpicciolisce. Tra poco potranno stare tutti sulla torta nuziale.

Quando arrivo in cima al serbatoio, ritrovo la strizza e la vertigine che ci avevo lasciato. E anche la voglia di scendere. Florent e Lulù sono già intenti a cercare di alzare in verticale la tela sulla cornice di listelli. «Ehi, ragazzino, dacci una mano».

Amédée sistema la macchina sul treppiede. «Più a sinistra, il telone di fondo! Così, perfetto». Infilo la testa per cercare di vedere papi e marni. Si direbbe che la cosa non li riguardi.

«To', tienimi la medaglia».

Amédée mi affida la sua Legion d'Onore. Eccomi decorato davanti ai genitori.

Papi prende marni per le spalle. «Vieni, ti faccio vedere». Si accosta con marni al bordo. Le si mette dietro. La stringe a sé. Le braccia attorno alla vita di lei. Papi, fermati! Non così vicino. La farai cadere!

«Tutte le donne dovrebbero essere state tenute, almeno una volta, sopra il vuoto dal loro uomo. Allora saprebbero».

Amédée gesticola e borbotta. «Il drappeggio! Sistemate il drappeggio! Là, a destra, sembra uno straccio».

Davanti al vuoto, papi mormora all'orecchio di mami. Lei gli risponde con lo sguardo perso. «Guarda, Paulette, quella è la Charité». «Ci abbiamo ballato». «E, dopo, Pougues». «Il ballo del lillà». «Là si vede Fourcham-

[23] Luogo della battaglia (20-9-1792) in cui l'esercito della Francia rivoluzionaria sconfisse le truppe austroprussiane del duca di Brunswick. *(N.d.T.)*

bault». «Te l'eri presa con un militare». «Ssst! Vedi, Garchizy, e laggiù in fondo... la Martinica!»

Il tempo di un salto di vento e papi e marni fanno il loro viaggio con, al ritorno, una luce di periplo negli occhi.

«Paulette?» Papi si ferma sul ventre di marni, come se le sue dita avessero appena trovato un tesoro. «Dimmi, Paulette... Sei?» Marni gli prende l'orecchio dei segreti. «È vero? Sicura?» Papi afferra marni e la alza. Una burrasca vuole partecipare a quel piacere. Il cappellino di marni prende il volo, almeno fino a Fort-de-France.

Dicono che ancor oggi, nei giorni di matrimonio, rotoli per la Savana.

Ci metto un po' a rendermi conto che marni ha appena annunciato a papi di aspettare un bambino. Mio fratello Serge. Eppure avevo contato e ricontato sulle dita. Serge potrà sempre dichiarare di essere stato concepito durante un viaggio in Martinica.

Si alza il vento. Marni rabbrividisce. «Paulette, metti la maglia di lana di Juliette». «Roger, questo verde con il blu!» Amédée rassicura. «Con il bianco e nero i colori non si vedono». Marni non è convinta. «Guarda, Roger, sono anche senza cappello e completamente spettinata. Sembro una matta». «Ma no, metterò la testa così».

Amédée li immobilizza.

«Sì. Bene così. La posa è buona. Non muovetevi. Roger, non ti si vede la fede. Voi ragazzi, lì dietro, alzate l'orlo del drappeggio. Non troppo. Cosa combinate?»

Basterebbe che venisse dietro il telone, Amédée, e vedrebbe. Lulù, sull'orlo del baratro, regge la cornice a braccia tese con Florent che, appollaiato sulle sue spalle, sostiene il tutto con una mano, solleva il drappeggio con l'altra e l'orlo con uh piede, mentre io, curvo all'indietro, tengo teso il telone. Ecco cosa combiniamo.

Amédée si spazientisce.

«Di chi è quella testa? Florent, smettila di fare lo scemo. Sposini, non ridete così!» «Non ridiamo, cerchiamo un nome». «Un po' di serietà. Su, si riprende la posa. Il piede sinistro bene in avanti. Lulù, non ti ci mettere anche te. Se continuiamo così, vi pianto in asso».

E si continua. Florent perde l'equilibrio, si tira dietro la tela dipinta e il drappeggio, che crollano su papi e marni. La macchina si ritrova gambe all'aria e il fotografo impastoiato nel suo velo. «Roger, credo che me la farò nelle mutande». «Paulette, non qui». Peggio. «Ti assicuro, Roger, credo che sia già successo».

Si va dritti verso il disastro. Niente foto di nozze per papi e marni. L'album vuoto per sempre.

Allora, papi va al baule di Florent, tira fuori il grammofono e un disco dalla busta inchiostrata d'azzurro. Gira la manovella e va a mettersi di fronte a marni. Si prendono le mani, la vita, la spalla. Tutt'e due guardano lontano. Immobili. La mezza testa regolamentare fra di loro. Quando la puntina cade, il tempo si apre in due. La voce di Tino Rossi s'innalza. «Non c'è niente di meglio di Tino per calmare Paulette». Racconta una storia trotterellante. *Nei salotti al tempo di Maupassant.* Papi e marni non si muovono, poi di colpo partono. Esattamente su *Bell'amante, bell'amore, bell'Amico.* Sotto i loro passi il tetto del serbatoio riluce come un assito di ciliegio.

Il cuore inciso dev'essere fiero di loro.

Papi e marni girano. So che avrò paura per loro fino a quando le loro mani non si separeranno. Paura che un inciampo, un'occhiata scambiata li faccia tornare, senza che loro lo vogliano, da dove sono partiti.

Ma no.

Quando il loro ballo si ferma ed essi tornano al mondo, lo scenario si rimette a posto come per un magico schioccare di dita. Il telone, il drappeggio, la sedia. Le loro mani sinistre, quel passo avanzato, quella inclinazione dei volti.

«Perfetto, non muovetevi più!»

Amédée fa scattare l'otturatore.

Guardo la luce di papi e marni che si strappa da loro e s'infila nell'obbiettivo, attraversa il buio del soffietto di pelle, e bussa alla porta di vetro.

Sali d'argento, è a voi che parlo! Raccogliete ogni loro granellino. A uno a uno. Ch'io abbia per sempre l'impressione che la sabbia sulla punta della mie dita sia fatta di loro. Che le briciole sul tavolo siano loro. Che i cristalli di zucchero, i granelli di polvere che danzano nella luce siano loro. Che loro siano in tutte le cose più infime.

Papi e marni, guardatemi un'ultima volta negli occhi. No, non essere triste, marni. Sono in fondo all'obbiettivo. Lì, quel piccolo ammicco scuro. Ecco! Mi avete visto, tutti e due. Lo so.

A presto.

Adesso, posso lasciarmi andare. Ricordate quel pallone che avevo perso al ritorno dallo studio di un fotografo? Quello che mi aveva tagliato un polso e che papi non ha mai voluto pagare? «Cosa crede? Avrà bisogno di tutt'e due le mani, il mio figliolo. Non abbiamo altro, noi». Per lungo tem-

po ho avuto un incubo. Non era il pallone rosso a innalzarsi, ma io. Sulla scala di casa nostra, voi diventavate sempre più piccoli, fino a scomparire.

Vi vedo così sul tetto del serbatoio. Come in un'isola sopra le terre. Il bianco e nero di Amédée si è spolverizzato su di voi. Prima che vi fissi per sempre, fatemi un ultimo cenno con la mano. Il pallone mi porta via. Tra poco sarà troppo tardi. Come vorrei, miei cari, farvi arrivare fino a me...

FINE